MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

ANNO MCMXXXV-XIII

VOLUME XXXI

R·DEPVTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER LE VENEZIE
SEZIONE
PER IL FRIVLI

Conto corrente con la Posta

R. DEPVTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

SEZIONE PER IL FRIVLI

SOMMARIO

MEMORIE

ANEDDOTI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

APPUNTI E NOTIZIE

ATTI UFFICIALI

Le *Memorie Storiche Forogiuliesi,* giornale della Regia Deputazione di Storia Patria per le Venezie, Sezione per il Friuli, si pubblicano in due fascicoli semestrali di oltre 100 pagine ciascuno con copertina illustrata e talora con tavole illustrative dentro e fuori del testo.

L'abbonamento anticipato è annuale e costa, per l'Italia Lire 20, per l'Estero (Unione postale) Lire 30. Un fascicolo separato costa Lire 12.

Indirizzare ogni comunicazione riguardante sia la direzione che l'amministrazione della rivista, alla Regia Deputazione di Storia Patria per le Venezie, Sezione per il Friuli, in Udine.

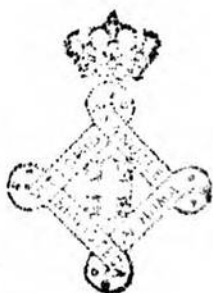
MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

GIORNALE DELLA REGIA
DEPVTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE VENEZIE
SEZIONE PER IL FRIVLI

VOLUME XXXI - 1935 - XIII

VDINE
SEDE DELLA SEZIONE MCMXXXV
ANNO XIII

L'ELEMENTO EPICO NELLA « HISTORIA LANGOBARDORUM » DI PAOLO DIACONO

III.

RIPRENDIAMO il cammino, che per il 3° l. non sarà più breve ed agevole che per i due precedenti [1]. Esso ci conserva la storia delle incursioni longobarde in terra di Francia e di quelle franche nel nostro paese; e da ultimo interessanti, e come!, notizie su Theudelinda, Authari, Agilulf.

La prima parte del libro deriva nella sua essenza e talvolta persino alla lettera da Gregorio di Tours, ciò che potrebbe esimerci dal discorrere dei capitoli iniziali, i quali rivestono invece notevole valore e ci consentiranno qualche forse non dispregevole osservazione. Perchè trascurare una serie di episodi guerreschi, nei quali sono implicati anche i Longobardi? Perchè la fonte è straniera? Già: se la fonte non si fosse rintracciata, le cose si presenterebbero in maniera del tutto diversa e ci sarebbe da accapigliarsi sulla natura, il valore, l'interesse che possono presentare per noi tali narrazioni. Dato il nostro fine, anche Mummulo e le sue gesta hanno valore cospicuo, e non ci trattiene dal discorrerne di proposito la conclusione che o leggenda non si formò o, cosa da tenere presente, non su tutti i racconti si fissò la fantasia degli individui e della folla per abbellirli. Ora ci si può e ci si deve chiedere: quali gesta possono originare le leggende; quali leggende invece possono essere oggetto di importazione? Alla domanda credo si debba rispondere, affermando che, senza interesse, nè si formano nè le leggende si propagano. Potrà variare, come in effetto varia, la natura dell'interesse, ma esso non può essere soppresso; il giorno che sia estinto, anche la leggenda muore. Prima di arrivare al compiacimento o erudito o estetico, più conservatore e raccoglitore che creatore, la

[1] Ved. *Memorie*, XXX, 1934, p. 117 sgg.

trasmissione delle leggende ha dovuto soddisfare un discreto numero di interessi, quali confessati o comunque rilevabili, quali invece da scrutare con diffidenza e senza ammirazione, almeno in relazione al fatto nudo della creazione. Interesse c'è, anche se la poesia che ricorda le gesta sia la prima forma di storiografia; anche nella fede meno ragionata ed intelligente, poichè si ubbidisce al bisogno di essere certi che il proprio protettore è veramente potente e tale da ripetere a nostro vantaggio le meraviglie già tante volte operate per il bene altrui. Ora è lecito pensare che in un popolo qual si sia abbiano posto radice e si siano sviluppate leggende che celebravano il valore dei nemici e la nostra inferiorità di fronte a loro? Presi così a bruciapelo, saremmo tentati di rispondere con un bellissimo e sonorissimo no, ma a pensarci bene: o non sono gli uomini quei tali esseri, che sanno rendere ragione di tutto e tutto giustificare? Di fronte a un nemico eccezionale, la sconfitta può essere più che onorevole; in caso di rovescio, il nemico si può nobilitarlo e attribuirgli maggiori doti di quante ne possedesse in effetto. Direi anzi che se intorno a un personaggio si forma qualche leggenda nel paese da lui vinto o sottomesso, essa significa soltanto questo: che in quel paese fu necessario mitigare una dolorosa e magari irreparabile sconfitta. Nessun ingrediente sarà omesso, dalla magia al miracolo. A noi pertanto sembra giustificato l'indugio intorno ai primi capitoli del 3° libro: alla fine vedremo perchè.

Si comincia bene: con un profeta, chè tale è Sant'Ospizio, come dicono chiaro l'annuncio dei futuri danni e soprattutto il tono e il contenuto della profezia, derivata direttamente dalle analoghe dell'*Antico Testamento*. Ci troviamo di fronte ad un racconto religioso e guerresco nello stesso tempo: la scoperchiatura del tetto della torre, dove stava rinchiuso incatenato il santo, consente due riscontri: uno relativo al lacedemone Pausania, l'altro tratto dalla morte di Caco nell'*Eneide* Virgiliana. Schiettamente cattolico è il passo relativo al tentato assassinio del santo, che non si può compiere perchè il braccio dell'uccisore resta immobile per aria, finchè il sant'uomo interviene a liberarlo da quell'incomoda posizione e a convertirlo alla fede, nel cui grembo costui da indi innanzi vivrà, esempio della onnipotenza di Dio e motivo di edificazione agli altri. Coronamento del miracolo è il ritorno in patria di due duchi longobardi, che ascoltarono reverenti il santo; e la morte di alcuni altri che non gli prestarono attento l'orecchio.

Le spedizioni in Gallia sono quattro: nella prima hanno la peggio i Borgognoni, nella seconda i Longobardi, nella terza i Sassoni, che vi passano quando emigrano dall'Italia, donde parte la quarta spedizione in Gallia, in cui i Longobardi hanno ancora una volta la peggio. Ben cinque furono anche le invasioni franche in Italia. Galantuomo sì Paolo Diacono, ma strano che la storia delle conquiste longobarde in Gallia egli abbia dovuto desumerla da Gregorio di Tours e che nel suo popolo non ne sia rimasta traccia; almeno in qualche famiglia la memoria doveva persistere, se la impresa fu di alcuni duchi, non di tutto il popolo. Eppure anche di costoro il nome ci viene conservato proprio dal Cronista franco. La seconda spedizione finisce in un vero disastro, per opera di Mummulo, che li prende in un'imboscata e ne fa scempio. Paolo Diacono con una frase in verità poco felice, rende gli invasori alla loro patria, molto probabilmente alterando i fatti, per amore del suo popolo. Similmente alla fine del capitolo 5° egli riconduce in Italia i Sassoni, che da Mummulo avevano ricevuto ancora più dura lezione di quella inflitta ai Longobardi. La sconfitta si risolve in un patteggiamento, in forza del quale sembra che i Sassoni cedano la preda che per diritto di guerra spettava ai Borgognoni, che non per nulla se l'erano riconquistata e non avevano quindi bisogno del consenso degli invasori vinti e ridotti alla ragione. Se diversamente fossero andate le cose, e se una tradizione longobarda ci fosse stata, che avesse alleggerito la sconfitta, Paolo lo avrebbe certamente detto, o comunque avrebbe attenuato la narrazione catastrofica di Gregorio di Tours. In realtà i fatti non sono alterati, almeno nelle conseguenze dell'insuccesso, perchè la frase « datis muneribus Mummulo » vuol significare soltanto la corresponsione d'una indennità al vincitore per avere salva la vita e libero passaggio per il ritorno in patria. Osserverò di sfuggita alcuni versetti: nel capitolo 4° eccone due: « nonnullos vero « cepit–et regi suo Gunthramno »; nel capitolo 5° « aput Stablo- « nem villam; discurrentes per villas; urbium vicinarum; diri- « pientes praedas; captivos subducentes; donec nox finem faceret- « caedere non cessavit ». Eppure non c'è neanche il principio dell'abbellimento poetico in questo racconto, d'altronde solo in parte Paolino.

I capitoli 6° e 7° riguardano piuttosto gli storici e a noi non interessano, se non perchè ricompare Mummulo a farsi corrispondere il prezzo del riscatto dai Sassoni, che tornano alla

loro sede originaria. Le trattative intercorse fra loro e gli Svevi, che detenevano il paese già occupato da quelli, ricordano le analoghe fra Berengario e gli Ungheri, le quali si risolvono analogamente con la sconfitta di chi vuol troppo e s'intesta ad essere irragionevole; il voto di non tagliarsi barba e capelli in segno di lutto, fu anche di Roma antica, oggi di strambi e sudicioni.

Importantissimo tra tutti i capitoli, che trattano delle scorrerie longobarde in Gallia, l'8º che ci pone dinanzi le gesta individuali di tre duchi, che insieme invadono il paese confinante, dividendosi in tre colonne: nessuna fortunata, chè anzi tutte o furono sconfitte o dovettero tornare in Italia, abbandonando la preda fatta. La controffensiva di Mummulo è travolgente e non lascia scampo ai nemici: vinto e ferito una prima volta Rodano, che si rifugia con cinquecento superstiti presso Zaban, tutti e due sono messi in fuga sì che d'ora innanzi basta il nome del vincitore a farli desistere da ogni pensiero bellicoso e a respingerli a precipizio in Italia; dove immune da sconfitta, ma timoroso dell'invitto difensore franco, torna anche Amo, che s'apre a stento il passo fra le nevi delle Alpi, rimettendoci quasi tutta la preda. Così la farina del diavolo se ne va in crusca. Che c'è da osservare in cotesto racconto? Nella spedizione contro Rodano, Mummulo opera con una « valida manu »; in quella contro lui e Zaban si schiera con « innumero exercitu »; da ultimo li fa scappare con una lettera a Sisinnio. Il re di Francia Sigeperto è nominato, non ha però vera parte negli avvenimenti: l'unico sempre presente al momento opportuno è Mummulo, ricompensato dal suo sovrano prima delle ultime spedizioni contro i tre duchi longobardi col dono di una città. Noi ci troviamo di fronte a gesta individuali nell'un campo e nell'altro e di esse ci è pervenuto il nome degli eroi, anche se sfortunati, ma le gesta non sono uscite dal territorio della storia, o ne sono uscite così poco che noi non sappiamo rilevarlo. Si cerca invano qualche spiraglio rivelatore d'un sia pure minuscolo tentativo di abbellimento poetico o almeno fantastico; questa volta non ci sono neanche quei soliti versetti, che del resto non dicono nulla: come già più di una volta ho avuto occasione di rilevare. Paolo Diacono racconta storia certa, che gli doveva rincrescere in modo particolare, poichè gli insuccessi o addirittura rovesci superavano i vantaggi ricavati da un valore inutilmente dimostrato: fuor d'ogni dubbio l'audacia era stata grande.

Un capitolo che io direi del tutto inventato è per l'appunto il 9°, a tal punto non mi convince la vendetta immediata degli insuccessi in Gallia, perpetrata dal duca di Trento. Dove e come erano passati i Franchi, per giungere indisturbati fino alla valle Lagarina? Che tutti i Longobardi della pianura padana fossero scomparsi o presi da tal timore da non osare affrontare pochi nemici, audaci quanto si voglia? Chè non mi si vorrà dare a credere che potesse trattarsi di un grosso esercito. La fonte è ignota; manca persino il più lontano accenno alla sua natura, se orale o scritta, anche se sia lecito il sospetto trattarsi di Secondo di Trento. Intanto c'è da osservare che la morte in battaglia di Ragilo, conte longobardo di Lagare, mosso arditamente contro gli invasori, ripete abbastanza davvicino il racconto del cap. 3° intorno alla morte di Amato, patrizio di Provenza. E passi: il sospetto è sempre lecito, per non dire doveroso, quando i racconti non hanno seri e positivi riferimenti storici e cronologici; ma ancora meno attendibile è la riscossa del duca di Trento Euin contro il duca franco Chramnichis, che cade in battaglia alla stretta di Salorno, abbandonando ai sopraggiunti Longobardi tutta la preda. I Franchi sono espulsi e il duca riconquista il suo territorio; ma si ripresenta il problema: da che parte passarono i superstiti nel viaggio di ritorno in Francia? In un solo caso la cosa sarebbe credibile, che si trattasse di Alamanni o, meglio ancora, di Bavaresi, cui s'aprivano i passi dello Stelvio, di Rezia, e del Brennero. Invece Paolo Diacono è esplicito: parla di Franchi e del loro duca. Insanabile la questione che ci si presenta? Forse no, se si legge il capitolo 29° di questo medesimo libro, dove il n. A., di solito tanto misurato, se la prende con Secondo di Trento, perchè non ricorda la vittoria riportata sui Franchi da Authari. Quel passo deriva da Gregorio di Tours, che confessa la sconfitta gravissima dei suoi. I tempi non sono granchè lontani, sicchè sia lecito congetturare che sulla vittoria di Authari si siano formate alcune tradizioni, le quali poterono disgregare il fatto unico in episodi, che assumono vita propria secondo tendenze caratteristiche a tutti i racconti, che si producono per scissione.

In tal modo soltanto mi pare che si possa prestare ancora un po' di fede al capitolo 9°, senza doverlo proprio relegare nel regno delle favole, o, se si ama meglio, delle invenzioni. Se poi il racconto deriva da Secondo di Trento, si può opinare che egli ricordasse della invasione al tempo di Authari la parte che

più davvicino riguardava la sua regione, omettendo il resto, il che gli valse un buon rabbuffo.

Perchè sono ricorso al capitolo 29°, saltando a piè pari il 17°? Eppure vi si tratta d'una spedizione franca in Italia! Per la semplice ragione che in esso si concordano alcuni patti senza combattere, sicchè appaia più giustificato collegare un racconto di guerra con un altro più vasto, onde il primo potrebbe costituire un episodio. Quel capitolo 17° ci consente invece qualche osservazione calzante; in primo luogo, assai ingenuo fu l'imperatore di Costantinopoli ad inviare doni a Childeperto, re di Francia, per cacciare dall'Italia i Longobardi, innanzi tutto perchè si premia il servizio reso, non quello da rendere; e poi non si respinge un nemico con un altro nemico, contro il quale nulla si potrebbe, avendone volontariamente e scioccamente aumentata la potenza. La prova? Eccola: all'intimazione bizantina di restituire la somma riscossa, Childeperto non rispose neppure, lieto d'aver fatto un ottimo affare che gli valse ricchezze, come da chi lo inviava così da coloro contro cui era mandato. Per me però conta assai più mettere in luce come la mia supposizione; non essere avvenuta la uccisione di Alboino senza intesa con Ravenna; sembri da questo capitolo e dal successivo 29° in modo sommo confermata, al punto da darmi la convinzione d'avere colpito nel segno.

Come si comporta lo Storico longobardo con la sua fonte? Ecco alcuni rilievi non privi di valore, perchè ci rivelano entro quali limiti egli fosse sincero e reticente. Secondo Gregorio di Tours, Amo perde tutta la preda fatta in Gallia, quando la paura di Mummulo lo decide a tornare in Italia; secondo Paolo, soltanto una parte. Di Mummulo, Gregorio racconta (IV, 42) le imprese precedenti ai suoi incontri con i Longobardi, con una succinta, sì, ma abbastanza interessante serie di aneddoti; Paolo omette il tutto, perchè ciò evidentemente non lo riguarda. Osserviamo il seguente passo.

PAOLO, III, 4: Langobardi quoque, his patratis, ad Italiam sunt regressi.

GREGORIO, IV, 42: Quos ille per loca dispersos custodire praecipit, paucis quodadmodum per fugam lapsis, qui patriae nuntiarent.

È evidente che Paolo Diacono attenua per quanto può lo scacco dei suoi compatrioti, che nello Scrittore franco appare

quasi una carneficina. Non solo, ma nella *H. L.* sono anche omesse le imprese dei due vescovi fratelli: Salonio e Sagittario, i quali, armati di armi temporali, fanno strage e compiono meraviglie contro gli invasori.

Mentre i capitoli 3°, 4°, 5° della *H. L.* sono riportati di sulla fonte con discreta fedeltà, si omette poi alla fine dell'ultimo il giuramento che Gregorio pone in bocca ai Sassoni « iurantes « prius, quod ad subiectionem regum solatiumque Francorum re- « dire deberent in Galliis », che a dire il vero non brilla di perspicuità, ma lascia intendere un motivo di emigrazione dall'Italia di gran lunga diverso da quello assegnato da Paolo Diacono, e che si legge nel capitolo 6°. Dove anche si omette, e non se ne vede il motivo, che i due corpi d'esercito nei quali s'erano divisi i Sassoni in Francia durante la marcia di ritorno alle loro sedi originarie, si ricongiungono, come dice Gregorio « in Aven- « nico territorio ». Nella lotta ingaggiata da Mummulo contro il razziatore Rodano, Paolo omette un particolare interessante: l'esercito franco trova qualche difficoltà nel passaggio dell'Isère, quando un animale « nutu Dei » lo attraversa insegnando ai Franchi la via più breve e sicura. Quell'intervento divino contro il suo popolo dovette sommamente spiacere al Cronista longobardo, che lo saltò a piè pari. Della vittoria riportata su Zaban e Rodano, dicono:

Paolo, III, 8: commissoque proelio eosdem vicit.

Gregorio, IV, 44: Langobardorum phalangae usque ad internitionem caesae, cum paucis duces in Italiam sunt regressi.

Anche qui il racconto è stato addomesticato, per non far fare troppo brutta figura ai propri. E nello stesso capitolo, i due invasori sono indotti a fuggire da Susa a cagione d'una lettera di Mummulo; ma in Gregorio il fatto è un po' diverso, perchè egli dice: « simulatus Mummoli puer », che non è la medesima cosa, fino a quando almeno realtà e finzione siano diverse. La fuga veloce che attribuisce loro Gregorio, diventa in Paolo un puro e semplice « mox ». Nè in quest'ultimo si legge il pensiero finale di Gregorio: « exterriti enim erant virtutem « Mummoli ». Vogliamo un'altra prova e questa ancora più cla-

morosa? Ecco due passi messi a confronto, che varranno a sgannare chicchesia:

PAOLO, III, 17: Langobardi vero in civitatibus se communientes, intercurrentibus legatis oblatisque muneribus, pacem cum Childeperto fecerunt.

GREGORIO, VI, 42: Langobardi timentes, ne ab eius exercitu caederentur, subdiderunt se ditioni eius, multa ei dantes munera ac promittentes se parte eius esse fideles atque subiectos; Patratisque cum his omnibus quae voluit, rex in Galleis est regressus.

Abbia pure lo scrittore franco esagerato nel diminuire la virtù dei Longobardi. Questa volta essi sono vittime d'una invasione, cui non sanno opporre se non la loro inspiegabile viltà, che li diminuisce all'occhio stesso del loro Storico, se è costretto a tacere la verità in modo così subdolo. Ecco perchè, quando c'è da registrare una vittoria, se la piglia con Secondo di Trento che l'ha omessa. Ma fino da questo momento il destino dei Longobardi sembra segnato, poichè le lotte coi Franchi sono appena agli inizi, ma annunciano chiaramente come si concluderanno.

Qualche altro rilievo. Se lo Storico ci ha un po' deluso, dimostrando come il meraviglioso compare e scompare, a seconda che torni comodo al partito, cui egli appartiene; e che valore e viltà sono stiracchiati e stiracchiabili, conforme agli interessi che lo spingono a scrivere; vediamo quello che meglio si potrebbe dire Paolo Diacono umanista, il qual termine alla fine della esposizione sembrerà meglio giustificato che non al principio. Di fronte a Gregorio di Tours, egli si comporta da copiatore e compilatore, poichè trascrive, mutando solo quanto è necessario ad adattare il racconto altrui al proprio periodo; abbrevia, sopprimendo ciò che meno si addice alla boria della sua nazione e sua propria di Longobardo, oppure manipolando i fatti come avviene a proposito del passaggio dei Sassoni attraverso la Gallia, dei danni da loro recati a cotesto paese, delle minacce loro fatte da Mummulo in un abbastanza lungo discorso omesso dal n. A., che però ne intercala il contenuto nella esposizione dei fatti. Qualche volta magari migliora il testo, rendendolo più chiaro; Gregorio aveva scritto in IV, 42: « multa his similia interficit », e Paolo (III, 5°) « multosque ex eis interfecit ». Ripetutamente Paolo Diacono corregge veri e propri errori di Gregorio, come

avviene nei due seguenti esempi, da me scelti da una serie che potrebbe riuscire anche imponente:

GREGORIO, IV, 42: Langobardis.... accedentes.	PAOLO, III, 4: Langobardis.... accedentibus.
id., id.: quod adiacit civitatem.	id., id.: qui locus Ebredunensi adiacet civitati.

Ma quelo che ci interessa, oltre e sopra la maggiore correttezza di lingua, di stile, di sintassi, anche dove si riporta la fonte alla lettera, è la ricerca evidente del « numerus », in modo particolare alla fine del periodo, da parte di Paolo Diacono, rispetto al quale torno a ribadire il chiodo che bisognerà studiarne il « cursus », col che si apporteranno importantissime novità in tutto questo campo, senza detronizzare Montecassino de' suoi meriti, anzi retrodatandoli. Pochi esempi, scelti a caso:

GREGORIO, IV, 42: terga vertit ceciditque ibi.	PAOLO, III, 3: terga vertit ibique extinctus est.
ibi: oneratique praeda, discesserunt iterum in Italiam.	id., id., 4: ditatique inaestimabili praeda ad Italiam revertuntur.
ibi: patriciatus culmine meruit.	id., id., 4: patriciatus honorem emeruit.
ibi: quod adiacit civitatem Ebredunensem.	id., id., id.: qui locus Ebredunensi adiacet civitati.
ibi: pauperes facti sunt.	id., id., 6: pauperes sunt effecti.

Le poche frasi addotte sono più che sufficienti a dimostrare che Paolo Diacono possiede, a paragone della sua fonte, un ben diverso e ben meglio costrutto senso del « numerus », che gli consente di sostenere la frase e soprattutto di non lasciarla cadere slombata alla fine del periodo. E abbandoniamo questo discorso, che sarebbe assai interessante, ma che nell'economia del nostro lavoro ci ha già trattenuto fin troppo.

Facendo un passo indietro, osserveremo che i capitoli XI-XII non contengono nessun elemento epico, ma sono molto interessanti per ciò che si riferisce agli imperatori d'Oriente Giustino e Tiberio Costantino. Gli ingredienti del racconto sono di varia natura: insieme con l'elogio della virtù dell'elemosina, che rende a mille doppi ciò che si dona (ottimo impiego di capitale), tanto è vero che Tiberio trova ben due depositi segreti di inestimabili valori; si ha l'ingenua narrazione sulle casseforti di ferro fatte costruire da Giustino per i tesori rubati; ma si trova so-

prattutto un senso di straordinaria ammirazione, anche nel male non comune, per ciò che si riferisce alla corte di Costantinopoli. Così i capitoli ridondano di meraviglioso: tutto di natura religiosa, e nella pazzia che colpisce il sordido ed avido ed eretico Giustino, giustamente punito da Dio de' suoi peccati; e nei continui aiuti celesti che piovono sul capo del successore Tiberio Costantino. Questi ne è la vera antitesi, e, confidando in Dio, non solo vede sempre aumentate le sue ricchezze, anzi tanto più accresciute quanto più le profonde in elemosine, con insperati provvidenziali ritrovamenti, ma anche è fortunato e rapido repressore d'un tentativo di sedizione che si forma nello stesso ambiente di corte. Nulla si può contro di lui, protetto da Dio, il quale gli fa arridere la vittoria nella spedizione contro i Persiani, condotta da generali con tanta fortuna, che il bottino di guerra conquistato fu, oltre a venti elefanti, tale « ut humanae crederetur posse suffi« cere cupiditati ». Di scoperte di tesori sono piene le cronache dell'età di mezzo; nessuno però negherà che c'è del bel meraviglioso di religione nelle ora viste.

Un cenno di guerra, ma solo un cenno, è nel capitolo 13°, dove si narra l'impresa vittoriosa di Faroald, duca di Spoleto, contro la città di Classe, da lui spogliata d'ogni avere. È cotesta spedizione da mettere in relazione con quanto al capitolo 19° si racconta di Droctulft, che avrebbe cacciato per l'appunto da Classe i Longobardi? Ci troveremmo così di fronte ad una relazione alquanto confusa di imprese guerresche, dove però, e qui è il punto, entra l'eroismo di due guerrieri, sopravvissuti al naufragio d'ogni altro ricordo: Faroald e Droctulft. Incongruenza è che il primo abbia saccheggiato soltanto la città, laddove il secondo l'avrebbe liberata dalla schiavitù, con l'aiuto dei Ravennati, ciò che rende sospetto il racconto, perchè denuncia quello stato d'avversione reciproca, che abbiamo già avuto occasione di rilevare, e che non ha ancora dato tutti i suoi frutti, mirando il governo di Costantinopoli o pure di Ravenna a liberare l'Italia dagli invasori. Nella imprecisione dei dati storici, una cosa, credo, si può ammettere: i Longobardi minacciarono da vicino anche Ravenna, la cui conquista dovette presentarsi difficile e forse anche d'una certa lunghezza.

Stiamo studiando le leggende eroiche della *H. L.* ma dobbiamo essere sordi a qualunque altra voce ci venga dall'opera di Paolo Diacono? Il capitolo 16° è di importanza capitale, perchè non soltanto ci documenta il modo tenuto da Authari nel-

l'organizzare il suo regno e il fisco regale, ma, che è assai più, ci vuole rappresentare nel dominio longobardo il regno del paradiso terrestre, dove il senso del limite (in una popolazione germanica!) è così sentito che non vi avvengono reati di sorta, tanto è vero che il non lontano Rothari il suo Editto lo costruì tutto di casi supposti, chè dove mai o quando commisero violenze i miti Longobardi? Questa sì che è leggenda, la quale dimostra l'eroismo dello Scrittore, illusosi di potere asserire tanta meraviglia, che sarà smentita di lì a poco, quando affermerà che anche Authari fu avvelenato. Infatti: « nulla erat violentia, nullae strue- « bantur insidiae ». Mettete accanto a questo passo la frase immediatamente prima: « populi tamen adgravati per Langobardos « hospites partiuntur », che rivela la seconda e più grave violenza contro le genti soggette, e avrete colorito a dovere l'Eden longobardo e romano di cotesto tempo.

Dolorose riflessioni! Ma torniamo ad Authari, che, lo vedremo ancora, non compie grandi prodezze contro i Franchi invasori, abboniti con donativi; ma invece fa meraviglie contro quel Droctulft, che abbiamo già avuto occasione di conoscere ed ammirare. Anche a questo proposito dovremo riconoscere che il racconto di Paolo Diacono non corre per niente liscio, perchè l'impresa di Bersello doveva essere meglio e più perspicuamente esposta. Poniamo bene in luce gli avvenimenti ed i personaggi. Chi è Droctulft? Un longobardo rinnegato, anzi neppure un longobardo, ma uno svevo o alemanno, che a primitive benemerenze verso il popolo che gli aveva dato fama e potenza, fa succedere il tradimento o per lo meno la defezione. In origine era schiavo e della sua condizione voleva vendicarsi, come fece costringendo i Longobardi a lunghe e gravi guerre. Sta di fronte il re Authari, il quale caccia sì da Bersello lo sconoscente rinnegato, ma non riesce ad averne completa ragione, chè quegli si rifugia a Ravenna, sottraendosi alla vendetta; e il re longobardo si tiene pago di stringere un patto triennale di pace col Patrizio ravennate. A volere intendere bene le cose, occorre ritenere che in un primo momento Droctulft occupò Bersello, senza essere disturbato, ne fece la base per le sue spedizioni contro i Longobardi, fino a quando Authari non gli fu superiore in battaglia; ma così le cose da Paolo Diacono non sono propriamente dette. Si deve aggiungere che non sempre l'espressione del Cronista ci appaga, abolendo in noi ogni dubbio. Per esempio: Droctulft ottenne il ducato « quia erat forma idoneus ». Dobbiamo inten-

dere, come vedremo anche a proposito di Agilulf, il vocabolo « forma » nel suo significato letterale, e ammettere nei Longobardi un curioso assai, tuttavia primitivo, senso estetico della bellezza tipica applicato alle attitudini al comando, se essa entrò fra le ragioni sufficienti per concedere ad uno schiavo nientemeno che un ducato? Certo, il séguito della narrazione ci presenta in Droctulft ben altre doti, che non siano le fisiche soltanto. Qualche riga sotto, si legge: « tandemque eum (Droctulft) cum militi« bus quos iuvabat exuperantes (Langobardi) »; dove il « iuvabat » non può essere riferito altro che a Droctulft. Che significa quell'espressione? In che cosa consiste l'aiuto di Droctulft ai suoi soldati? Se ci fosse un plurale, (nonostante le frequenti sgrammaticature di Paolo Diacono — in questo stesso capitolo un « occasione » per « occasionem » —, non mi sento di affermare con recisione un suo errore di concordanza), chiaro sarebbe che la vittoria sarebbe stata ottenuta dai Longobardi usando il tradimento o la corruzione coi soldati di Droctulft; così, io penso si debba intendere che Droctulft prestava ai suoi soldati aiuto morale e materiale, assistendoli nella battaglia e dando l'esempio del valore. Sta di fatto che Droctulft si impone e si impose anche allo Storico dei Longobardi, il quale su di lui ci trasmise un epitafio molto interessante, perchè lungi da farlo apparire ribelle e fedifrago, ne vengono esaltate le virtù e la gloria. E si intende: egli è alla fine il sostenitore dei diritti dell'impero contro gli invasori e spogliatori d'Italia, cioè in lui si rinnovano le benemerenze di molti capitani barbarici al tempo della caduta dell'impero romano d'occidente. Si formò una leggenda? Non credo. Se Faroald saccheggiò Classe, Droctulft la liberò dai Longobardi, conquistandola per mare, dopo aver costruito una flotta; egli s'impadronì di Bersello; egli vinse numerosi altri nemici. Vogliamo analizzare l'elegia che ne celebra le gesta? Al v. 3 si conferma che era svevo di origine, ma vissuto fra i Longobardi; al v. 5 si determina l'espressione imprecisa di Paolo Diacono « forma idoneus » con quest'altra: « terribilis visu « facies ». Al v. 15 si accenna a un dominio di Faroald su Classe, laddove Paolo Diacono aveva parlato solo di saccheggio, come egli agisce tutte le volte che i Longobardi farebbero non bella figura. E neppure sono citate le sconfitte da lui inflitte ai Longobardi, come affermano i vv. 17–18, e neanche quelle agli Avari ricordate nei versi successivi. Vogliamo avere il giusto

concetto onde furono informate le lodi ravennati di Droctulft? Esaminiamo, anzi leggiamo pure i seguenti versi:

> Hic et amans semper Romana ac publica signa,
> Vastator genti adfuit ipse suae.
> Contempsit caros, dum nos amat ille, parentes,
> Hanc patriam reputans esse Ravenna suam.

Non è confermato il giudizio che, a mio parere, si diede di lui nella città di Ravenna? Di additarlo come difensore dell'impero e dei suoi diritti? Leggenda eroica dunque, in cui si trovano di fronte Romani e Longobardi? Azioni eroiche poterono essere, ma la leggenda è circoscritta negli elementi dotti, contenuti nell'elegia che stiamo studiando, poichè a nessuno verrà mai la tentazione di pensare seriamente a un poema o lungo o corto scritto in distici elegiaci. Un epitafio può conservare nobilitate le imprese d'un eroe, non le falsifica; ischeletrisce, non amplifica; condensa, non estende. Se i Ravennati o l'anonimo compositore dell'elogio esagerarono un poco, verso la leggenda andò il n. Cronista, troppo più abbellendo e modificando che non sia consentito alla veridicità storica, alla quale, se Paolo Diacono non si sottrae, pur trattandosi di un fedigrafo, si è perchè l'epitafio esce da un cenobio o almeno da ambiente religioso, ciò che al N. piaceva in modo sommo. Ecco che si dice nell'elegia:

> Martyris auxilio Vitalis fultus, ad istos
> Pervenit victor saepe Triumphos ovans;

e non basta, chè in S. Vitale volle essere sepolto, con l'aiuto del sacerdote Giovanni, da lui richiesto di questo dono ed espressamente ricordato nell'ultimo verso. Non è evidente l'intervento clericale, a favore d'un cristiano contro i Longobardi ancora ariani?

Due rilievi rispetto al cap. 21°, dove l'uccisione di Herminigildo, per parte del padre « ipso sacrato paschali die », giova a rendere più fulgido il martirio del neofita cristiano, anche per il giorno che avviene l'uccisione: ma noi dobbiamo ricordare a tal proposito ciò che Paolo Diacono racconta in *H. R.*, XII, 13, di Saulo che il giorno di Pasqua assale i Goti, e viene da ultimo punito della sua empietà. La coincidenza, ne vedremo in seguito un'altra, ci sarà magari anche stata, ma mette conto di rilevarla, perchè elemento di natura clericale; in effetto il racconto su Herminigildo deriva dai *Dialogi* di Gregorio Magno.

La moglie di costui, catturata mentre col figlioletto fuggiva dalla Spagna per tornare dal padre Childeperto, muore in Sicilia, ma il padre la suppone prigioniera a Costantinopoli, insieme col bambino. La corte d'oriente appare l'unico rifugio dei re in esilio della età di mezzo, e la prigione di quelli catturati: di tale prestigio essa godeva; ma intanto, contro l'affermazione di Gregorio di Tours, tanto noto al N., la disgraziata Ingundis, vedova di Herminigildo, subisce ulteriori peripezie, che lo scrittore francese ignora. Fonte diversa quella di Paolo? Non credo; ma piuttosto che egli così raccontasse per avere un più probante appiglio alla nuova spedizione dei Franchi contro i Longobardi. Desiderio quindi di sistemazione e giustificazione degli avvenimenti. Comunque la cosa non approdò a nulla, perchè le discordie esistenti nel campo franco, o che fossero tra i duchi (come vuole Gregorio di Tours) o tra Franchi e Alamanni (come opina Paolo Diacono) la fecero abortire « sine ullius lucri conquesitione », secondo la maniera oramai invalsa, di valutare l'utile d'una spedizione dal bottino ricavato.

Il cap. 23° conserva memoria del miracolo di S. Zeno a Verona, rimasto immune dalle acque in occasione d'un vero e proprio nuovo diluvio (il racconto deriva, e come potrebbe essere altrimenti?, da Gregorio Magno); il 24° il prodigio del drago, che attraversò tutta Roma, nuotando nel Tevere in piena in mezzo a una vera moltitudine di serpi: portento anche questo di natura clericale, allacciato come è alla pestilenza, che provoca la morte di papa Pelagio e l'elevazione alla tiara per l'appunto di Gregorio Magno. Il quale ordina quella famosa « laetania septiformis », che merita di essere rilevata, perchè alla processione partecipa il popolo diviso in sette schiere: clero, abati, abbadessse, fanciulli, laici, vedove, donne maritate. Naturalmente abati e abbadesse sfilano con tutti i loro monaci e congregazioni; ma chi non ricorda, per dare un solo riscontro, che al re dei Longobardi dall'alto d'una torre di Pavia sono additate le gerarchie, anche ecclesiastiche, dell'esercito di Carlo Magno? Non è questo più che un indizio, che elementi clericali ed eroici si fondono, con grande facilità compenetrandosi?

Altro spunto di leggenda clericale, non popolare, quello che si legge nel cap. 26°, dove il patrizio ravennate Smaragdo è « a daemonio non iniuste correptus », per le violenze da lui commesse contro il patriarca di Aquileia ed altri tre vescovi della penisola d'Istria.

Ma la parte più interessante del libro terzo comincia col cap. 27°, dove ha inizio l'esposizione delle gesta di Authari, sul quale ci si dovrà fermare alquanto. La parte della *H. L.* che lo riguarda è piuttosto frammentaria ed inorganica, più aneddoto che storia ragionata: tuttavia Authari non appare affatto un gran re, come ben presto avremo occasione di dimostrare. Tre sono i punti che dovremo trattare in modo particolare: le gesta; il matrimonio; la morte. I primi atti di guerra che ci sono riferiti, come imprese del re, che primo ardì assumere il nome di Flavio, senza rendersi forse conto esatto degli obblighi imposti da quell'appellativo, sono contenuti nel cap. 27°, ma non sono nè opera nè merito di Authari. La spedizione in Istria, ricca di bottino per il re, è comandata dal duca di Trento, Euin; quella contro l'isola Comacina, avuta per trattato, meglio che per conquista, è condotta da « alii Langobardi » innominati, poichè la loro conquista diplomatica non era stata gloriosa, se pure fruttuosa. L'unico nominato è Francione, il difensore, che ottiene di andarsene a Ravenna « cum sua uxore et suppellectili ». Niente, dunque, di poeticamente interessante.

Ho già avuto occasione di riferirmi ai capp. 28-29, quando parlai delle spedizioni franche contro i Longobardi, esposte nei primi capitoli del 3° l. Bisogna tornarci sopra. Paolo Diacono, che ha il desiderio di sistemare, ci narra la candidatura nuziale di Authari con la figlia di Childeperto; trattative che non hanno esito, perchè il re franco si prende i doni, ma dà poi sua figlia al re di Spagna. Nonostante lo scacco subito, la migliore figura la fa ancora Authari. Il periodo col quale s'inizia il cap. 29° pecca gravemente contro la sintassi, e, se non fosse il sèguito che rende evidente la lotta essere stata dei Longobardi coi Franchi, ci sarebbe da pensare che Childeperto avesse inviato l'ambasceria a Costantinopoli e che l'esercito sceso in Italia fosse bizantino. Questa volta Authari combatte valorosamente, riportando una grande vittoria. Aggiunge sì Paolo Diacono di suo che i Longobardi impugnano le armi « pro libertatis statu », ma la gesta non si dilata neppure a nutrito racconto, a tal punto è lungi dal trasformarsi in leggenda, tanto è vero che non si ricorda neppure il luogo della vittoria. Per quanto tali notizie derivino in ultima analisi da Gregorio di Tours, io non sono disposto a ritenere che tante spedizioni siano avvenute in così breve tempo, (altre ancora attendono il nostro esame); ritengo piuttosto che in questo campo deve essere avvenuta qualche non

definibile confusione con reduplicazione magari anche di fatti, che è sì, un modo incosciente o cosciente di falsificazione, ma ma la più innocente che si possa immaginare, forse anche involontaria. Se un tentativo di abbellimento c'è, esso deve essere attribuito allo stesso Paolo Diacono, il quale, oramai non ci fa più meraviglia, inserisce i suoi soliti versetti, onde ecco alcuni esempi: « suam germanam eorum regi (da leggere con l'elisione: « germanam-eorum); se daturum promisisset; ab Italia remove- « ret; in ea pugna Langobardi »; laddove andamento metrico ha la seguente frase: « tantaque ibi strages facta est ».

C'è a questo proposito un capitolo di gran lunga più interessante di quello ora esaminato: il 31°, il quale in verità potrebbe rappresentare una diluizione del 29° e quindi ancora dell' 8° e del 9°, a tal punto gli avvenimenti sembrano ripetersi. Childeperto aveva inviato una legazione a Costantinopoli, per annunciare la sua calata in Italia per cacciarne i Longobardi; e s'è visto come le cose andassero di gran lunga diversamente da quello egli aveva congetturato, chè aveva subito tale disfatta quale i Franchi non ricordavano. La legazione ora torna, dopo essere stata onorevolmente ricevuta, e con l'impegno solenne dell'imperatore Maurizio di vendicare l'affronto ricevuto a Cartagine da Childeperto. Quale affronto se, stando alle precedenti notizie di Paolo Diacono (cap. 21°), Ingundis muore in Sicilia? Al contrario Gregorio di Tours la fa soccombere in Africa. L'offesa recata a Childeperto riesce chiarissima se ci si riferisce al racconto di quest'ultimo, che a pochi capitoli di distanza Paolo Diacono non ricordava d'avere modificato; segno evidente che sul fatto non si era concordi, chè anzi esso consentiva qualche variante nei particolari. Il re franco, soddisfatto delle promesse (ma non poteva almeno esigere la restituzione del nipote, prigioniero a Costantinopoli?), prepara una nuova invasione dell'Italia, sempre come vendicatore dei diritti dell'impero. Questa volta scende con venti duchi, di tre dei quali Paolo Diacomo ci ricorda i nomi, che non sono nella sua fonte: Gregorio di Tours. Non basta: uno dei tre, Cedino, ne ha al suo séguito ben tredici, numero rilevabile perchè ci richiama un po' quello della tavola rotonda e meglio ancora i tredici campioni coi quali combatte l'eroe eponimo del *Waltharius*. Auduald a sua volta agisce con altri sei. Cotesta triplice divisione dell'esercito invasore, cotesto frazionamento ripete per l'appunto ciò che era già avvenuto in Francia per opera dei tre Longobardi; Amo, Zaban e Rodano, salvo che costoro, pure affrontati da Mummulo,

riescono a tornare in patria; non per niente sono Longobardi. Ed anche la inutilità della spedizione, la quale non rende nulla agli invasori, che devono disfarsi del bottino e tornarsene in Francia senza nessun vantaggio, neanche pecuniario, ricorda molto davvicino la ingloriosa fine della spedizione dei Longobardi. Siamo dunque a un principio di gesta individuali, in mezzo a cui quelle pure del re vanno dimenticate?; chè di Childeperto non si fa più alcuna menzione. Sono propenso ad affermarlo, perchè proprio questo capitolo è per me interessantissimo, per una evidente mistione di fantastico e di storico o pseudo-storico. C'è nel racconto un manifestissimo urto, oltre che incongruenza, fra le imprese dei tre duchi franchi, e il contegno quando vile quando valoroso dei Longobardi e del loro re. I Franchi arrivano, saccheggiano e distruggono fino a Verona e a Trento, senza trovare valida resistenza; d'altra parte fin dal principio Olone viene ucciso e i suoi soldati a poco a poco sterminati. Cedino a sua volta impone il giuramento di fedeltà nientemeno che a cinque castelli; ma Authari se ne sta appiattato poco coraggiosamente in Pavia, imitato, e ce n'era ben donde, dai suoi sudditi che s'erano chiusi « in locis firmissimis », cosicchè, in tre mesi di conquista incontrastata o quasi, l'invasore, secondo Paolo, « nihil « proficeret neque se de inimicis ulcisci posset » e, vittorioso, fosse tuttavia costretto a tornare in Francia, « infecta re », come dicevano i Latini, vinto solo dalla fame e dalla dissenteria, cause non nuove di sconfitta agli eserciti invasori. Storicamente considerato, il racconto non regge, non per le sole ragioni finora addotte. C'è inserito nel resoconto delle imprese di Audualð un messaggio dell'imperatore bizantino, il quale manda a dire che sarebbe comparso indi a tre giorni col suo esercito, dando anche i segni ai quali si doveva riconoscere il suo arrivo, che, naturalmente, non si verifica. E come poteva essere altrimenti? Ricorderò, per rendere meglio ragione della natura del racconto, che una piuttosto falsa che autentica lettera di Mummulo, mette in fuga dalla Francia Zaban e Rodano, rifugiatisi presso Sisinnio, « a parte imperatoris » (cap. 8°), signore di Secusium, cioè Susa. Inoltre nel passo relativo all'ambasceria, c'è anche confusione nel numero dei giorni che si doveva attendere l'esercito imperiale, chè i messi dicono debbano essere tre e i duchi franchi fanno diventare sei « iuxta placitum », che non è per nulla affatto vero. Quisquiglie. Ma ci si deve ben domandare: da che parte spuntano cotesti ambasciatori? e quando mai l'imperatore aveva

promesso il suo intervento armato? e dove se ne parla? Inutile continuare nelle interrogazioni, cui neppure Paolo Diacono avrebbe saputo dare esaurienti risposte. Propongo una soluzione delle difficoltà non aliena dalle credenze della età di mezzo: l'ambasceria è uno scherzo del diavolo che si fa beffe dei Franchi a tutto vantaggio dei Longobardi. Fino ad ora dei due popoli, in continua guerra, se si deve stare al 3° l., la sorte fu equa, nè ci furono vincitori o vinti, se non individui isolati; ma noi crediamo di avere sorpreso un primo tentativo, male riuscito ed imperfettamente, d'alterazione dei fatti, ciò che non vuole già dire che ci si trovi dinanzi a un poema epico o a una più modesta canzone epico-lirica. La strada da percorrere era ancora molto lunga.

Facciamo alcune altre osservazioni, dato che il passo non deriva tutto da Gregorio di Tours, bensì accusa altre fonti rimasteci ignote, ma che naturalmente devono o appaiono essere longobarde. Interessante sovrapposizione di tradizioni in parte certamente dotte, in parte forse anche no. S'ha intanto da osservare che di versetti se ne trovano assai pochi e neanche, quei pochi, nei punti più interessanti dal lato, diciamo, poetico. Eccone alcuni: « et eidem regi suo; ultum iri promisisset; sub mamilla sauciatus; « reliqui vero Franci; passim per loca singula; cum eisdem ve- « niemus; et hoc vobis erit signum; quae in monte sita est »; tutti nella prima parte del capitolo e per di più inseriti o nei discorsi o nei trapassi dall'uno all'altro fatto; roba quanto mai prosaica; oppure erano, i discorsi, costruiti secondo le regole della retorica? Qui c'è di mezzo proprio il modo particolare di scrivere e di Gregorio e di Paolo. Più notevole la scorrettezza del passo, sotto diversi rispetti. « Cum Constantinopolim remeasset » per dire che l'ambasciatore franco torna da quella capitale nel suo paese, a rendere conto del mandato al suo re, è un vero e proprio sproposito, ingiustificabile, anche se a partire da Livio s'usa in latino l'espressione: « egredi urbem ». La frase: « iniurias, « quas aput Cartaginem perpessus fuerat » ritengo debba avere per soggetto Childeperto, ma l'omissione del soggetto, dà diritto a ritenere che il leso potesse essere l'ambasciatore. L'espressione: « Childepertus....exercitum....direxit » vuole forse significare che il re franco non partecipò alla spedizione? per non figurare meglio di Authari? Prevolgare il modo di dire: « dicentesque quia »; errato senza remissione il caso di « quibus » nella seguente frase: « nullum ex his, quibus legati imperatoris promi-

« serant », dove ci attenderemmo un « quos »; strano il modo di dire: « laevam Italiae ingressus », che invece dell'accusativo potrebbe avere più opportunamente l'ablativo; stranissimo il discorso: « deposuerunt castra plurima », dove il verbo equivale a « diruerunt » che si legge alcune righe sotto. Nè meno scorretta è l'espressione: « in tantam famis penuriam perpessi « sunt », dove si avverte scarsa conoscenza dell'uso della consecutiva, ciò che può attribuirsi così alla fonte come al N. Penso ci sia sotto un testo popolare o popolareggiante, per di più dettato da qualcuno non troppo pratico dei luoghi, onde discorreva. So quello che dico. Quando dunque gli ambasciatori dell'imperatore, piovuti Dio solo sa di dove, giungono presso Milano, nella cui pianura era accampato Audualdo (ma cotesto non è nome più longobardo che Franco?), pronunciano le seguenti frasi: « cum videritis villae huius, quae in monte sita est, domus « incendio concremari et fumum incendii ad caelos » (tale genere è già in precedenti testi ecclesiastici, a partire, se non erro, da S. Agostino) « usque extolli »; dove non si capisce bene se la città sia Milano o un'altra. Perchè perdere tempo a identificarla, quando la proposizione relativa, che la pone su un monte, ci dà la certezza che il passo è tutto una falsificazione, tanto più strana a trovarsi in Paolo Diacono che fuor di dubbio conosceva Milano? Veramente curiosa passività da parte d'uno scrittore che, lo abbiamo visto, sapeva all'occasione modificare come la forma così il contenuto delle fonti. Se questa, nel caso che ci tiene occupati, fosse stata ecclesiastica, e d'un modestissimo scrittore, le cose tornerebbero a correre lisce: non per nulla da un canto i Franchi si macchiano di spergiuro, poichè distruggono i castelli trentini e veronesi, che s'erano arresi e avevano prestato giuramento di fedeltà « nullum dolum existimantes », e ne traggono prigionieri tutti gli abitanti; dall'altro, e la cosa ci interessa maggiormente, s'assiste all'intervento provvidenziale di due vescovi, per rispetto de' quali è concesso ai prigionieri il riscatto a condizioni tollerabili. Questa per tanti sventurati fortunata combinazione ripete troppo davvicino racconti analoghi, riferiti dopo il trionfo del cattolicismo a ogni tempo e popolo, perchè noi si possa ammettere che sempre e ad ogni spedizione si dovesse verificare, e non riconoscerne invece la fonte clericale così come clericale ne è il contenuto e la natura.

Che ci sia correlazione tra l'acquisto di Spoleto e Benevento, raccontato subito dopo, e la spedizione di Childeperto, in anti-

cipo su Pipino e Carlo Magno? Comunque la gita di Authari fino a Reggio e la presa di possesso d'Italia, come la narra Paolo Diacono, non appaiono che una passeggiata a cavallo senza rischi o battaglie: tradizione locale, legata all'esistenza d'una colonna, che non valse a perpetuare i diritti di possesso arrogatisi dal re Flavio.

È cosa più che pacifica che quando si ha capacità e voglia, qualunque argomento è suscettibile di trasformarsi in poesia, sicchè non debba sorprendere se accanto alla epopea guerresca, si trovi qualche frammento che appaia epitalamico. È per l'appunto il caso delle nozze di Theudelinda e di Authari, narrate nel cap. 30°, che ora ci intratterrà per qualche tempo. Il racconto sta a sè, poichè in esso non entra nè la precedente richiesta di nozze con la figlia di Childeperto, nè alcuna impresa di guerra vera e propria, la quale valga ad illeggiadrirlo e arricchirlo. L'episodio si stacca da tutto il resto delle avventure di Authari, con una compiutezza, una coerenza, un senso di trepido candore nella futura regina e di ansia ardente nel re, cui Paolo Diacono e le sue fonti non ci hanno troppo abituato. A leggerlo si riceve una inusitata impressione di freschezza, che convince sempre meglio essere questa una narrazione formatasi « ab antico » e così trasmessa senza intrusioni che la alterassero o ingarbugliassero.

Cominciamo questa volta ad esaminare il colorito poetico. Ritengo il capitolo di quasi schietta farina Paolina, per i riferimenti geografici sulla Baviera; a dispetto di qualche irregolarità sintattica, o anomalia di costruzione, o lessico prevolgare (p. es. « feritam »), o « variatio » illecita di costruzione (« postquam bibit ac poculum redderet » non unico esempio nella *H. L.* di modi liberamente regolati); ed assai meglio per la seminagione di quei soliti versi, rintracciati sempre o quasi sempre nei passi, dove più si ricerca l'effetto. La quasi schietta farina Paolina è, s'intende, nella maniera di presentare le cose, non in esse, che non si possono ritenere inventate. Ecco una serie di versetti, desunti dalla prima metà del capitolo, chè la seconda ne è quasi esente. « Eorum regis filiam; ille per semet ipsum; « sponsam videre cupiens; seniorem secum ducens; qui cum in « conspectum; iuxta morem legatorum; quasi senior venerat; « gentis cognosceretur; ad regem Garibaldum; quia talem filiae « vestrae; ut eam merito nostram - reginam fieri optemus; cum« que rex id ut fieri - deberet annuissset; accepto vini poculo; ei

« prius qui senior esse - videbatur propinavit; tangere non aude-« ret ». Un frammento metrico: « meo valeam domino », dove, dalla desinenza dell'aggettivo in poi sono da contare due dattili; laddove la frase successiva: « cumque rex haec audiens filiam « venire iussisset » ha piuttosto andamento giambico, tenuto conto della straordinaria facilità di sostituzione di piedi propria di quel metro. Elementi poetici? Il rossore di Theudelinda, quando l'ospite osa toccarle la mano, ed essa racconta la cosa alla nutrice; e soprattutto il seguente passo, che sa di cattivo presagio: « quo in loco cum perturbato aere lignum quoddam, quod in « regis septis situm erat, cum magno tonitruorum fragore vi « fulminis ictum fuisset » proprio al momento delle nozze, come avviene, e chi non ne conosce la storia? a Didone ed Enea nel IV° l. dell'*Eneide*. In effetto da quel momento entra in scena il diavolo, ad istruire un indovino. Ma questa è cosa che vedremo. Elementi etologici sono invece: la scelta d'un amico fedelissimo da parte di Authari, quando decide di andare a vedere la sua futura sposa all'insaputa di tutti, « quasi seniorem « secum ducens », il quale « senior » per primo rivolge la parola al re di Baviera e per primo riceve da Theudelinda il bicchiere di vino chiesto da Authari; la domanda sùbito esaudita che sia offerto agli ospiti dalla regale principessa un bicchiere di vino, « sicut nobis postea factura est », come s'afferma a coonestare la domanda; il modo di agire di Authari come toccando la mano della donna, così quando « dexteram suam sibi a fronte per na-« sum ac faciem produxit », gesto onde ignoriamo noi il significato, non già Theudelinda e la nutrice, che lo interpretano sùbito. Ho affermato che in questo episodio non si trova rumore di armi e di guerra: ritengo di avere ragione e che non debba essere considerato tale nè il colpo d'accetta di Authari durante il viaggio di ritorno, prima che i Longobardi si dividano dalla scorta bavarese, che li accompagna un tratto, nè il motivo che accelera le nozze dei due regali giovani: l'invasione franca in Baviera, per effetto della quale Theudelinda col fratello Gundoald vengono in Italia, incontrati a Campo Sardis da Authari. Se elementi guerreschi e, direi, romanzeschi fossero entrati nell'episodio, poco ci voleva a fare accorrere il re longobardo in soccorso dei minacciati Bavaresi, per esserne il salvatore, e renderlo quindi più caro alla giovane e bella consorte, poichè non c'è chi non sappia quale fàscino esercita sull'animo umano il valore, tanto più se esso ci presenta una persona cara sotto l'aspetto di liberatore e di sal-

vatore. Quella fuga improvvisa dal paese d'origine, in compagnia d'un fratello, che così si sottrae al suo dovere di difendere la propria patria, non solo attenua la poesia che poteva essere contenuta nell'episodio d'amore, ma mi sa un po' d'espediente per affrettare le nozze. Nel complesso dunque storia esclusiva d'amore, non senza le civetterie che in esso tutti si consentono: tale il colpo d'accetta di Authari, il quale, riconosciamolo, se la cava a buon mercato, quando orgogliosamente esclama: « talem Authari « feritam facere solet », per aver conficcato un'accetta in un tronco d'albero, laddove il modo di dimostrare il proprio valore e di conquistare l'anima stessa della fanciulla non gli sarebbe mancato, come abbiamo osservato dianzi. Ancora un particolare: la nutrice di Theudelinda è personaggio assai interessante, non già per quello che dice, ma proprio per se stesso. Tacito aveva recisamente affermato (*Germania*, c. 20°) che le madri germane allattavano loro i figli e non li affidavano « nec ancillis ac nu- « tricibus ». Di Theudelinda la madre non si cita neppure: era morta? oppure si deve pensare a qualche altro caso? Ora si dimentica da qualcuno la parte che le nutrici compiono presso le fanciulle innocenti e anche colpevoli della antichità? Che qualche reminiscenza antica non ci entri affatto nel racconto, e tutto si debba ritenere liscio, anche dove noi ci aspetteremmo qualche maggior particolare? Ho voluto accennare anche a cotesto mio dubbio, perchè ci si affaccia ora il problema della origine e della natura del racconto epitalamico finora indagato nei suoi elementi: i quali ci rivelano una notevole aderenza col costume longobardo, se pure non facciano escludere l'infiltrazione di qualche spunto magari letterario.

Leggenda o storia? poema o tradizione? quale ne è la fonte, quale la natura? Ecco le domande alle quali bisogna pure dare una risposta.

Avrei innanzi tutto potuto scindere nei suoi diversi elementi la narrazione di Paolo Diacono, ma, a mio modo di vedere, avrei anche commesso un riprovevole arbitrio, poichè nessun racconto, neanche prosaico, si costruisce senza l'aiuto di quei sussidi, che solo a un anatomista possono apparire episodi od ornamenti, laddove ne costituiscono la sostanza. Così, se si tolga qui il colpo d'accetta di Authari, si mutila scioccamente l'idillio. D'altra parte Marte e Venere se la sono sempre di molto bene intesa, da quando almeno esiste poesia e storia.

In che proporzione entrano leggenda e storia nelle nozze di

Authari e Theudelinda? Il fatto non può essere messo in dubbio; i particolari invece mettono conto d'essere attentamente esaminati. Oggi la storia si dètta in maniera diversa e certe minuzie si trascurano senz'altro, poichè entrano più opportunamente tra gli aneddoti o nella cronaca dei giornali, che al tempo dei Longobardi non esisteva, se pure vi sopperivano i cortigiani. Paolo Diacono ha avvertito il fàscino che emana sempre dal gioco eterno dell'amore ed ha accolto nella *H. L.* la cronaca intima del cuore della regina, che lui, cattolico, dovette amare in modo particolare: un episodio di casta freschezza non nuoce mai. Sono alieni dal cuore umano i particolari narrati dal N.? Tanto poco che nella nota sulle leggende longobarde in Italia potei citare un analogo aneddoto d'amore, svoltosi a distanza di secoli e di paesi: in fondo è nel desiderio di ogni uomo, anche di chi faccia un matrimonio d'interesse, conoscere le fattezze della donna destinatagli: un certo segreto palpito non si può sopprimere. Se dunque tutto quanto s'abbarbica al nudo fatto delle nozze regali fu inventato, s'ha da riconoscere che l'invenzione parte dalla verità umana; ci si deve chiedere invece se invenzione ci sia stata, che, se ben trovata, può soddisfare ed essere assunta come verità da ritenere e far ritenere, per l'appunto da chi vi ha maggiore interesse. Dovremo dunque ammettere senz'altro l'esistenza d'un canto epitalamico? E in che lingua? Pare naturale che longobarda, ed esso sopravvive fino al Cronista, il quale lo traduce nel suo latino, volutamente poetico, perchè se il canto fosse stato tradotto o, tanto meglio, composto addirittura in latino, tale riduzione non era necessaria, nè si capirebbe la maggiore ricchezza di « numerus » della prima parte rispetto alla seconda, e tanto meno la omissione del canto, in un'opera che pure non sdegna riferirne. E proprio Paolo Diacono avrebbe omesso di dirci che derivava il suo racconto da un canto patrio? « Credat iudaeus Apella ». No: non vanno nè il canto longobardo nè il canto latino. Non ci avvicineremmo alla verità, quale almeno appare a noi, se pure sospettassimo una falsificazione volontaria del Cronista, il cui intervento nelle cose che racconta, si limita ad attenuare, abbellire stilisticamente, ordinare e coordinare, non inventare. Penso e caldeggio un'altra soluzione del problema, anche se alla trasmissione orale o scritta, meglio forse la seconda ipotesi, dell'aneddoto possa all'occhio esperto di qualcuno fare ostacolo la sua relativa lunghezza. Ostacolo solo nel caso di trasmissione orale; sebbene: o i nostri Rinaldi non

conoscevano e spifferavano interi poemi, per di più assai lunghi? Sono in poesia, si obbietta. O tante e tante novelle, che circolano da tempo immemorabile sulla bocca di popoli lontanissimi di lingua e di tempi, non sono esse state trasmesse, tradotte e conservate oralmente? Soltanto i Longobardi erano smemorati? E poi su un breve racconto, uno scrittore anche mediocre sa sempre costruire una narrazione più ricca ed interessante. Dunque niente poema, ma semplice tradizione, anzi scritta che orale, la quale potè tanto più piacere ed essere conservata in quanto si trattava della regina Theudelinda. La cronaca del reciproco amore un certo colpo lo dovette fare; e nell'animo di Authari dovette rimanere la curiosità di conoscere che impressione aveva esercitato sulla fanciulla straniera non solo il suo viaggio in incognito, ma il modo di comportarsi del cavaliere sconosciuto, che osò toccare la mano della gentile coppiera e fare quel certo segno sul suo proprio volto. Il racconto dell'ardore del re non stava bene, privo di quello sulla onestà e gentilezza della principessa: uniti si integrano molto bene e l'unione doveva trovare il terreno più adatto proprio a corte, dove si vive una vita fatta anche d'adulazione, che tende a perpetuare e ad esaltare come straordinario ciò che rientra nel comune o di ben poco lo supera. Del resto non è cotesta l'abitudine di tutti gli ambienti, di tutte le persone, in modo particolare di chi è subordinato verso i superiori, di chi ha amore verso la persona amata? Sopprimete tale spinta dell'anima e dissecchérete una delle fonti del meraviglioso, talora serio, talora suscettibile di trasformarsi nel più schietto comico, non privo d'un lato simpatico. La boria individuale è fuori di discussione la prima fonte di tanti racconti che noi abbiamo catalogato fra le leggende, ma il sentimento e l'adulazione ne sono i valletti; soppressi quelli, l'aneddotica muore di inanizione, ma se questa cade anche la leggenda va in fumo. Buona parte di leggende sono costruite quasi esclusivamente di aneddoti, saputi convenientemente estendere. Nell'ambiente di corte quel racconto sta a pennello, anche perchè esso è, a sufficienza, genuino longobardo nello spirito e nei particolari, senza alcuna essenziale intrusione o frammischiamento di elementi eterogenei, quali ripetute volte ci è occorso di sorprendere e denunciare in precedenti racconti.

Ma è poi tanto semplice la storia d'amore di Authari e Theudelinda? Per niente affatto, chè ad essa si innestano gli infausti presagi, da noi già ricordati e messi in relazione con gli analoghi che accompagnarono le nozze illegittime di Enea e Didone

(si tratta d'ornamentazione); la profezia di regno ad Agilulf, coperto annuncio della morte di Authari; la morte di Ansul, consanguineo di Authari, che compare sulla scena giusto a tempo per farsi uccidere, « quam ob causam incertum est », presso Verona. Altro che regno senza delitti, come poco prima s'era compiaciuto di darci a credere Paolo Diacono!

Paolo Diacono aggiunge al racconto delle nozze di Authari e di Theudelinda quello della profezia ad Agilulf, che io ne ho scisso, perchè lì sotto ci sento un mistero che non riesco ad intendere e spiegare: mistero d'amore, d'ambizione, di congiura, che provocano avvenimenti, dei quali manca una sufficiente spiegazione. A me pare che le due tradizioni debbano comunque rimanere disgiunte, poichè, trattandosi di due re successivi, che però sposano la medesima donna, la riunione loro non mi sembra senza sospetto e dà facoltà al lettore di pensare male. D'altra parte i Longobardi consentono d'avere per regina la vedova di Authari, ciò che la mette fuori discussione, chè ripugna pensare a Theudelinda come a una nuova Rosmunda, ancora che le cronache favolose longobarde ne facciano una uxoricida [1]. Che del resto sulla fine di Authari sia corso qualche racconto punto bello è dimostrato dal fatto che al cap. 35° Paolo Diacono raccoglie la voce che quegli morì di veleno. Chi però al momento delle prime nozze della regina fa la figura peggiore è Agilulf, anche se in séguito diventa re. Ora la unione dei due racconti se da un lato sembra celebrare l'amore della principessa bavarese col re longobardo, dall'altro infama la memoria del re successivo, sicchè sembri aggiunto apposta in odio a lui. Non senza una vena di comico, fornita dal particolare alquanto ignobile sulla volgarissima occupazione cui attendeva Agilulf, quando il suo indovino gli annunciò la futura grandezza. La minaccia di morte all'augure, se avesse parlato, completa il quadro, il quale consente di concludere che fra Authari ed Agilulf c'era antagonismo, cessato solo con la morte del primo, dalla quale viene quasi giustificato e reso assai vicino all'innocenza il vaticinio di regno. Se i due racconti furono uniti fino dal principio è possibile giungere a conclusioni diverse dalle seguenti? Authari e Theudelinda conoscevano le segrete

[1] Una tradizione raccolta dal Boccaccio (*Decameron*, III, 2) ci presenta una Teodolinda involontariamente ed inconsapevolmente adultera, perchè un palafreniere si sostituisce al re. Rosmunda s'era sostituita alla sua ancella. Dunque confusione fra le due regine straniere ci fu e tale che della bavarese si potrebbe mettere in dubbio la fede e l'onestà.

aspirazioni al trono di Agilulf, ma non se ne preoccuparono ed angelicamente lasciarono che le cose andassero per la loro china. A questo mondo tutto è possibile, ma non è cosa facile ritenere che un re longobardo fosse così generoso e poco avveduto da lasciare indisturbato il nemico. Si potrebbe anche pensare che da parte del partito di Authari, se non da lui stesso, partisse l'idea di infamare Agilulf sospetto. Ma quello era pretesto sufficiente per farlo scomparire, senza aspettare che diventasse lui il re. E poi come ammettere che si facesse in quel racconto di diavoleria un così preciso accenno alla imminente morte di Authari? E come giustificare che così inopportunamente Theudelinda, invitata a riprendere marito, mandasse a chiamare da Torino proprio il nemico e competitore di chi le aveva dato per la prima volta forse l'illusione o la realtà dell'amore? Ancora, Agilulf è forse l'unico esempio di re che ricorre all'arte diabolica, senza finire male, come abitualmente avviene in Paolo Diacono a chi tiene commercio col diavolo. Forse una soluzione c'è, che tenga conto delle difficoltà sopra prospettate, vincendole. Dopo l'interregno, all'atto della elezione del nuovo re, ci dovettero essere diverse tendenze e candidati. Vinse Authari, figlio del defunto re Cleph. Verso l'eletto Agilulf dovette dimostrare la sua lealtà, la quale insieme con la bontà attribuita al nuovo re dal N. valse a salvargli la vita e il ducato. Ma avversari Agilulf ne dovette avere negli ambienti di corte, che ne conoscevano l'animo e le aspirazioni, sicchè quando ci fu lo sposalizio di Authari, si potè cercare di metterlo in cattiva luce; continuando poi fino al suo avvento al trono. La distanza fra Pavia e Torino potè contribuire a fare apparire innocente Agilulf; come potè influire ancora meglio, a far tacere gli avversari, la corona acquistata, la quale con la potenza data a chi la deteneva, piegò molte schiene. L'episodio della predizione del regno, insieme col preciso annuncio della morte di Authari è per me il relitto d'una tradizione avversa ad Agilulf, la quale viene ad innestarsi, non però a fondersi, sul racconto dell'amore di Authari e Theudelinda.

Dunque Agilulf non è il divulgatore dell'episodio che lo riguarda nel matrimonio del suo re, ma non è neppure il protagonista del successivo episodio nuziale, contenuto nel cap. 35°, tra lui e Theudelinda. Tale capitolo contiene un preciso riferimento storico sulla ambasceria inviata a Childeperto per avere pace, dopo la morte di Authari, quasi che lo stato di guerra fosse fra i due re, non fra i due popoli, come questo libro e la storia

successiva dimostrano. Ma, per tornare all'argomento: meglio ancora che nello sposalizio con Authari, la protagonista in quello con Agilulf è Theudelinda. Trascurabili e dubbi i passi, dove si trova « numerus »; invece molto notevoli alcuni rilievi che verremo facendo. La fonte non doveva essere gran che letteraria, se proprio il primo periodo è un brutto anacoluto, con l'aggiunta di qualche sproposito di latino: « regina vero Theudelinda quia « satis placebat Langobardis, permiserunt eam in regia consistere « dignitatem » dove manca la concordanza tra aggettivo e sostantivo. Uso prevolgare mi sembra quello di « voluisset » nella seguente frase: « suadentes ei, ut sibi quem ipsa voluisset ex om- « nibus Langobardis virum eligeret ». Analogamente è di uso prevolgare l'uso di « mandavit » seguito dall'infinito nel seguente passo: « cui statim regina ad se venire mandavit ». Tale costruzione, poetica in Tacito, diviene abituale in Eutropio e Giustino, noti a Paolo Diacono, almeno il primo. Ma abbiamo visto di che natura era la fonte del N. C'è un'altra notizia, qui aggiunta per rendere più legittima la successione; Agilulf « fuerat cognatus « regis Authari ». « Cognatus » vale in Paolo Diacono quasi sempre « parente, consanguineo »; « consanguineus » invece nel maggior numero di casi « compaesano, dello stesso popolo ». Non ci interessa il problema genealogico: ci basta osservare che la nuova condizione rende accetto Agilulf presentatoci ora, senza nessuna prova a conferma, come « vir strenuus et bellicosus et tam forma « quam animo ad regni gubernacula coaptatus ».

Trattandosi di cerimonie nuziali celebrate a distanza di pochi anni, sarebbe logico ritenere che non si dovessero registrare varianti; in effetto il complesso del racconto del matrimonio di Theudelinda con Agilulf è ricalcato abbastanza da vicino sul precedente con Authari, tenuto conto della inversione delle parti, chè ciò che allora fece Authari, ora compie Theudelinda. Non fa quindi meraviglia il viaggio della regina a Lomello e neanche il solito bicchiere di vino: « post aliquod (*sic*) verba vinum pro- « pinari fecit Theudelinda », dove lo scrittore di sua iniziativa introduce l'uso prevolgare del verbo « facere » seguito dall'infinito. C'è tuttavia nei particolari qualche variante notevole, poichè non è da pensare che il folklore si mutasse senza motivo nel giro di pochi anni. La regina assaggia o beve parte del vino versato nella coppa; il resto lo porge da bere al prescelto marito. Ancóra: avuto il bicchiere, Agilulf bacia la mano alla regina, ciò che Authari non aveva fatto; similmente al cap. 30° è affermato che

Theudelinda non già bevve essa, ma solo offrì il vino, ciò che era destinata a fare in sèguito a corte. Variante notevole cotesta, ma di gran lunga più osservabile quella che accenno. Fatto il baciamano, Agilulf dalla regina che sorride ed arrossisce, si sente dire: « non deberi manum osculari quem osculum ad os iungere « oporteret ». Qui si entra nel folklore relativo al bacio ed alle diverse forme, modi e significati del bacio, questione quanto mai complicata e che meriterebbe un più lungo indugio di quello io possa fare. Comunque ora per la prima volta troviamo in Paolo Diacono la notizia che nel suo popolo s'usava il baciamano « honorabiliter » cioè in segno d'onore. Non verso il re, chè non se ne ha nessun precedente accenno, ma verso la regina. Donde deriva cotesta costumanza? La introduce la nuova regina? Ed è di origine germanica o romana? Il baciamano è tradizione e costumanza feudale, ma già l'aveva fatto penetrare nel cerimoniale di corte Diocleziano, ciò che a noi interessa, anche perchè proprio con Authari si comincia a chiamare Flavio il re dei Longobardi. Non basta: il vocabolo usato da Paolo Diacono per indicare la cosa è « osculatus » per la forma verbale; « osculum » per la sostantivale. Ora « osculum » in latino è, sì, il bacio sulla bocca, ma anche quello sulla mano, per atto supplichevole, testimoniatoci da Seneca e da Tacito. Theudelinda, avuto quello sulla mano, ìndica certamente il bacio sulla bocca, quando invita, più che consenta, Agilulf a « osculum ad os iungere ». Senza il verbo « iungere », il vocabolo « os » potrebbe anche significare « volto », ma si possono « iungere » le bocche, non le gote e tanto meno i volti. Pertanto la successiva frase: « moxque ad suum basium « erigens » significa questo soltanto: Theudelinda innalza al bacio sulla sua bocca colui che ha scelto per marito, cui ora espone le sue intenzioni, che senza indugio sono tradotte in atto. C'è chi sottilizza tra « osculum, basium, suave » facendo delle distinzioni che Catullo e Ovidio, e tutti sanno se di certi argomenti se ne intendevano, non conoscono: l'uso giuridico è una cosa e la pratica quotidiana un'altra del tutto diversa o almeno molto diversa; a prescindere dalle parole resta il fatto, notevole e che mette conto che qualcuno lo studi « ex professo ». Noi non osiamo affermare recisamente di trovarci di fronte a un nuovo uso introdotto nella corte longobarda sull'esempio della popolazione sottomessa. Se così fosse, la cosa avrebbe grande interesse, non solo per datare con maggior precisione i primi influssi roman

sui Longobardi, ma per stabilire che la tradizione ora esaminata si forma relativamente tardi.

Dobbiamo dunque anche a proposito del secondo matrimonio di Theudelinda ammettere un secondo poema o poemetto epitalamico e soltanto epitalamico, senza il più piccolo accenno di guerra? La geminazione avviene per processo quasi spontaneo, che nel caso nostro mette meglio in risalto alquante differenze di particolari, ed è nella tradizione poetica che si insista su quei personaggi che una volta hanno ispirato la musa. La ripetizione del fatto quindi parrebbe doverci fare propendere per l'esistenza del poemetto in questione. Però di esso nel racconto preso in esame non c'è traccia, tanto più strana cosa se esso non poteva essere che relativamente recente. Che proprio tutto tutto dovesse andare perduto e a Paolo Diacono a distanza di neppure due secoli non pervenire se non racconti scoloriti e scorretti, dove si rileva talora la sua fatica di scrittore, che sente il lato poetico dei fatti e cerca di nobilitarli con le veneri stilistiche onde era capace, le quali per i tempi non sono in vero spregevoli? Dalla negazione o dal dubbio molto forte intorno all'esistenza d'un poema, alla affermazione che il racconto sia storia indiscutibile, il passo è lunghissimo. Conviene ritenere che la tradizione è in buona parte falsificata, per legittimare una successione al trono, la quale non è senza sospetto di veleno propinato al legittimo re regnante, nè senza aspirazioni a lungo covate e vagheggiate, fino a quando una serie di eventi favorevoli consente di tradurle in atto, col soccorso di qualche opera di violenza più o meno larvata e dissimulata, come lascia intendere l'*Origo* a differenza di Paolo Diacono. Il quale dunque disponeva d'un testo in prosa scorretto e diverso, per il contenuto, da ciò che la più antica storia dei Longobardi narrava. Leggenda sì dunque, ma partita dagli ambienti di corte e divulgatasi timidamente e lentamente, se di essa troviamo traccia soltanto nel N.

Ho saltato il cap. 34°, dove, tanto per cambiare, c'è una romanzesca e fiabesca storia del rinvenimento d'un nuovo tesoro, legato all'esistenza d'un colossale ciborio d'oro massiccio. Anche a volere dare credito al sogno (tanti ne càpitano e tanto strani), il racconto del verme che esce dalla bocca di re Gunthramno, fa un viaggetto per terra, passa un fosso su una spada, compiacentemente portagli dal servo del re, nella cui bocca alla fine ritorna, presenta tutti i caratteri della fiaba d'intonazione clericale

a fine d'edificazione e d'incitamento alle elemosine. Tanti ritrovamenti di tesori rendono falsi o almeno sospetti anche quelli che poterono realmente verificarsi, appunto perchè sono tanti. I miracoli non si ripetono mai a scadenza fissa.

IV.

Se fosse sempre vero che le Muse siedon custodi dei sepolcri, Agilulf avrebbe motivo di lagnarsi, chè le sue imprese non ottennero il rilievo poetico, che egli aveva il diritto di attendersi. Egli è il restauratore della potestà regia sui duchi, il pacificatore del popolo longobardo colle genti vicine e lontane, tanti e tanti sono i patti d'amicizia da lui stipulati; eppure in tutto il suo grande operare non si trova nulla, che abbia subito il più piccolo abbellimento, poichè ciò che abbiamo visto intorno a lui a proposito delle prime nozze di Theudelinda ci parve piuttosto dettato da avversione. Divenuto re, il suo nome da Agilulf diventa più latinamente (si tratta di Flavi) Agilulfus, declinabile secondo il paradigma della seconda declinazione; ma spunta fuori anche un suo secondo nome: Ago, che dal modo col quale viene riferito: « qui et Ago dictus est », appare piuttosto un nomignolo.

Cominciamo la solita fuggevole rassegna dei capitoli, che possono ispirarci qualche considerazione, se pure non tutte su elementi poetici e tanto meno epici. Ma anche queste verranno. Nel 1° cap. si conchiude la pace coi Franchi, col riscatto dei prigionieri trentini fatto nientemeno che dalla regina di Francia Brunihilde. Non per nulla era stato inviato alla corte nemica il vescovo di Trento, il cui abito e la dignità riportano vittoria sull'animo dello stesso vincitore. La notizia è tuttavia molto imprecisa e non determina a quale spedizione dei Franchi in Italia si riferisca la cattura di tanti prigionieri, onde non s'era parlato, chè le invasioni nemiche s'erano per boria nazionale trasformate in insuccessi dei Franchi, anche quando vittoria dovette esserci e notevole. Si rientra con tale racconto nelle tradizioni di natura clericale, laddove la fine del capitolo ci riserva una notizia più storicamente veritiera, ma in contrasto con la precedente, e col cap. 9° del 3° l., cui meglio che ad ogni altro s'attaglierebbero questi racconti, che cioè il duca tridentino Euin si recò in Francia

a chiedere ed ottenere la pace. Era od agiva nella più assoluta indipendenza dal re?

Che le cose al tempo delle invasioni franche non fossero andate per nulla affatto lisce, già avemmo occasione di notare, ma ora lo conferma proprio il nostro buon Cronista, il quale ci ricorda che il duca Mimulf fu assalito ed ucciso da Agilulf, perchè « se superiori tempore Francorum ducibus tradidisset ». Agilulf deve due volte ridurre alla ragione il duca di Bergamo, che gli dà molto filo da torcere, e quello di Treviso, a sua volta sottomesso e catturato. Il duca di Bergamo questa volta provoca il trasporto a Pavia del ricco tesoro esistente nell'isola comacina, già trovato da Authari (III° l., cap. 27), ma da lui rispettato; e crediamoci, per rispetto di quel re, cui si volle riferire quasi una nuova età dell'oro priva di violenze e di colpe. Anche nel 3° cap. che stiamo ora studiando troviamo qualche spia di « numerus »: « ducibus tradidisset; sed datis obsidibus; pacem cum « rege fecit ».

Non è nostro precipuo còmpito rilevare capitolo per capitolo gli accenni ai fenomeni meteorologici, che all'inizio del 4° libro abbondano, acquistando di quando in quando aspetto di vero e proprio prodigio. C'è ognora in essi un senso recondito, che l'Autore non dichiara, nè vale soltanto per quel tanto di straordinario può contenere, ma che nel complesso rappresenta un segno premonitore di futuri danni o pericoli, se non addirittura di punizioni divine per i nostri peccati. Entrano dunque o poco o tanto nella macchina del meraviglioso, se non del meraviglioso poetico, che ne sa trarre pregevolissimi effetti.

Altra rivendicazione dell'autorità regia e del regale dominio nel cap. 8°: per essa Agilulf riprende all'esarca usurpatore buon numero di città dell'Italia centrale, dove anche combatte, fino a catturarlo ed ucciderlo col duca ribelle e traditore, perchè passato ai Romani, Maurisione. Tra le fonti a disposizione del N., vengono scelte le *Omelie* di Gregorio Magno, che distruggono ogni valore guerriero e presentano se mai Agilulf sotto le spoglie di nemico della Chiesa o almeno di suo persecutore. C'era se mai da lottare per distruggere l'antileggenda, per così dire, che poteva formarsi in ambienti clericali, tanto più che proprio nel cap. 6°, cioè intorno agli anni del regno di Agilulf, Paolo Diacono pone la spogliazione delle chiese operata dai Longobardi. I quali indi a poco rappresenteranno con la loro conversione al cattolicismo un nuovo trionfo del papato, che nei rapporti coi

Longobardi non sarà pure il vincitore, ma sempre il trionfatore.

Altre paci ed altre repressioni sanguinose di duchi ribelli ai capp. 12 e 13; altre calamità ed altri prodigi al successivo e finalmente eccoci al 16°, che ci arresterà per un poco. Il passo è assai ricco di « numerus », che documento coi seguenti richiami, i quali non esauriscono le citazioni che sarebbe pure possibile fare: « sequenti anno Ariulfus; dux, qui Farualdo; quis « vir ille fuerit; quem ipse in illo bello; quod gesserat tam stre« nue; quotiens me adversae partis; ut homo mortuus aliquot; « viventi auxilium praestet; depictam conspexisset; qui se in « bello protexerat ». Il passo deriva da una fonte abbastanza corretta e che se la cava discretamente anche nel discorso indiretto, almeno per quei tempi; è legittima la presunzione che essa sia di natura ecclesiastica e, con assai probabilità, locale: il carattere clericale rende più agevole la conoscenza dell'episodio da parte di Paolo Diacono, anche a prescindere dal fatto che si tratta d'un duca longobardo. Dunque il duca Ariulf, mentre sta combattendo nel territorio di Camerino contro i Romani, lui ancora « gentilis » è protetto da un guerriero, invisibile a tutti fuorchè a lui. Finita la battaglia e riportata la vittoria, a lui che chiede chi fosse il suo salvatore, nessuno sa dare risposta; però quando entra presso Spoleto nella basilica di S. Savino, guardando alcune pitture che ne celebravano le gesta (così almeno s'ha da pensare, se pure il N. non lo afferma), riconosce l'immagine del santo, in tutto conforme a quella del guerriero cui in tanti momenti di quella giornata dovette la vita.

Il racconto presenta alquante incongruenze, che pèrdono ogni valore, se si pensi che ha intento edificatorio. Sta bene che Ariulf fosse ancora « gentilis », ma, dimorando « aput Spoletium », è da ritenere che ignorasse tutto di S. Savino, persino l'esistenza d'una basilica, o come si dice due righe sotto, usando il vocabolo « domus » nel significato prevolgare di « duomo », « tam ampla domus? » Ed è credibile che un « gentilis » vivesse a quel tempo all'oscuro di tutti i miracoli che i santi e i martiri, per non parlare di Dio, avevano compiuto e compievano tuttavia, ed i religiosi e i laici diffondevano, oltre ogni limite di credibilità? E che cosa s'ha da intendere con quel vocabolo « gentilis » ? Non credo certamente pagano, anche perchè Ariulf è un longobardo: dunque ariano, sebbene al compilatore e divulgatore della leggenda il vocabolo usato tornasse più comodo per fare più

grande il miracolo. Questo è tanto maggiore, perchè esercitato a vantaggio di uno che, contro l'uso locale, non aveva invocato la protezione del martire taumaturgo, il quale difende un infedele a danno dei fedeli; ed anche perchè non si dice affatto che Ariulf abbia abiurato la sua fede, ancorchè l'espressione: « cum « adhuc esset gentilis » lasci supporre l'avvenuta conversione. Sarebbe però errore giudicare la leggenda ecclesiastica o clericale in modo esclusivo; laddove si deve riconoscere che in questa mistione di elementi religiosi e guerreschi è documentato l'influsso del paese d'adozione e della religione in esso professata anche sugli usi di guerra, poichè il meraviglioso delle armi e della fede non sono mai separabili, almeno nella poesia o nelle tradizioni che rimangono nel limbo della poesia. Coteste apparizioni sono assai più e meglio di carattere classico che germanico: i poemi dell'antichità ne sono pieni, ma anche la leggenda romana, che si appropria d'una precedente della Magna Grecia, per far combattere i Dioscuri al lago Regillo; e soprattutto è opportuno ricorrere ai riscontri da me addotti nel capitolo sui riflessi romani nella *H. L.* [1], per convincersi che siamo, con tali racconti, in territorio schiettamente romano-cattolico. Strano però che la leggenda si sia formata attorno ad un personaggio, che alla falsa religione aggiungeva l'usurpazione del ducato, poichè egli si inserisce tra Faroald e i costui figli, che alla morte di Ariulf combatteranno per la successione, rimanendo vincitore Teudelapio.

Il cap. 17° è assai interessante ai nostri fini, perchè ricorda l'invasione di Monte Cassino da parte dei Longobardi, che lo saccheggiano, ma non riescono a catturare neanche un frate, secondo una precedente profezia di S. Benedetto. Poteva essere diversamente? Non è in questo nuovo episodio di preveggenza miracolosa il lato interessante del passo, ma nel fatto che esso deriva da un testo ecclesiastico: nel caso nostro i *Dialogi* di Gregorio Magno. Nessuna traccia di « cursus », e solo due ricercatezze stilistiche, che potrebbero essere anche innocenti e dovute all'espressione semplice del pensiero: « beati Benedicti » che poteva anche sonare « sancti Benedicti »; e « castro Casino » che poteva anche essere « monte Casino ». Il rilievo è fatto, perchè ci sembra che nei rispetti del « cursus » ci siano da condurre ancora notevoli indagini; infatti chi lo studierà in Paolo Diacono dovrà innanzi tutto indagarne la natura, poco o nulla conforme ai tipi medievali da noi conosciuti, quindi porsi il problema delle

[1] *Memorie Storiche Forogiuliesi*, XXV, 1929, p. 35 sg.

fonti, che attraverso il « cursus » o il « numerus » potrebbero anche essere suddivise e individuate all'ingrosso. Si aggiunga, a complicare le cose: i passi da me additati, dove si ritiene di trovare un certo colorito poetico, non sempre d'accordo colla scorrettezza del dettato, richiedono che sia ripreso « ab integro » ed « ex novo » il problema della lingua e della sintassi del N., sotto il quale possono celarsi notevoli conclusioni. Se per esempio si dovesse arrivare a propendere che quei passi devono essere considerati di prevalente derivazione ecclesiastica, non è chi non veda come le nostre idee sulla origine delle leggende anche eroiche, dirò meglio: le idee di molti, non le mie, assai diverse dalle altrui (avrò magari torto), debbano essere tutte riviste. Certo io non riesco a spiegarmi come il medesimo scrittore possa essere in un solo passo contemporaneamente ricercato e sciatto o addirittura scorretto; e presentarsi a distanza di poche righe o di qualche capitolo notevolmente diverso. Se la scorrettezza dovesse indurci a opinare per l'origine popolare ed ingenua del racconto, noi urteremmo contro la pretensiosità di certe veneri stilistiche, che consentono di presupporre un ambiente dotto o semidotto entro cui si forma quella data tradizione; se si conchiude che quei caratteri derivano dalla fonte, si urta contro la realtà dei fatti, la quale ci dimostra, attraverso l'esame del contegno tenuto da Paolo Diacono di fronte a Gregorio di Tours, che egli intendeva dare al suo stile un certo suono e rotondità di frase. Saranno da imputare tutti a Secondo di Trento i passi d'ignota origine che hanno richiamato la nostra attenzione? Sarebbe cosa comoda per lo meno, ma io non la ritengo conforme al vero, perchè qualcuno non dovrebbe verisimilmente derivare di lì, sebbene l'ordine ecclesiastico di Secondo spiegherebbe bene tante cose. Nella compilazione di Paolo Diacono ci sono molti punti oscuri, che non so se e quando verranno chiariti, dato che troppe delle sue fonti sono conosciute come in una penombra e supposte, mentre proprio lì riposano le soluzioni dei problemi che ci affaticano.

Lasciamo per il momento alcuni capitoli, per giungere al 21°, dove si discorre della fondazione di S. Giovanni a Monza, eletto dalla fondatrice a protettore suo e dei Longobardi, così a proposito che in alcuni codici, dove l'intervento clericale dovette agire profondamente, si legge il seguente passo: « ab illo ergo « die in omnibus actibus eorum ceperunt invocare sanctum Iohan- « nem, ut illis preberet auxilium in virtute domini nostri Iesu

« Christi, et illi omnes permanebant illesi victoresque exstiterunt « super cunctos adversarios eorum ». Da qui alla invenzione di qualche miracolo è breve passo, tanto più che i Longobardi avevano fatto un vero patto di dare ed avere; e che le loro speranze non andassero deluse è dimostrato da un successivo racconto intorno a Rothari. Dunque la regina Theudelinda alza la basilica di S. Giovanni e la dota di notevoli ricchezze, e si costruisce ancora, sull'esempio di Teodorico, un palazzo: « in quo aliquit et de Lon« gobardorum gestis depingi fecit ». Cotali pitture hanno fatto discorrere, come era naturale, e richiedono che ci fermiamo un momento anche noi. A volere trovare riscontri a tutti i costi, potrei rammentare che anche la regina Didone fece istoriare il nuovo tempio di Cartagine delle gesta troiane, ma il confronto appare di leggeri arbitrario.

In Virgilio l'ornamentazione del tempio ha esclusivo valore poetico e psicologico, a giustificare l'amore di Didone; qui invece si tratta di ornamenti al palazzo dovuti a un più formato senso di bellezza e di lusso, acquistato in Italia, per influsso anche dei precedenti re barbari, poichè il ricordo di Teodorico non deve passare inosservato. Peccato che Paolo Diacono, mentre ci offre qualche informazione folkloristica sul vestito dei Longobardi di quel tempo, sul loro modo di acconciarsi i capelli, e, cosa da osservare, sugli influssi subiti per opera dei Romani nella loro foggia di vestire, non ci dica nulla di nulla sul carattere e la materia delle pitture, poichè l'accenno alla raffigurazione delle gesta serve solo a farci solletico, non a soddisfarci. Se nella espressione sopra riportata c'è da rilevare un'altra volta l'uso prevolgare del verbo « facio » seguito dall'infinito, uso ignoto al latino (ma era del tempo o del Cronista?); non pare invece da mettere in dubbio che l'argomento delle pitture era, diciamo, guerresco se non addirittura epico. In parte almeno, poichè l' « et » con valore di « etiam » dice chiaro che anche di altra materia esse dovettero trattare. Noi potremmo abbandonarci al calcolo od al gioco delle probabilità, a cominciare dagli artefici. Italiani o Longobardi? Nel cap. 20° Agilulf invia a Cacano, re degli Avari, degli « artifices ad faciendas naves ». Anche ivi si omette la nazionalità degli operai, la quale io riterrei romana, trattandosi di lavoro manuale, che i Longobardi dovevano sdegnare, come disdicevole alla loro qualità di vincitori e dominatori. Ammettiamo dunque che si tratti di Italiani; ecco una serie di domande, cui ciascuno potrà rispondere a suo modo. Che

valore ed estensione è da assegnare al vocabolo « gestis » usato a questo proposito da Paolo Diacono? Devo cioè assumerlo nella sua accezione più lata oppure più ristretta? Perchè nel primo caso potrò ammettere che ivi fossero raffigurate le avventure matrimoniali di Theudelinda, magari anche con Authari, chè un marito morto non fa più grande ombra al successore, o, se si preferisce, quelle sole con Agilulf, non escluso il convegno di Lomello; nel secondo invece non si tratterà che di imprese guerresche. Di chi? Antiche o moderne? È da escludere che non vi trovassero luogo quelle di Agilulf? E la pia regina avrà senz'altro dimenticato il primo marito, ancorchè la sua gloria guerriera sia stata, come abbiamo rilevato, assai scarsa; ma scarsa per il critico, non per chi è mosso dall'affetto, che tutto abbellisce, ingrandisce e nobilita? E se sono le gesta, come afferma il Cronista, « Langobardorum », come potremo rimpicciolire la cosa fino a privare di tanto onore i precedenti re, quelli almeno succedutisi in Italia, se si vogliano escludere quelli del periodo da me detto mitico, dato che non si fa a Monza la storia completa del popolo longobardo, ma solo vi si tratta qualche episodio? Ma ci sono delle domande ancora più compromettenti e di difficile risposta. A quel tempo si dovrà dunque ammettere che qualche pittore, sia pure romano, sapesse raffigurare le battaglie, che sono tra le cose più difficili per chi maneggia pennelli e colori? Non si tratterà invece, data la pietà della regina, di qualche altro episodio, legato magari alla guerra, ma di carattere religioso, come la storia del cavallo di Alboino al suo ingresso in Pavia? Ed ecco affacciarsi un altro quesito non meno, anzi di gran lunga più imbarazzante: che rapporto c'era tra coteste pitture e la storia vera? quali elementi di quella che a noi può apparire leggenda erano già documentati da quelle pitture; quali invece furono suggeriti agli storici per l'appunto dalla interpretazione delle pitture, che per essere state eseguite in una reggia, per commissione diretta della regina, dovettero da allora in poi essere assunte come documenti, o che denunciarono in qual modo nei circoli di corte piaceva che fossero visti e narrati quegli avvenimenti? A seconda delle risposte che si daranno alle nostre domande, cambieranno le conclusioni; così per finire: potremo negare che qualcosa di suo ci mettesse il pittore, se era da tanto da riprodurre scene complesse di guerra o d'amore? Ci troveremmo dunque di fronte a una nuova maniera di creare le leggende: di ricostruzione e interpretazione dei fatti attraverso la

pittura? Ho posto dei quesiti, cui ciascuno risponderà secondo creda meglio, chè io mi inibisco qualunque tentativo di risolvere problemi, per cui manca ogni sicuro dato di fatto.

Seguono alcuni capitoli, che ci forniranno materia di varia indagine, forse non inopportuna. Nella collisione delle volontà, le quali si affinano e migliorano per affermarsi e sopraffare sprigionando da sè, come dal capo di Giove Minerva, l'eterno dramma dello spirito che crea la storia, la posizione dei Longobardi è già segnata, e delineati sono i confini entro cui, come entro un cerchio magico, si svolgerà la loro azione. Da una parte il papato per il momento prega e si raccomanda a Dio prima agli uomini poi, per superare le difficoltà che il nuovo dominatore d'Italia procura ogni giorno con le sue violenze selvagge e per continuare a vivere e a compiere la sua missione di civiltà anche riguardo al popolo invasore e per ora oppressore. Ma la prima vittoria l'ha già riportata, conducendo entro la fede ortodossa il nemico, che appariva dapprincipio un nuovo flagello. Dall'altra parte Ravenna è giunta coi Longobardi a un certo equilibrio di forze, dopochè i suoi reiterati tentativi di ricacciare i Longobardi dall'Italia sono falliti. Tanto consente di affermare il cap. 23°, dove si narra come Agilulf, continuando il suo piano di espansione e penetrazione, ridusse sotto il suo dominio Padova, che eguagliò al suolo, dopo averla incendiata per conquistarla. Ma il trattamento fatto ai soldati dell'esarca, che ottennero di ritornare a Ravenna, mi induce a pensare delle due l'una: o la vittoria non fu così travolgente come si vorrebbe far credere e la resa avvenne con tutti gli onori delle armi, dopo di che la germanica rabbia si sfogò sulla città e sulla popolazione; oppure i vincitori ebbero timore di inimicarsi l'esarca, dando libero passo alle sue milizie da Padova a Ravenna, che è sempre un bel viaggetto, a quei tempi meno comodo che non sia oggi. Con Ravenna i Longobardi erano in istato di guerra guerreggiata, tuttavia, non direttamente, chè essi si smozzicavano i dominî togliendosi reciprocamente città e terre, ma non si assalirono mai direttamente, nelle loro roccheforti. C'è però contro i Longobardi una minaccia più grave: quella dei Franchi. Fino allora non si può dire ci siano stati nè vincitori nè vinti: le invasioni compiute ai reciproci danni si sono risolte in assaggi delle rispettive forze, senza che abbiano dato origine a nessuna azione davvero decisiva. Se un po' di prevalenza c'è, essa è a vantaggio dei Franchi, come induce a credere il cap. 24°, dove si narra che Agilulf fece pace perpetua

cogli Unni, cioè cogli Avari, il cui ambasciatore, passando per l'Italia, si recò in Francia ad intimare a quel re di avere pace coi Longobardi, così come l'aveva con loro. Ci troviamo di fronte a una vera e propria alleanza, difensiva ed offensiva, come dimostra la successiva impresa comune degli alleati in Istria, dove tutto fu saccheggiato e bruciato. Tuttavia mi sembra che, a stringere il patto, avessero interesse piuttosto i Longobardi che non gli Unni, e che quelli avvertissero già con esattezza la incombente minaccia, tanto più dopo l'invasione d'Italia al tempo di Authari, che non aveva trovato migliore sistema difensivo, all'infuori di asserragliarsi in Pavia, come i suoi duchi nelle altre città forti.

Continuano le imprese di guerra e le sottomissioni dei duchi ad Agilulf, il quale poteva disporre della penna di Secondo di Trento, che gli tenne a battesimo in S. Giovanni di Monza il figlio Adaloald. Eppure il racconto di tante gesta è arido e secco, come il territorio devastato dalle milizie del re. Congratuliamoci con Secondo, assai probabile fonte di Paolo Diacono, per la sua sobrietà e probità di cronista, ma osserviamo in pari tempo che il silenzio assoluto d'ogni spunto poetico nelle imprese di guerra di Agilulf è quanto mai sintomatico. Era andata in desuetudine, dopo un solo quarto di secolo, l'abitudine di celebrare gli eroi, ricordandone poeticamente le imprese? oppure alla poesia è subentrata la storiografia, sia pure allo stato di cronaca, non unico nè primo influsso del popolo vinto sul vincitore? oppure c'è una ragione più forte e grave a spiegare il silenzio della fantasia in tante opere e suono di guerra: quella che non sorge fiore di poesia dal terreno seminato di stragi, di lutti, di violenza, di odio non confessato magari, ma non per questo meno grave? oppure con quest'ultima va d'accordo un'altra causa: la natura delle imprese, le quali non si esercitavano sul nemico, o almeno non in prevalenza su esso, sibbene sull'infelice popolo italiano e sui duchi ribelli? come ammettere che i vinti accogliessero i canti celebrativi della loro disfatta, rovina, e sterminio? Appare evidente che occorre la simpatia a rendere possibile l'epica: non forse per crearla, certo per divulgarla. Se anche Agilulf ottenne da qualche verseggiatore della sua nazione onori e canti, essi furono fiori di serra, sùbito scoloritisi ed avvizziti a contatto della vita e della gente: non li raccolse Secondo di Trento, se pure esistettero, ed andarono in ogni caso rapidamente perduti, se li ignorò del tutto Paolo Diacono, che di qui

a poco presterà facili orecchie e mano ad altre tradizioni, che non sembrano in tutto storia verace. Se gli Italiani avessero potuto parlare ed esprimere sincera la loro opinione, essi avrebbero fatto di Agilulf un altro Attila, o lo avrebbero, ispirandosi a Gregorio Magno, fatto scendere diritto all'inferno, come un altro Teodorico, coincidendo così l'amore alla religione ed ai suoi uomini con l'odio all'oppressore, tanto più che il particolare delle pratiche diaboliche di Agilulf al tempo delle prime nozze di Theudelinda si prestava molto bene e denotava con che animo si assisteva alle sue azioni.

Sento fischiarmi l'orecchio sinistro: che qualcuno giudichi arbitrarie, ingiustificate, eccessive le mie opinioni sulle condizioni dei Longobardi in Italia al tempo di Agilulf? e dire che mi sembravano così naturali e dedotte a fil di logica, se alla logica vogliamo ancora credere! Ma Paolo Diacono è galantuomo ed è lui a fornirmi armi per la mia difesa col cap. 28°. Al 20°, che al suo turno avevo messo da parte, si narra come i soldati del patrizio ravennate Gallicino catturino a Parma la figlia di Agilulf, col marito Gudescalco, condotti prigionieri a Ravenna. Dunque non guerra diretta, ma razzie reciproche, senza che tra i due litiganti godesse il terzo del proverbio. Circa la distruzione di Padova o poco dopo, come si narra al cap. 25°, Gallicino non domina più a Ravenna, dove è tornato il precedente patrizio Smaragdo. Il passo di Paolo Diacono ci fa desiderare molti particolari omessi, ma a noi interessa solo il fatto in sè, il quale testimonia della politica attiva contro i Longobardi da parte di Gallicino e della costoro paura di lui, se non reagirono o non tentarono di riprendere la figlia nientemeno che del re. Inutile domandarci da che amori essa deriva, se legittimi (e allora Agilulf era vedovo al tempo del matrimonio con Theudelinda) oppure illegittimi, e che età aveva quando ascese al trono longobardo, se era padre d'una figlia già maritata: domande oziose; perchè non avremo mai risposta. Ebbene: al cap. 28° si dice che c'era discordia (si osservi il vocabolo, tratto dal N.) coi Romani, appunto per la cattività della figlia del re. Costui da Milano, con un corpo sussidiario di Schiavoni, inviatigli dal re degli Unni (avevo torto nelle mie precedenti deduzioni?) assedia e distrugge Cremona e Mantova, accogliendo la sottomissione di Valdoria. Ma da Mantova lascia tornare, come aveva già fatto a Padova, i soldati imperiali a Ravenna. Perchè tanta clemenza contro i vinti, se non per le ragioni da me addotte? S'aggiunga:

qualche fonte storica parla d'una spedizione di Agilulf addirittura contro Roma, che viene assediata e liberata dalla minaccia per intervento di Gregorio Magno, il quale col suo prestigio distoglie l'assalitore dal continuare l'impresa. Paolo Diacono ignora l'impresa, e con questa l'altra tradizione, pure raccolta dai cronisti, che i Romani, vinti, promisero di pagare una indennità di guerra, con la conferma dell'esarca ravennate, ripetutamente vinto in battaglia dai Longobardi. Non ci interessa la questione storica; tralasceremo anche di fare ipotesi sulle cause probabili del silenzio di Paolo Diacono; ci si consentirà però di mettere in rilievo che i fatti storici di cui ci occupiamo sono la più solida conferma di quanto abbiamo affermato, anche per ciò che si riferisce allo sviluppo di qualche leggenda attorno alle imprese di Agilulf. Dopo tante violenze, dal patrizio Smaragdo sono restituiti la figlia di Agilulf col marito, i figli onde prima non s'era discorso, « ac rebus cunctis » anche queste in precedenza taciute. Quando si riceve è meglio abbondare; essere stretti nel lasciare portar via. La volete proprio sapere? Appena tornata, la figlia di Agilulf muore di parto; fatto più che sufficiente a chi ne avesse avuto voglia a far dare un avvertimento da Dio al re oppressore e crudele.

A leggere la storia, come la scriviamo noi oggi, mi si può e forse deve dar torto, ma io leggo e commento la *H. L.*, quale fu scritta da Paolo Diacono e la cosa è un po' diversa. Lui per l'appunto mi fornisce l'ultima batteria ancora intatta, quando, riportando il seguente passo di lettera di Gregorio Magno, allora morto: « si ego servus eorum in morte vel Langobardorum me « miscere voluissem, hodie Langobardorum gens nec regem nec du- « ces nec comites haberet atque in summa confusione divisa esset »; commenta a favore del defunto pontefice: « ecce quantae inno- « centiae, qui nec in morte Langobardorum, qui utique et incre- « duli erant et omnia devastabant, se noluerit ammisceri ». Così si legge, senza bisogno di commento, nel cap. 29°, ed al cap. 32° si parla d'una pace conchiusa da Agilulf col patrizio Smaragdo per la durata d'un anno, e d'una seconda della durata di tre. Non solo: dopo la prima pace, Agilulf riscuote dal patrizio ravennate una cospicua indennità di guerra, la quale dal racconto Paolino non riceve sufficiente giustificazione, laddove tutto corre liscio, se la si mette in relazione col racconto di guerra e con la campagna condotta per liberare la figlia e, meglio ancora, contro Roma.

Alla musa cortigiana, cui si debbono parte delle tradizioni poetiche di intonazione epica, poteva offrire materia di canto la cerimonia narrataci da Paolo Diacono al cap. 30°. Il regale fanciullo Adaloald, cui in séguito la sorte fu sì avversa, con l'assistenza del padre, nella pubblica piazza, fu assunto al trono longobardo, e nello stesso tempo, presenti gli ambasciatori franchi, fu celebrato il suo fidanzamento con la figlia del re Teudeperto, ciò che valse a rendere stabile la pace perpetua conchiusa fra i due re. Invece nulla. Similmente qualcosa poteva suggerire la missione a Costantinopoli del segretario, di nome Stabliciano, di Agilulf, il quale segretario ritorna dalla corte orientale con la pace d'un anno, messi imperiali e « imperialia munera ». Il nome « Stabliciano » è romano più che longobardo, ciò che consentirebbe la congettura che, come già al tempo di Teodorico, così ora i re Flavi si valessero di dotti della popolazione soggiogata almeno per l'alta amministrazione. Tra le minuzie, rileviamo anche di sfuggita l'accenno al culto diabolico, esercitato nel Pantheon, secondo quanto Paolo Diacono ci racconta nel cap. 36°, seguendo tradizioni che oggi non hanno più nessun aspetto di novità, ma che allora facevano fantasticare la gente. Con un tratto di penna Foca fa cessare tale empietà e restituisce il tempio al culto della Vergine e di tutti i martiri.

Come nei libri precedenti la parte più interessante dal lato poetico si trova negli ultimi capitoli, analogamente avviene nel quarto, che da questo momento attirerà tutta la nostra attenzione, tanti sono e tanto interessanti i racconti, che, storia o leggenda, o tutt'e due, Paolo Diacono ci conserva. Pochi anni prima s'era stretta una pace col re degli Avari, che doveva essere perpetua. Osservammo anzi che si trattava d'una vera e propria alleanza; ora invece il medesimo re, fattosi fedifrago, invade « cum innu« merabili multitudine » il territorio veneto; se non che tutto cotesto racconto ha l'aspetto di una solenne falsificazione storica, tanto più che non trova riscontro in alcun altro testo.

Storicamente il racconto delle « enfances » di Grimuald, legato alla concupiscenza della madre Romilda, non si sostiene e per la già additata mancanza d'un sicuro riferimento cronologico e per l'assenza completa d'una giustificazione, che sia magari la perfidia o il capriccio, della invasione degli Avari, i quali quasi non lasciano traccia di sè. Manca qualunque accenno alla località dove i fuggitivi figli di Gisulf si rifugiano, e parimenti manca ogni notizia sul loro ritorno in patria: noi al cap. 38° ne tro-

viamo due che succedono al defunto duca senza il più piccolo accenno alla loro precedente sorte. Non v'è certezza neppure nel nome e nelle persone dei figli di Gisulf, perchè quattro sono le figlie, onde però sopravvive il nome di due sole, dapprima vendute schiave, poi tornate a potenza e splendore in forza di fortunati matrimoni, indubbio però per una sola, che per l'altra la notizia è raccomandata a un « dicitur », troppo poca cosa per costruirci sopra un solido edifizio. Ma i figli sono quattro: due già adolescenti: Tasone e Caccone, due invece ancora fanciulli, se non bambini: Raduald e Grimuald. Se non che al momento della fuga unico « puerulus » è Grimuald. Avverto di sfuggita che nella frase: « Taso vero et Cacco seu Raduald » non si tratta di due sole persone, ma di tre, come dimostra l'uso ripetuto di Paolo Diacono di « seu » correlativo, o assolutamente o in relazione con un precedente « et ». Torniamo al racconto. Non si comprende neanche bene perchè gli Avari, avuta ragione dei Longobardi in virtù del tradimento, dovessero poi stare tanto a prendersi pensiero di ingannare i prigionieri, dicendo loro che li avrebbero ricollocati in Pannonia, laddove avevano intenzione di trattarli con sorte diversa a seconda del sesso e dell'età, destinando alla morte i maschi da portare armi, alla servitù le donne e i bambini o i fanciulli. Ebbene, dopo questo annuncio, si inserisce il racconto della fuga dei fratelli e del gesto eroico di Grimuald, che riesce a liberarsi da chi lo aveva catturato; ma, terminato appena quel racconto, si ripete la notizia della uccisione dei giovani, della schiavitù delle donne e dei fanciulli, con un procedimento che, a vero dire, è piuttosto della poesia che della prosa, ancorchè nel primo passo sia lecito pensare che si esprima l'intenzione del vincitore, nel secondo l'azione in atto. Non solo: il re degli Avari, Cacano, è presentato « iuvenili aetate florentem » tanto per giustificare l'amore di Romilda, ma, se diamo retta per l'appunto a Paolo Diacono, tanto tanto giovane egli non doveva più essere. Nel cap. 12°, con avvenimenti di circa il 593-94, troviamo Cacano già re degli Unni-Avari; allora per l'appunto invia messi ad Agilulf per stringer pace con lui. Non si dice in quel luogo che egli fosse allora allora salito sul trono; sembra piuttosto che l'ambasceria avesse luogo nella circostanza dell'avvento al regno longobardo di Agilulf, avvenuto nel 591. I fatti storici che precedono e seguono il racconto ora preso in esame sono del 610 circa, tanto che, a conti fatti, Cacano doveva avere allora superato i quaranta, troppi per essere ancora « iuvenis ». Ma se fosse

apparso grinzoso e pelato, dove andava a finire l'idillio di Romilda, che, madre di otto figli o giù di lì, ha ancora così caldo sangue e tanto poco amore di patria e de' suoi? Del resto la frase è del bagaglio poetico o pseudo-poetico di Paolo Diacono, il quale ci descrive Cacano « iuvenili aetate florentem », allo stesso modo che Authari (III, 30) è detto « iuvenali aetate floridus »; e, già che siamo in materia, se costui fra le altre bellezze era « candido « crine perfusus », Grimuald pure è « lacteo crine perfusus » ed « eleganti forma », come nel capitolo ora citato del 3º l. è detta Theudelinda « satis eleganti forma » (il correttivo sta bene ad indicare che la bellezza era dei Longobardi, non degli altri popoli, dessero pure la regina). Allorchè fu imbastito il racconto delle prodezze di Grimuald fanciullo, in età storica, chè non per nulla vive Secondo di Trento, posto che i fatti erano recenti, la confusione degli avvenimenti non può che renderci sospettosi, tanto più se ce ne sia qualcuno il quale possa aver dato pretesto al racconto: in effetto al cap. 40°, all'anno 611, è narrata da Paolo Diacono l'invasione e il sacco dato dagli Schiavoni, già molte volte inviati da Cacano in aiuto dei Longobardi, all'Istria: « Sclavi Histriam, interfectis militibus, lacrimabiliter de« praedati sunt ». Ritengo dimostrata la confusione delle invasioni, non opponendosi gran fatto il rispetto geografico. Ma come giudicare la storia di Romilda? Una volta scosse le basi storiche d'un racconto, tutto l'edificio o rovina o richiede ben solida puntellatura; però, esclusa la nostra intenzione di riabilitare una donna, che ci interessa mediocremente, pensiamo che il creare una leggenda sulle proprie prodezze giovanili sia una bella cosa, tanto più se si riesce a farla bere agli altri, ma ci ripugna ammettere che, per nobilitare se stessi, non ci si faccia scrupoli di infamare la propria madre, che mai si era rivelata « meretrix » come la classifica Paolo Diacono. È vero che l'anima umana è il più grosso guazzabuglio che si possa immaginare, e che non si può giurare su nessuno finchè non sia morto; ma, dovendo presentare una figura di traditrice della patria e dei figli, e disponendo del compiacente confezionatore del racconto, che deve stare ai nostri ordini e beneplacito, non capisco perchè si debba proprio ricorrere alla persona della madre, quando ogni ragione d'umanità ci indurrebbe a credere che, fosse stata, tutto si sarebbe fatto e tentato per non divulgare la colpa o almeno avvolgerla nell'oblio al più presto. È proprio così: nella storia, la tanto vantata storia in cui alcuni giurerebbero più che sul

Vangelo, molti si sono sentiti caricare le spalle di misfatti che nell'animo loro non avrebbero mai trovato luogo; altri, che erano capaci d'ogni delitto, sapevano riversare la colpa sugli altri ed assumere l'aspetto e la veste dell'agnello innocente. Ma guardate che cosa mi tira fuori di bocca nientemeno che la « meretrix » Romilda, che Paolo Diacono, cattolico, bonario, coscienzioso, non si pèrita di bollare con l'epiteto più infamante per una donna, convinto come era di raccontare storia vera e morale, che insegna alle donne l'onestà nella persona delle figlie di Romilda, e nella costei le maggiori brutture. Per fortuna i figli erano tutti degeneri! In bene.

Ho lasciato di proposito libero sfogo al sentimento ed alla rivolta del senso morale di noi uomini del secolo ventesimo, ancorchè sappia che il sentimento e il senso morale siano doti molto soggettive, sulle quali nessuno riuscirà mai a costruire un ragionamento saldo, che sia accettabile universalmente. La realtà spirituale di quell'uomo, di quel momento, di quel popolo è quanto mai varia, difficile da sorprendere, capace di dissimularsi nelle forme e nei modi più impensati, abile a falsificarsi sotto la spinta dei più strani e magari inconfessati interessi, i quali inducono gli uomini alle più basse acquiescenze, ai più vergognosi compromessi. Se oggi c'è della gente di stomaco sano, che consente nell'intimo delle mura domestiche qualche trasgressione alle leggi morali, perchè le esigenze della vita sono talora più ferree delle meglio congegnate ritorte, oppure perchè il proprio tornaconto induce a fingere di non vedere quello che è noto, dovremo proprio scandalizzarci tanto se un futuro re dei Longobardi non avvertì che certa discendenza non era in tutto confacente alla sua maestà? E se con senso di profonda e verace umanità s'ha da consentire che male si giudica delle colpe, poichè tutti ne commettiamo, trovando le attenuanti per le nostre, le aggravanti per le altrui, come dimenticare che troppi re hanno avuto nella leggenda ignobili origini, non migliori o più altolocate di quelle di Grimuald, pur sempre figlio d'un duca per parte paterna, e d'una donna che gli avvenimenti rivelano « meretrix », così come Rosmunda, e fin dal concepimento la madre di Lamissione, non dispregevole re delle origini longobarde? Non era Romolo stesso stato allattato da una lupa, che taluno, anche tra gli antichi, pensò derivasse il nome dal commercio ignobile del proprio corpo? C'è però una notevolissima differenza: la madre di Grimuald è traditrice prima che « meretrix »,

o almeno l'amore la induce a diventare l'una e l'altra. Ancorchè allora si fosse da poco usciti da quell'età aurea, che Paolo Diacono ci ha così poco a proposito descritto al tempo di Authari, pure non appare cosa fuori dell'umano e del possibile l'esistenza d'una donna altolocata, traditrice e di sfrenata libidine. Tacito stesso, riferendo le pene comminate contro i traditori e le adultere conferma che colpe di quel genere si commettevano anche in Germania; tuttavia il racconto su Romilda traditrice della sua città sembra di origine a preferenza romana che germanica, poichè i raffronti storici in territorio italiano sono più probanti e ricchi. Quello della figlia di Valentiniano, Onoria, la quale manda ad Attila il suo eunuco a patteggiare la consegna della città in cambio del suo matrimonio col re barbaro; l'altro della figlia di re Desiderio, che per amore posto a Carlo Magno tradisce la città di Pavia da lui assediata; il più antico, di Tarpea, intorno a cui troppe versioni si sono avute anche nell'antichità, fino ad attribuirle intenti patriottici, ma che, comunque stiano le cose, pecca per amore, secondo la tradizione raccolta prima dal poeta greco Similo, citato da Plutarco, e svolta in Roma da Properzio. Se si guarda un po' a fondo, si vedrà che tutti questi innamoramenti sono altrettanti colpi di folgore, che di punto in bianco trasformano donne irreprensibili in riprovevoli creature; inoltre Romilda e Tarpea sono vittime del nemico, che gioca fraudolentemente sulla parola data, una volta ottenuta la consegna della città assediata; e nell'un caso e nell'altro la punizione, quanto diversa!, vuole essere monito alle donne che non cadano nella stessa colpa. Ci troveremmo dunque di fronte, almeno per il momento, ad un elemento: la maternità indegna, comune ai due popoli; il tradimento della propria città invece più schiettamente romano. Germanico però e schiettamente germanico il supplizio di Romilda.

Ed ecco che ci si offre un altro problema da risolvere: la leggenda di Romilda e Grimuald fanciullo è unitaria, oppure risulta di elementi giustapposti, riconosciamolo pure, con una certa abilità? Si tratta della famiglia di Gisulf, nipote di Alboino, e primo duca del Friuli, oppure di alcuni soltanto dei suoi componenti, cui fanno necessaria corona gli altri? A me pare che tutto il racconto che ci occupa sia costituito di due parti, collegate, da una contrapposizione a fine ed intendimento morale, e da un episodio inserito, senza che in origine esso vi avesse vero e proprio legame. La contrapposizione è data dalle figlie di Ro-

milda, che, tutte preoccupate della loro immacolatezza, trovano ed attuano il curioso espediente di adattarsi polli morti nel petto, provocando tale fetore che il vincitore concupiscente ne fugge pieno di ripugnanza. Egli crede senz'altro puzzolenti tutte le donne longobarde, a tal punto che, a stare al racconto di Paolo Diacono, si dovrebbe ammettere che tutte furono salve per lo stratagemma delle regali fanciulle. La riflessione che esse tramandarono un utile espediente, per sottrarre le donne alle voglie dei vincitori, sia pure del Cronista; tuttavia rivela troppo la voglia di fornire un esempio contrario a quello vergognosissimo di Romilda. Si aggiunga che l'onestà deve essere ognora premiata, sicchè le due figlie citate per nome all'inizio del capitolo, ancorchè vendute schiave, tornano a salire su un trono per effetto di matrimonio. D'altra parte tali notizie sembrano piuttosto dovute a desiderio di compiutezza nel tramandarci la sorte dei personaggi, che non a una funzione indispensabile cui adempiano quelle fanciulle nel racconto dei tragici casi di Romilda. Il loro comparire al principio ed alla fine della narrazione, senza penetrarvi mai a compiervi una parte, sia pure episodica, ma necessaria, le esclude dalla leggenda vera e propria, così come ne è escluso Gisulf, che fornisce soltanto la occasione alla colpa di Romilda, morendo in battaglia, oppresso dalla « innu« merabili multitudine » dei nemici. Gisulf fa soltanto una bella e gloriosa morte. Neppure si può affermare che i fratelli di Grimuald svolgano qualche azione o funzione essenziale. Non gesta dunque della famiglia di Gisulf, ma esclusivamente di Romilda e di Grimuald, la cui storia si inserisce nella precedente, che a ciò si prestava. Il richiamo, in verità non necessario, súbito dopo la fuga meravigliosa di Grimuald dalle unghie del suo catturatore, alla sorte dei prigionieri, a me non lascia nessun dubbio. Può darsi che esistesse una tradizione locale d'un tradimento perpetrato da una donna innamorata del nemico, situazione ripetutasi nella storia e nella letteratura più d'una volta; come può ugualmente essersi dato che il fabbricatore della leggenda delle « enfances » di Grimuald abbia, se non inventato, almeno piegato ai propri fini, con il senso di opportunità sopra visto, tale tradizione, riferendola senz'altro alla madre del suo eroe, visto che, quando si tratta di far bella figura noi, meno ci occupiamo di quella che facciamo fare magari ai nostri parenti. Oppure dovremo ammettere che esistesse qualche racconto popolare, un poema mi sembra un po' troppo, su tali fatti? Ma se

essi storicamente hanno tutto l'aspetto della falsificazione! E non è questo un ottimo motivo per concludere per la natura popolare del racconto, in odio a una principessa indegna e che fu causa di immensi danni? Il guaio è che, come vedremo, anche il racconto su Grimuald non ha nessun carattere di popolarità, ma si rivela, a più d'un indizio, fabbricato su precedenti racconti che, se conosciuti da Paolo Diacono, poterono essere noti anche all'anonimo suo informatore. C'è sì un punto che credo schiettamente popolare e germanico: la morte e il modo della morte di Romilda, il cui castigo non è soltanto una beffa, ma l'applicazione della legge del taglione, in quanto l'espiazione è della parte che ha peccato. Unico elemento genuinamente germanico, chè deriva da fonti classiche persino l'atteggiamento di Cacano che cavalca sotto la città per vedere da che parte la possa prendere, nel qual particolare ho già messo in rilievo che Paolo Diacono ripete con le medesime parole quanto fa compiere ad Attila in *H. R.*, XIV, 9. Potrei addurre non so quanti altri riscontri, ma mi limito a questo, come al più significativo, se l'identità dell'espressione deve essere assunta a dimostrazione dell'intervento dello scrittore nella elaborazione del racconto.

Passo alle prodezze di Grimuald fanciullo, da non portare ancora armi e reggersi male in sella, tanto che al momento della fuga i fratelli pensano di disfarsene ed ucciderlo, e lo mantengono in vita solo per le sue preghiere e alla dimostrazione che sapeva stare a cavallo.

Nel racconto relativo a Grimuald, che si pensa di uccidere per sottrarlo alla servitù, i fratelli hanno una parte episodica, chè tutto il rilievo è per il bambino così da vicino minacciato e che riesce a salvarsi. Mirabile senza dubbio il modo della liberazione, ma mirabili ancora alcuni particolari. Vista la fuga dei fratelli friulani, gli Avari li rincorrono ed uno, « qui velocius cucurrerat » acciuffa Grimuald. Il cui cavallo evidentemente o galoppava a rilento o era male guidato, se un uomo a piedi potè raggiungerlo ed arrestarlo. Nè fa specie che un barbaro pensasse di tenersi quel bel bambino per servo; ma strano invece che gli lasciasse « ensem, qualem in illa aetate habere poterat », visibile anche perchè tenuto entro una guaina, onde Grimuald lo estrae per fare il suo colpo. Gli altri particolari possono essere accettati senza discussione. Quale è il colorito del passo? È vero che tra storia e poesia, specialmente in tempi primitivi le differenze sono esigue e talora nulle, ma forse qui non siamo pro-

prio in periodo del tutto primitivo nonostante le apparenze contrarie, sì che più facile da rilevare sia l'influsso storico, a danno del colorito poetico. Orosio ci tramanda il modo col quale il giovanetto Pausania uccide Filippo (III, 14) e meglio ancora ci ricorda in che modo un guerriero riesce a sottrarsi al nemico che lo aveva catturato, uccidendolo e liberandosi (V, 4). Differenze ce ne sono, ma le analogie anche non sono dubbie, e comunque tali da consentirci di affermare che ci troviamo di fronte a racconti analoghi, facili ad essere riferiti e adattati a questo od a quello, e che tanto più denunciano l'origine dotta e pseudo-storica, se dall'antico sono trasferiti al moderno, senza accomodamenti, o con la soppressione di qualche notiziola pur non inutile od oziosa. Ciò che conta in casi simili non è il plagio o la pura e semplice trascrizione; è l'aria di famiglia, che rende tanto più sospetto un racconto, in quanto il caso narrato non è dei più comuni, ma, che è peggio, analogo ad altri esposti in opere che l'età di mezzo conosceva, e meglio ancora Paolo Diacono. Dovremo dunque propendere per una falsificazione del N.? Ecco il problema. Riusciremo a risolverlo? Innanzi tutto è opportuno mettere nella debita luce che il racconto delle « enfances » di Grimuald è legato a quello della genealogia di Paolo Diacono, cioè è schiettamente ed esclusivamente friulano. Le gesta di Lopichis ci arresteranno fra poco; per il momento giova riconoscere e fissare che, della narrazione in generale, il n. A. doveva essere informato per mezzo di tradizioni familiari, le quali dovevano essere divenute quanto mai confuse. Probabilmente si tratta di racconti soltanto orali, nei quali l'azione della fantasia poetica non si è esercitata nè tanto nè poco, lasciando al Cronista il carico di dare forma e stile alle diverse circostanze. C'è qualche tratto di analogia nei salvataggi di Grimuald e di Lopichis: ambedue avvengono in modo eccezionale, se pure più eroico quello del futuro re; prigionieri, l'audacia li libera dalle ritorte servili. Bisogna di necessità pensare alla unità della tradizione, dato che il richiamo esplicito alla medesima incursione avarica è di Paolo Diacono, che potè naturalmente coordinare i fatti, valendosi di informazioni udite in casa e a corte, quando non si voglia limitarci alla sola casa, in tali condizioni più che sufficiente. La mala sorte d'una regione, fosse pure come il Friuli delle migliori « fare », pesa meno sui singoli, quando si abbatte su tutti, a cominciare dalla famiglia dominante: questa è la ragione precipua, per la quale ritengo collegati i racconti. Se la

congettura coglie nel segno, l'esame filologico del passo deve riuscire come nessun altro interessante, per determinare e fissare la capacità stilistica di Paolo Diacono. Ho già avuto occasione di rilevare che nella *H. L.* le espressioni si ripetono, svelando i mezzi e le abitudini dello scrittore. Posso ora aggiungere la frase « cum innumerabili multitudine », già comparsa con una leggera variante in III, 6 « cum valida multitudine ». Poco, però; l'immagine già considerata « iuvenili aetate florentem », se non nuova, tutt'altro!, non è neppure del sacco Paolino, poichè deriva da Virgilio, *En.*, VII, 162; e il verso usato per dipingere l'ardimento di Grimuald, « ingentes animos angusto in pectore versans », deriva quasi alla lettera da Virgilio, *Georg.*, IV, 83. Basta questo scarso indizio per concludere che Paolo Diacono avvertiva il lato poetico ed eroico del racconto che veniva intessendo, e procurava di renderlo sensibile al lettore, traducendolo in effetti e ricerche stilistiche. Ciò nel complesso gli fa onore, se pure resti insolubile per noi il problema: che cosa egli prenda dagli altri e che cosa vi aggiunga di suo, poichè la ricerca stilistica consente il dubbio da me ora proposto. E ritroviamo i caratteri di « numerus » tante volte denunciati ed assunti come una peculiarità retorica del N.? Mi pare: se si leggono i seguenti passi dove la lineetta divide le frasi continuate, il punto e virgola disgiunge frase da frase: « contra immensam multitudinem, « bellum cum paucis gereret; castri muniit septa; et in reliquis « castellis; horum rex id est cacanus; accipere spopondit; eum « per brachium adprehendens-super nudum equi dorsum; puer « vero frenum equi; serviturum reservavit; ensem qualem in « illa aetate; in vertice percussit ». Ecco: non tutti cotesti passi sono in fine di periodo; alcuni anzi proprio sul principio, ciò che del resto fa un ostacolo tutt'altro che insormontabile. E rispetto alla metrica? poichè tante volte già notammo che qualche frase a schietto andamento metrico si trova, o vi può essere ridotta? Qua e là qualche fugace cenno non manca, ma le due frasi che meglio si confanno al caso nostro sono le seguenti: « quod rex barbarus audiens » e « manu arripiens fugientes ger- « manos et ipse secutus est. Quo comperto »; di cui la prima è da rappresentare così: —— —◡◡ —◡ — (con il 3° piede imperfetto); la seconda:

— —◡◡ —◡◡ —— —— —◡ —◡◡ —◡ —— —— —,

nella quale successione di brevi e lunghe ben poco si dovrebbe sopperire per completare due esametri. Ora, come s'è

visto, ci troviamo di fronte al modo peculiare a Paolo Diacono di abbellire il racconto che gli sembra poetico; ed egli scrive ancora in questo passo con notevole correttezza sintattica, sicchè mi sia imbattuto in un solo « in medio campum » che rappresenta un vero e proprio errore. Le scorrettezze degli altri luoghi sono dunque imputabili alla fonte?

Così bisogna pensare, perchè nel medesimo capitolo, dove egli espone la sua genealogia, trovo: « in ea (horno) sua faretra « suspendit », mentre ci attenderemmo un « suam faretram », « quo residere meminerat » invece di « ubi ». A voler essere proprio rigidi censori del latino Paolino, si potrebbe aggiungere che nella frase: « ut ei iter, quod nesciebat, ostenderet », noi ci aspetteremmo meglio « sibi ». Altri rilievi di un certo conto non ci sono da fare, (« famis penuria » per « cibi penuria » può essere suggerito dall'uso della decadenza); invece in esso possiamo ancora una volta additare, fra le altre, le seguenti frasi numerose: « et quia res ipsa postolat; ordinem replicare; pariter adventa- « vit; qui cum per multos annos — in eadem regione; ad libertatis « iura — studuit reppedare » ecc. Il racconto, che, per seguire passo passo Paolo Diacono, anche noi esaminiamo nel punto stesso dove è stato posto dall'A., è per molti rispetti considerevole, consentendo una serie di osservazioni, tutte del maggiore interesse. Cominciamo dai nomi dei personaggi: Leupchis, Lopichis, Arichis, Warnefrit, Paulus, Theudelinda, madre di Paolo e del fratello Arichis, il quale rinnova il nome del nonno. La madre del nostro Cronista pare che debba il suo nome alla famosa regina bavarese; Paolo dimostra che alla onomastica germanica si viene sostituendo quella romano-cristiana, ciò che ha il suo valore; il padre ha il nome che mi appare più schiettamente e caratteristicamente germanico (warnen; friede;?), ma la terminazione dei primi tre (Leup*chis*, Lop*ichis*, Ar*ichis*) mi fa nascere il sospetto che si tratti di patronimici latinizzati piuttosto slavi che germanici. Molto pochi i nomi di tal fatta e in origine prevalentemente friulani (ma, Cramnichis, franco!). Se un barlume solo di vero avessimo catturato, ci sarebbero da trarre interessantissime conclusioni, anche etniche e sulla composizione della stirpe longobarda, che dal suo stesso storiografo appare del resto essere stata assai mescolata per le successive immissioni di popoli e di schiavi, rese necessarie dal bisogno di reintegrare le perdite; ma questa è roba che non ci riguarda da vicino. Osserveremo, invece, che sia germanico, sia slavo, nè Leupchis, nè Lopichis

sembrano nomi da essere con legittimità riferiti al vocabolo latino « lupus », ancorchè proprio un lupo sia la guida di Lopichis nel suo ritorno in patria e un Lupo, duca del Friuli di qui a poco. Ora Lopichis compie nella famiglia di Paolo Diacono la stessa funzione che Grimuald in quella di Gisulf: quella di restauratore delle passate fortune compromesse dalla invasione bellica degli Avari per lui, Schiavoni per noi.

Nella, diciamo pure, leggenda di Lopichis ci sono alcuni interessantissimi elementi, che ci riconducono a sopravvivenze della primitiva civiltà germanica. Il lupo per esempio era animale sacro al dio Wotan, che logicamente lo dovrebbe inviare a guida del cammino a Lopichis. Però la cosa è ben lungi dall'essere esclusiva dei Germani antichi e dell'età di mezzo, poichè rientra nella serie inesauribile di racconti meravigliosi dove un animale si fa guida del cammino. E perchè il fatto ha valore essenziale, rinvio a Livio, X, c. XXVII, 9, dove un lupo e una cerva sono assunti a vaticinio di vittoria, con l'aggiunta che i Romani si ritenevano discendenti di Marte, al quale per l'appunto era sacro il lupo. Se questo usciva illeso dalle sue rapine, forniva lieto presagio di vittoria, come ancora avviene in Livio, XXI, c. XLVI, 2; c. LXII, 5. Si dirà che non è proprio la stessa cosa, ma ho esempi anche a questo fine. Animali che indicano la via se ne dànno anche in Grecia e Roma: un lupo in Strabone, però anche nella storia poetica di Guillaume de Palerme; le colombe a Enea che ricerca il ramo d'oro; serpenti con notevole ripetizione; cervi ed uccelli nei poemi romanzeschi, a partire o per arrivare al viaggio a Costantinopoli di Carlomagno. Interessa anche conoscere che nella *Vita S. Severini*, nota al N., nel cap. 29° un orso è guida del cammino, ciò che ha il suo valore, perchè documenta che quella specie di prodigio passò assai per tempo anche nei racconti di intonazione religiosa. In siffatte condizioni non è invero cosa agevole distinguere e sentenziare se la tradizione del lupo-guida sia di origine germanica o non piuttosto romana o non piuttosto religiosa, o se invece tutte coteste vie non abbiano agito contemporaneamente, non essendo più a noi possibile sceverare elementi quanto mai confusi e che si sovrappongono con tutta naturalezza. Comunque, e qualunque ne sia la fonte prima, è certo che l'intervento del lupo entra nella macchina del meraviglioso.

Non ne è l'unico ingrediente; egli, assai male ricompensato da Lopichis, che pure aveva salvato, sotto gli stimoli della « male

suada fames » ne è preso di mira, naturalmente senza effetto, chè il lupo evita il colpo e si sottrae alla colui vista. Riflettiamo bene e troveremo forse qualche utile elemento di discriminazione. Il lupo dunque si accompagna a Lopichis come viandante, intelligente, chè lungo la via egli s'indugia, quando l'uomo s'arresta, e si rimette in moto con lui, e si volge indietro a guardare se egli lo segue, precedendolo sempre nella via, a tal punto che lo stesso Lopichis « intellexit, sibi eum divinitus datum esse » a guida del cammino. Da tenerne conto quel « divinitus », che fa intervenire la divinità in un affare strettamente privato, per abbellire un racconto, che si svolge tutto nel campo del meraviglioso individuale. Quell'avverbio in verità ci giustifica, se si giudica male l'ingratitudine di Lopichis contro un messo di Dio. Bene egli ne è immediatamente punito, chè non sa più dove volgere il piede. Ciò che per noi vale di più, è che l'apparizione della portentosa guida sembri essere legata alla nuova religione più che al dio Wotan, tanto più che anche il pensiero della fuga si forma in Lopichis « inspirante sibi, ut credimus, misericordiae « auctore », dove la parentesi presenta il Cronista interprete dei fatti. Sicchè si potrebbe anche pensare a un primitivo racconto di carattere più vicino alle tradizioni germaniche, ma rivisto e integrato secondo la religione cattolica dal pronipote dell'avventuroso protagonista, il quale del resto poteva essere già ariano, cioè cristiano.

Pare a noi che il culto degli alberi, comune alle religioni dei popoli antichi, ci riporti questa volta in territorio germanico meglio che non abbia fatto il lupo. Lopichis, rientrato in casa sua, la trova piena di rovi e di spini, che taglia alla radice, se non che nell'interno « intra easdem parietes » trova un grosso orno, che esso sia poi o l'orno vero e proprio o il frassino selvatico o il sambuco. Tutte coteste piante nell'antica Germania erano sacre, e non coincidono con gli alberi sacri di Roma. Rientra nel culto animistico delle piante anche il particolare della appensione della faretra proprio all'orno? Oppure è frutto del caso, non esistendo altra cosa cui appendere quell'ordigno di guerra? Però anche in Roma, in atto di devozione, s'appendeva a un pino la zampogna: uguale atto di carattere diverso. Mi torna alla memoria un aneddoto relativo al Bussone non ancora Carmagnola. Quando egli, sorpreso a lavorare la terra da una compagnia di soldati, fu invitato a seguirli ed a darsi al mestiere delle armi, trasse l'oroscopo a questo modo: lanciò per

aria la zappa, avvertendo: se essa ricadeva, segno era che doveva continuare ad essere contadino; se invece rimaneva appesa a un albero lì presso, una nuova via gli era indicata, da battere senza rimpianto. La zappa rimase appesa. Culto degli alberi anche questo, sopravvissuto per secoli e secoli, fino al Rinascimento, sia pure nel Piemonte meno colto d'altre nostre regioni, e trovato in un contadino? Non credo, come sono poco propenso a dare un significato recondito a ciò che si presenta così naturale! Vero è anche che tante cose eseguite secondo raccomanda la superstizione o la religione, rivestono tutti i caratteri della naturalezza, anzi della spontaneità. A tanto meraviglioso, in cui umano e divino vanno così uniti, si aggiunge che, sparito il lupo, e rimasto Lopichis senza alcun aiuto e notizia di luoghi, gli appare in sogno un uomo, a indicargli la via da battere, che egli prende immantinente e che lo conduce fra gli Schiavoni, onde si salva per la protezione d'una vecchia, che lo ricovera e lo ristora di nascosto. Due rilievi: rientra forse in qualche pratica folkloristica l'indicazione della via dalla posizione dei piedi? Non oserei negare e neppure affermare, perchè ancora oggi è vivo e vitale il pregiudizio di non porsi a letto coi piedi verso la porta, cosa ritenuta di cattivo augurio. L'altro rilievo è questo: perchè tanta paura di essere scoperto come fuggiasco in paese di Schiavoni, se Lopichis proveniva invece dal territorio degli Avari? Non è questa una conferma del mio dubbio iniziale che l'invasione nel Friuli dovette essere piuttosto di Schiavoni che di Avari? Invece il sogno, seppure meraviglioso, mi lascia indifferente, perchè di sogni curiosi se ne possono raccontare molti, anche veraci, e strani per l'esatta preveggenza di avvenimenti qualche po' posteriori. La stessa tensione nervosa basta a giustificare cose che non rientrano nella pratica quotidiana della vita, ma che non per questo sono meno rispondenti a verità. Similmente per il ricovero di Lopichis ad opera di una vecchia, che se ne impietosisce, non sento il bisogno di risalire alla favola di Filemone e Bauci; o ad episodi storici, per esempio sulla riconquista romana di Capua durante la seconda guerra punica; o ad altri che la fantasia umana seppe inventare, magari con intento morale o religioso o di edificazione. Le avventure di guerra a prigionieri ed a spie, che trovarono insperati aiuti anche in paese nemico, devono renderci guardinghi, prima di relegare fra le fiabe qualunque racconto, che ci metta innanzi qualche lieta e fortunata, oltre che fortuita, coincidenza, la quale

contribuisca a salvare la vita di chi aveva pure osato sfidare la morte ed affrontare i rischi supremi, per amore di patria più forte ancora del disprezzo della vita.

In mezzo a fatti, che noi stessi siamo disposti a menare per buoni, ce n'è qualcuno che lascia dubbiosi e induce al sospetto? Sì, proprio nella parte che più sembra avvicinarsi alla storia. La frase « quo gentem Langobardorum residere meminerat, » ci presenta un Lopichis, che sembra avere un vago ricordo del paese d'origine, dove era rimasto orfano ancora bambino, ma donde non è detto che bambino sia stato rapito. E che sapeva del Friuli, e del luogo dove era risieduto in ancora tenera età, se dei Longobardi non ricordava oltre il nome della regione occupata? Invece torna proprio nella sua casa, che riconosce, ancorchè fosse semidistrutta e occupata da rovi e sterpi, e la torna ad occupare, aiutato dai parenti, che però non gli restituiscono ciò che la famiglia possedeva prima. O come mai costoro erano rimasti ed erano ricchi, se dopo l'invasione tutti sono fatti prigionieri: « universos quos reppererant captivos « adducunt » come afferma Paolo Diacono? Ecco le inverosimiglianze, proprio dove esse dovrebbero mancare, per rendere più attendibile un racconto, che presenta molti caratteri di falsificazione, qualora pure sia stato costruito su dati storici o vicini alla storia.

Dopo tanti pro' e contro, si deve concludere? A favore dell'esistenza d'un canto? E Lopichis sarebbe un nuovo Ulisse, edizione diamante, e la vecchia schiavona, dalla quale è aiutato, un'altra Calipso? Preso l'aire, chi ferma più? Perchè alla fine anche io ci tengo un po' alla mia fantasia e, lo confesso, non riesce gradito doverla sempre frenare, come un puledro brioso. Ecco: non piacerebbe al lettore sentirsi snocciolare qualche dolce immaginazione sul canto del ritorno di Lopichis? Eppure no. Che qualcosa d'inventato ci sia, nessuno contesta, meno di tutti chi si limiti a riconoscervi i frammenti fantastici, che hanno fatto trascorrere il racconto dal campo, diciamo pure, dell'eroico in quello esclusivo del meraviglioso; ma siamo alle solite: l'esistenza indubbia di una tradizione alterata o trasformata non ci autorizza ad affermare che un canto esistesse, neanche tenendo presente che c'è qualche punto di contatto fra la leggenda di Lopichis e il *Waltharius*, ciò che ricordo per documentare meglio che la gesta di Lopichis ha qualche carattere poetico, sia pure dotto, come dotto è il *Waltharius*, posteriore quanto alla com-

posizione. Pongo una domanda: Paolo Diacono, che intromette nella sua storia generale la sua propria genealogia, avrebbe omesso di riportare o annunciare il canto, se fosse esistito o l'avesse conosciuto? Ne faccio seguire un'altra: dove egli potè raccogliere la tradizione meglio che in casa sua? Dove naturalmente, a cominciare dall'interessato protagonista dell'avventura, si cercò di abbellire e di arricchire, poichè tutto sembra meraviglioso e straordinario, quando succede a noi, se pure siamo disposti a diminuire e limitare i meriti altrui, i quali non valgono mai quanto i nostri. Teniamoci allora sul terreno della solida realtà e riconosciamo ciò che finora siamo venuti dimostrando: la gesta di Lopichis, protetto direttamente da Dio, è una tradizione familiare, trasmessa oralmente e « sermone soluto » di padre in figlio. Paolo Diacono le conferisce le studiate grazie del suo stile.

Nel lavoro non so se di rabdomante o di geologo, che si viene conducendo, non si deve abbandonare nessun indizio di nessun genere, poichè i fatti in apparenza più semplici, consentono le osservazioni più notevoli. Tale il caso del cap. 38°, sul quale dobbiamo ragionare parecchio. L'inizio: « mortuo, ut diximus, « Gisulfo duce Foroiulensi, Taso et Cacco, filii eius, eundem « ducatum regendum susceperunt », senza neanche il più piccolo riferimento alle loro peripezie, ne rende sospetta l'esposizione, laddove è storicamente notevole la successione al ducato per diritto ereditario, quando in altri casi si procede con nomina reale. Non è qui ciò che ci rende curiosi, ma nel racconto successivo, legato a un uso etologico. I due giovani duchi cadono vittime di un tradimento, teso loro in Oderzo dal patrizio romano Gregorio. Questi invita Tasone a recarsi da lui per il taglio della barba, per cui virtù l'avrebbe adottato come figlio, ma l'invitato si reca all'abboccamento col fratello e un scelto séguito. Tutti cadranno vittime degli armati disposti in agguato dal patrizio in Oderzo, dopo che ne erano state chiuse le porte, per impedire la fuga. I Longobardi si difendono strenuamente, ma alla fine il numero ha ragione del valore. Storicamente il dominio su Oderzo dell'impero d'Oriente appare certo ancora per breve tempo; sospetto invece l'invito a uno solo dei due duchi, che occorreva sopprimere, se si voleva tornare a dominare da parte dei Bizantini anche nella Venezia. Meno ricco di fregi il dettato di Fredegario (IV, 69). In séguito a patto stretto col patrizio Isacco, Tasone, duca di Toscana, viene fatto entrare in Ravenna disarmato, ed

ucciso col séguito; ai sicari si corrisponde il pattuito premio. Ci troviamo dunque dinanzi ad uno dei soliti tentativi mancini del governo imperiale di Costantinopoli e dell'esarca ravennate per diminuire il potere dei Longobardi in Italia, visto che non era possibile cacciarli? Se dovessi scrivere storia o qualcosa che di storia avesse sentore, darei la preferenza allo scrittore franco, anzichè al longobardo. Qualcuno ha diritto di obbiettare che, tra due versioni del medesimo avvenimento, la più attendibile appare a lume di naso quella raccolta nel paese d'origine; ma appunto qui sta l'errore. Allorquando un fatto fa colpo, la notizia se ne può diffondere con grande facilità e rapidità dappertutto. Nei paesi lontani, dove non c'è nessun interesse ad alterare la verità, esso si mantiene veridico o vicino alla verità, essendosi divulgato entro una ristretta cerchia di persone, fino a quando si trova colui che lo consegna ad un'opera scritta, donde passa ai posteri fossilizzato; nel paese d'origine troppe cause d'amore e d'odio, troppi interessi d'ogni sorta intervengono nel gioco della trasmissione, perchè esso fin dall'inizio non risulti alterato e talora quasi irriconoscibile. C'è il desiderio di conoscere, quella che si potrebbe anche dire legittima curiosità, e c'è la smania di apparire bene informati, la quale induce a grosse invenzioni, cui forse meno d'ogni altra cosa contribuisce la trasmissione orale. Nella formazione delle leggende d'ogni specie si deve prima di tutto porre la sempre cosciente volontà umana.

Procediamo. Che i Longobardi dovessero tenere di molto alla loro barba, dimostra la « ridicula fabula » di Frea, Gambara e Godan; ma che sia esistito un modo d'adozione col taglio della barba, io, nè profondo folklorista nè storico del diritto, tuttora ignoro. Che però nelle consuetudini germaniche primitive la barba dovesse avere particolare valore e servire a pratiche che oggi farebbero ridere, è dimostrato da un fatto analogo a quello che stiamo studiando, onde sono protagonisti Clodoveo ed Alarico. Costui è pregato dal re franco che venga a fargli visita, e a toccargli la barba, col qual gesto era stretto e ratificato un patto d'alleanza. Il re visigoto ebbe forse timore che lo prendessero in giro, pertanto acciuffò per la barba gli ambasciatori, i quali se ne lagnarono come d'un oltraggio a Clodoveo; questi a sua volta con tutti i suoi baroni giurarono sulla loro barba di prendere vendetta dell'offensore. Si direbbe un racconto costruito da qualche bell'umore, che fa della barba, anzi delle barbe di due popoli le protagoniste d'una serie d'avventure alquanto comiche.

Non dimentichiamo a nostra volta la storiella sulla barba dei senatori romani, con grave danno tirata dai Galli invasori. Qui però l'alleanza non aveva che vedere. La differenza sostanziale sta nella diversa funzione, cui è destinato il taglio, per Clodoveo il tocco, della barba. Strano che chi voleva contrarre amicizia, mandasse a chiamare l'interessato, anzichè muoversi lui, cosa ragionevole nel caso di Tasone, che ne avrebbe ricevuto vantaggio. Noi stiamo discutendo, ma per il n. A. la cosa era naturalissima, tanto è vero che con l'inciso: « sicut moris est » egli se la cava elegantemente, laddove noi avremmo il diritto di domandarci se la consuetudine fosse romana o germanica, romano essendo l'invitante. Non era però logico che egli tendesse l'amo alla vittima valendosi d'una usanza germanica? Fra l'altro, ricordiamo che la barba a Roma per assai tempo piacque poco e fu accuratamente tagliata. Pensare a una beffa? È vero che il patrizio Gregorio, quando gli viene presentato il capo reciso di Tasone, mantiene la promessa e gli taglia in effetto la barba; ma nulla assolutamente lascia sospettare che l'ideatore della trappola e la vittima avessero voglia di scherzare. Il gioco finisce troppo tragicamente e Paolo Diacono non è uomo da ammettere panzane e consentire scherzi a danno del suo popolo. Se non ci trovassimo di fronte ad una totale trasformazione dei fatti, potremmo metterci ad indagare donde mai Paolo Diacono traesse la novelletta della barba. Ma riflettiamo: trovare un episodio, alla fin fine di secondaria importanza, in due scrittori: uno franco e uno longobardo e dover riconoscere che quello si tiene entro modestissimi e forse più veraci limiti, non è cosa priva di curiosità. Essa, a mio modo di vedere, ammette una sola soluzione: Paolo Diacono disponeva di qualche fonte, probabilmente friulana, a noi sconosciuta ed oggi perduta, dove, per varie ragioni e sotto la spinta di interessi diversi, i fatti erano stati alterati non già nella essenza, uguale in lui e in Fredegario, ma nel modo onde si svolsero, come un'altra volta dimostra la morte ingloriosa tramandataci dallo scrittore franco, la gloriosissima narrataci dal N. Il tradimento ha ragione di Tasone e de' suoi compagni, ma egli vende a caro prezzo la sua pelle. Cotesti atti di eroica grandezza « in articulo mortis » erano bene degni d'un canto epico, anche di quella che noi diciamo « chanson de geste », ma occorrerebbe che le azioni di bravura non fossero così scheletricamente esposte, come fa Paolo Diacono, ma trovassero dalle due parti nomi ed ira ed odio motore, come quando si celebra

la morte di Rolando, chè l'anonimo è nemico mortale della poesia. L'eroe destinato al sacrificio della propria vita deve sdegnare il volgo, su cui pure dimostra con colpi irresistibili di che prodezze sia capace, ma agogna ad affrontare il grande campione, per le cui mani sia almeno gloriosa la morte. Se tali circostanze mancano, noi potremo dire che lo spunto poetico è caduto, e che la elaborazione della leggenda non ha superato lo stato embrionale, che è per l'appunto il caso di Tasone, Caccone e compagni Essi sono destinati ad uccidere dei volgari soldati, i quali non avevano sdegnato porsi in agguato, ciò che non farebbe mai un guerriero valoroso. Chi fa la figura peggiore è il patrizio Gregorio, che se ne sta rintanato e solo compare per compiere sulla sua vittima l'ultima beffa: il taglio della barba. Quando attorno a Grimuald venne formandosi la leggenda, onde abbiamo già visto una parte, dovette sembrare scolorita la morte di Tasone e Caccone, vittime d'un abile agguato invero indegno di eroi, e si dovette procurare di abbellirla, quando pure si voglia ammettere tale racconto vissuto di vita propria, indipendente dalla gesta di Grimuald, che qui non trova luogo. Certo anche il lato patetico dell'addio scambiatosi prima di gettarsi nell'ultimo rischio da parte dei traditi, dimostra che si procurò con ogni mezzo di nobilitare il racconto della loro morte; al qual uopo resta solo da vedere se Paolo Diacono abbia a sua volta inserito versi o frasi numerose, ciò che meglio chiarirà entro quali limiti sia rimasta la elaborazione poetica del fatto. Ecco una chiusa di periodo ricca di « numerus »: « regendum susceperunt »; ecco un inizio di periodo ad andamento ritmico: « qui mox cum Opitergium- « cum suis esset ingressus ». Null'altro di veramente notevole: e il poco ritrovato ricerca individuale dello Scrittore. Così almeno mi induce a ritenere anche il racconto delle prodezze dei duchi friulani; i quali, se non ripetono alla lettera, risentono però nel loro del modo d'agire tenuto da Leonida e da' suoi alle Termopili, come ho procurato di mostrare nell'ormai tante volte citato capitolo sui riflessi romani nella *H. L.* di Paolo Diacono.

Forse il riposto motivo della morte di Tasone e Caccone è contenuto nel cap. 39°, dove si narra che la loro scomparsa fu seguita dalla ascesa all'alta carica di Grasulf, fratello dell'eroico Gisulf, e zio de' costui figli. Avviene dunque una vera e propria usurpazione a danno dei due ultimi eredi di Gisulf, che si vedono spogliati del ducato dallo zio. Si ripete la leggenda di Romolo e Remo? Ma quanti altri fatti simili non sono avvenuti nella

storia, oltre che nelle favole, perchè noi dobbiamo incomodare i mitici fondatori di Roma, colle cui avventure comunque accanto a notevoli congruenze si devono osservare non meno notevoli differenze? Il Friuli è dunque finora la zona del dominio longobardo in Italia dove l'alterazione della verità è più persistente, come torna a dimostrare Grimuald alle cui « enfances » si aggiunge ora la fuga dal paese natale e il rifugio presso il duca di Benevento, già suo precettore. Compagno di fuga e di avventure gli è il fratello maggiore Raduald, che doveva avere già raggiunto l'età giovanile, cui era invece prossimo Grimuald. Accettiamo, senza sottilizzare, i dati cronologici. Dunque cotesti due giovani, sdegnando « sub patrui sui Grasulfi potestate degere, « cum essent iam prope iuvenilem aetatem », si mettono su una navicella e navigano fino a quando « ad Beneventi fines perveniunt ». Cominciamo col riconoscere che l'arte nautica doveva oramai essere nota ai Longobardi, se Agilulf invia operai costruttori di navi al re degli Avari. Ancora: il ducato friulano al tempo di Grimuald fanciullo arrivava al mare, cosicchè essi potevano essere pratici d'arte nautica. Fin qui nulla di inconsueto. Invece il lungo viaggio è raccontato come impresa ardimentosa e non comune, per il qual motivo per l'appunto l'abbiamo inserito o almeno non escluso dalle « enfances » di Grimuald. Senza rifornimenti, senza mezzi (Paolo Diacono non ne fa cenno), forti solo della loro audacia, cotesti due giovani affrontano il mare, su una navicella, fornendo una prova che in tutti i tempi sarebbe pregevole. Il punto che lascia qualche dubbio, poichè è troppo impreciso, riguarda il luogo d'approdo. Infatti il ducato beneventano dava così bene sul mare Tirreno come sull'Adriatico; su questo sarà forse meglio far cessare la navigazione, senza volerci proprio imbastir sopra un romanzo, per renderlo troppo straordinario. È però nella ragione storica la felice avvedutezza con cui fu evitato il territorio dell'esarcato, se al cap. 42° si racconta che con un filtro fu reso demente il figlio del duca beneventano Arichis, di passaggio per Ravenna; e certo Grimuald ed il fratello non potevano aver dimenticato il tradimento che aveva ucciso Tasone e Caccone. Ci sarebbe però da chiedersi: la rotta fu tenuta costeggiando, oppure avventurandosi nell'alto mare? Grave questione, che porterebbe assai lontano. Nel primo caso: come poterono evitare di toccare l'esarcato?

Ci attende il cap. 44°; il quale ci offre il destro a qualche ragionamento. La successione di Arichis non appare in tutto

chiara e naturale; Aione, suo figlio, viene da lui quasi escluso dalla eredità, laddove i due fratelli lo lasciano salire alla sedia ducale, onorandolo e rispettandolo come più anziano. Di re che, prossimi a morire, chiamano i familiari al letto di morte ed esprimono la loro volontà circa la successione, ha tramandato memoria l'antichità greca e latina e, se mai, è interessante constatare che si tratta di antecedenti storici, non poetici. Particolarmente degna di nota la successione di Micipsa, che finisce con una usurpazione. Se Aione, figlio legittimo di Arichis, a dispetto delle parole del morente padre, che lo conosceva poco idoneo, per il filtro propinatogli, a essere duca, tuttavia ne prende il posto, governa per oltre un anno, senza che gli si facciano addebiti di sorta, e muore eroicamente in battaglia, il racconto che mira a spodestarlo ha carattere di falsificazione non priva di scopo: un discorso di legittimazione lo si inventa senza fatica, come senza fatica si trovano falsi testimoni, cui la menzogna renda qualche beneficio. Grimuald ci viene presentato come giovane ardito, senza scrupoli, privo di indecisione, pronto allo sbaraglio: caratteri che consentono diverso giudizio a seconda dei punti di vista da cui ci si pone. Aione cade in una sortita contro gli Schiavoni, sopraggiunti « cum multitudine navium » e accampatisi nelle vicinanze di Siponto, non lungi dal santuario di S. Michele, nella penisola garganica. La zona era recente acquisto dei Longobardi; pare però che si tratti d'un atto di pirateria piuttosto che di guerra regolare, anche se si discorra di accampamento. Aione in una impresa individuale, nella assenza dei due fratelli friulani, attacca gli Schiavoni, ma cade col cavallo in una fossa dissimulata; ivi viene sopraggiunto ed ucciso dagli invasori. La vendetta questa volta è compiuta da Raduald, che parla agli Schiavoni nella loro lingua, sorprendendoli con la novità della cosa, quindi li assalta e stermina. I pochi superstiti sono costretti a fuggire. Grimuald non ha parte in questa impresa, ma se si leggono, poche righe sotto, al cap. 46°, le prodezze di lui contro i Greci, venuti essi pure per saccheggiare il santuario di S. Michele, si rimane in dubbio se il fatto non abbia subito un processo di reduplicazione, in cui le gesta dell'un fratello sono ripetute a tutto vantaggio dell'altro. Se dunque si formò una saga su Grimuald, essa dovette verisimilmente contenere anche le gesta beneventane; ma, esistette? Non lo credo, per le ragioni già dette in altra circostanza, che manca ogni rilievo e personalità ai vinti, rimasti anonimi,

laddove la gloria guerriera deve porre eroe contro eroe. Intanto anche Raduald muore e Grimuald rimane unico signore del ducato beneventano. Così siamo giunti al cap. 47°, ricco per noi di interesse.

Così discutendo e ragionando, è intanto trascorso, oltre che di Agilulf, il regno di Adaloald, di Arioald, di Rothari: ebbene intorno a codesti sovrani non resta neanche un breve frammento epico, o che arieggi all'epico, fino a giungere alla dichiarazione relativa ad Arioald, vera doccia gelata per i sostenitori a spada tratta dell'esistenza dell'epica longobarda: « de cuius regis gestis « ad nostram notitiam aliquid minime pervenit ». Di Rothari, il Giustiniano del suo popolo, che fu anche conquistatore di città, Paolo Diacono ricorda la violazione del sepolcro in S. Giovanni di Monza, il furto sacrilego degli arredi coi quali era stato sepolto, e il portentoso divieto al ladro di entrare più in quella chiesa, chè lo stesso Santo lo respingeva, dopo essergli apparso in sogno a rimproverargli l'empia azione; riprovevole sempre, anche se compiuta contro un ariano, come era il re defunto, che però s'era raccomandato al Santo patrono. Dalla stessa dichiarazione di Paolo Diacono, che dice di averlo sentito narrare da un testimonio oculare, appare che il racconto correva oralmente. Esso ha natura e carattere clericale, fuori d'ogni dubbio, chè tale storiella serviva mirabilmente a celebrare la potenza taumaturga di S. Giovanni. Potremmo ricordare che violato è il sepolcro di Alboino, in età posteriore a quella di Rothari, e similmente quello di Carlo Magno, ma non è qui l'interesse del racconto, sibbene nel miracolo che esclude dalla chiesa il ladro sacrilego, il quale fino alla Margherita del *Faust* consentirebbe un discreto numero di riscontri, se questo ne fosse il luogo adatto. Più mirabile cosa ancora sarebbe stata costringere il colpevole a rendere il mal tolto, ma, è tutto dire, S. Giovanni non fu da tanto.

Ai nostri fini giova insistere molto di più sul successivo racconto dello stesso capitolo, dove si narrano le nozze del nuovo re Rodoald con Gundiperga, figlia di Agilulf e Theudelinda. Come la madre, dedita alla pietà essa costruì e ben dotò in Pavia la chiesa di S. Giovanni Battista, dove fu sepolta. La sua devozione non la salvò da una aspra prova. Accusata di adulterio al marito, che indi a poco sarà ucciso da un consorte offeso, fu difesa in singolar tenzone dal servo Carello, che, riuscito vittorioso contro l'accusatore, ottenne alla regina il ritorno alla primiera dignità, donde, a bene intendere, senza però che Paolo

Diacono lo dica espressamente, era stata rimossa. Secco e brullo il racconto del N., il quale non è sfuggito alla taccia di avere confuso le persone, quella del marito per la verità, ed i tempi, ciò che in materia di leggenda non fa danno, anzi! Certo in lui le circostanze che gioverebbero a nutrire e completare il racconto, magari a renderlo un po' romanzesco, sono soppresse, riducendosi il tutto a una pura e semplice notizia di cronaca: meno di un aneddoto! Porsi la domanda perchè agisse così, potrebbe anche sembrare ozioso, e certo non se ne vede una spiegazione sufficiente, perchè, se la cosa fosse stata disonorevole per la regina, assai agevole rimedio era sopprimere l'episodio. Ammettere che il fatto fosse poco noto nei particolari, non piace, perchè Fredegario, franco, lo conosce con di molto maggiore compiutezza. Se a proposito della morte di Tasone, Paolo Diacono si compiacque di dare alla narrazione sua in confronto con quella di Fredegario un assai maggiore sviluppo, vuol dire che o della avventura di Gundeperga s'era affievolita la memoria, oppure di essa fu narrato al N. l'essenziale, oppure egli soppresse qualche particolare, ritenuto poco onorifico per la regina, ancorchè la fedeltà e il valore del servo la scagionassero da ogni colpa. L'ultima congettura è quella che mi soddisfa di più, se pure la confusione delle persone consenta di ritenere anche che la tradizione non fosse sicura; ma chi poi avrà equivocato? Paolo Diacono o Fredegario? Ripeto: l'essenziale c'è anche nel N., e tale da consentire ogni specie di completamento. Allora sentiamo Fredegario (IV, 51). I personaggi sono la regina, il re Charoald, il calunniatore Adalulf, Pittone che sostiene il duello, gli ambasciatori del re di Francia, parente di Gundeberga, (secondo la grafia di Fredegario). Ecco come si svolgono i fatti: un giorno che Adalulf si presenta alla regina, costei imprudentemente ne loda ad alta voce le fattezze. Ad Adalulf piace credere che nel fondo del pensiero della regina ci sia qualche altra segreta aspirazione, sicchè le proponga: « stratus tui iobe subiungere »; a tale invito la regina gli sputa, in verità poco regalmente, addosso. Egli allora teme di venire ucciso; pertanto, a liberarsi di tanta paura, non indugia ad accusare al re la regina, come colpevole di volerlo avvelenare. Il re la rinchiude nel castello di Lomello, dove la tiene prigioniera, priva d'ogni onore regale. Diffusasi la notizia, il re di Francia invia ambasciatori per venire in soccorso dell'oppressa; uno di coloro propone un duello, onde si assume il carico Pittone, che uccide Adalulf; dopo di

che la regina è liberata e reintegrata nelle sue prerogative regali. Potrebbe a taluno sembrare che l'accusa di tentato veneficio è una cosa e un'altra quella d'adulterio, appostale da Paolo Diacono. È lecito rispondere che Fredegario potè insistere su quell'accusa come quella che era più grave e pericolosa dell'altra d'adulterio. Per me pertanto la congruenza è fuori d'ogni discussione. Esaminiamo ora il racconto nei suoi elementi.

I comuni alle due versioni sono la calunnia ed il duello; le differenze stanno nella materia della calunnia: in un luogo l'adulterio, nell'altro un apposto veneficio; inoltre il duello sembrerebbe instituto dei Franchi, che lo consigliano ai Longobardi, in Fredegario; instituto longobardo in Paolo Diacono. Ancora, in Paolo Diacono abbiamo un esempio di fedeltà eroica in un servo che da solo ha l'idea del duello, operando come un perfetto cavaliere. Dato lo schematismo dal racconto Paolino, altri paralleli non sono possibili. Storia o leggenda? Il motivo di incolpare un innocente di colpe d'amore, che erano nelle sole intenzioni dell'accusatore, è già nella mitologia, basti ripensare a Fedra, ma ne è doviziosa anche la letteratura romanzesca, la novellistica, accanto all'altro di incolpare un innocente, per fini particolari inconfessabili. Nel giudizio dunque che noi dovremo dare della avventura, dolorosa, della regina Gundiperga, sarà bene reagire contro la tentazione di gridare al poema o al canto epico, solo perchè avvenimenti simili entrarono a variare, ma neanche tanto, non so quanti e quanti poemi romanzeschi. I quali sono tutti posteriori e di gran lunga posteriori ai fatti che stiamo esaminando, che, per quanto ne so io, sono i primi della serie. Giuridicamente è da osservare che in generale nei poemi per le donne scoperte in flagrante reato d'adulterio o di tal delitto ree provate, c'è la pena del rogo, di gran lunga diversa e più grave della riferitaci da Tacito nel XIX c. della *Germania*. Nel caso nostro la prova provata manca, e la regina è punita con una specie di relegazione, se stiamo alle informazioni di Fredegario, chè Paolo Diacono è in proposito muto con un pesce. Pure giuridicamente interessante il duello, che « per camplonem » aveva avuto una recente sanzione nell'*Editto* di Rothari. Tali elementi giuridici, come tutti quelli in cui ha luogo la malvagità umana; l'innocenza oppressa ed alla fine premiata; il disinteresse del campione cui sta a cuore il suo buon nome, quello dell'accusato e l'amore della giustizia oltre al desiderio di proteggere i deboli: si prestano come meglio non si saprebbe ad essere svolti poeticamente, perchè

ricchi di « pathos », di inattese avventure e complicate soluzioni. Nulla di strano, anzi sarebbe il contrario, che racconti simili piacessero e fossero sfruttati dai poeti, ma questo riconoscimento non conclude per l'esistenza d'un canto su Gundiperga. Nulla, assolutamente nulla ci consente di crederlo, anzi la secchezza di Paolo Diacono induce proprio a ritenere che in quel racconto egli trovasse pure applicato un instituto longobardo, che serve a far trionfare la buona causa della regina, se un fedele servo riuscì ad avere ragione del calunniatore, non senza, va sottinteso, l'aiuto di Dio. Carello è sì il campione, ma chi opera è Dio, il quale non può permettere che una devota regina, benefattrice della chiesa e della religione soggiaccia a una indegna accusa. La virtù deve sempre trionfare. Diciamo invece interessante il fatto che tanti episodi di poemi trovino il loro più lontano ed obliato precedente nel N., a comprova che la fantasia umana elabora quanto tramandano la storia o l'aneddotica.

A molti dorrà di vedersi privare d'un così bel motivo di canto epico, che non penetrò forse mai neppure nel limbo della poesia. Duole anche a me, cui pare che la vita senza poesia diventi più secca ed arida d'un deserto, ancorchè io riconosca che la realtà vince sempre e di gran lunga qualunque più bel sogno anche poetico. Se questo noi lo amiamo maggiormente e lo sospiriamo e siamo sempre disposti ad esserne gioco, si è perchè in esso noi non rintracciamo più nessuno dei caratteri e delle esigenze della vita quotidiana, per il curioso bisogno della nostra mente ed anima, che ci spingono a ricercare il vero nelle creazioni della fantasia; a far vivere invece nel solo regno del fantastico ed irreale, ciò che è radicato a fondo nella realtà. Perchè una azione fatta, anche la più eroica, diventi oggetto di poesia, occorre che il contingente diventi eterno, la spinta umana disinteresse eroico, i vincoli di soggezione trasporto amoroso o dedizione d'un'anima alla donna che tanta fatica e dolore ci ha procurato prima che ci dia la prova di ricambiare il nostro sentimento; occorre anche che l'instituto giuridico perda il suo carattere e diventi rischio affrontato per un ideale superiore di vita, senza di che anche la più bella impresa conserva un non so che opaco, che la appesantisce e interdice di penetrare nelle regioni dove tutto è visione dell'anima. Ora nell'episodio di Carello si devono tuttavia riconoscere alcuni altri caratteri, i quali ci assicurano non essere sul suo conto esistito alcun racconto poetico, ancorchè egli lo meritasse. Carello è un servo, quasi

certamente romano, se almeno si sta al nome, ed egli deve chiedere al re il permesso di difendere in duello il buon nome della sua regina. Carello è la condanna dello spirito neghittoso e indifferente degli altri Longobardi, che per ragioni fin troppo trasparenti consentono che il loro re sia vituperato e la regina infamata. Veramente non per la prima volta troviamo che un servo sente con maggiore nobiltà dei liberi e boriosi e crudeli conquistatori, tra i quali anche il re, con la sua facile e comoda credulità non fa per niente affatto una bella figura, neanche quando permette che la sua riputazione di marito sia nelle mani d'un servo. Perchè tale racconto divenisse materia di poesia, era necessario che altro motivo ci fosse da quello della fedeltà d'un servo, od occorreva almeno che una ricompensa: la libertà, poichè, trattandosi di donna sposata, non erano possibili nuove nozze, premiasse l'ardimento fortunato. Quanti non sono gli episodi di romanzi, che rispetto a vergini o a spose, ci ripetono la storia di Carello? Potrei a buon mercato apparire dotto in un campo già sfruttato, ma me ne guarderò bene. Però in nessuno di quei racconti manca qualcuno o tutti gli ingredienti che io non trovo nella storia di Carello, al quale non risulta che nè il re nè la regina, in vario modo beneficati, abbiano sciolto il debito di riconoscenza, che pure avevano contratto con lui. Così la fedeltà dovette trovare il premio in se stessa e nella propria coscienza, e il servo romano si dimostrò, pur riprendendo il suo stato servile, più regalmente dotato di chi dalla sorte e dalla nostra disgrazia era stato posto sul trono longobardo.

Il cap. 50° ci riporta nel regno dei racconti di edificazione religiosa, con la storia della conversione della regina di Persia, recatasi in incognito a Costantinopoli e là entrata nella nostra fede in virtù del battesimo; e del re pure persiano, che sull'esempio della consorte si converte alla sua volta, recandosi a Bisanzio, dove si ricongiunge colla consorte, in cui compagnia ritorna nel suo regno. Potremmo dichiarare che qualche frase del racconto religioso ricorda da vicino le dette alla corte del re di Baviera dagli ambasciatori andati a chiedere la mano di Theudelinda per il lore re; ma sopra tutto ci piace ricordare che di conversioni regali è piena la storia e la storiografia medievale, e che ripetutamente da Cecilia in avanti avviene che la donna sia causa ed esempio della conversione del marito, ancorchè qui la regina sia ben lungi dalla pudicizia di Cecilia, chè invece di indurlo ad essere egli pure continente, gli manda a dire dagli

ambasciatori che, se non si converte: « se iam ultra consortem « thori habere non poterit ».

Non si ha la più piccola traccia di leggenda neppure per Aripert, il cui regno non è raccomandato a nulla d'importante, fatta eccezione della fondazione di S. Salvatore a Pavia. Senonchè nell'ultimo capitolo del IV libro ritorna in scena Grimuald, che già tanto ci ha tenuto occupati. Sono concluse le sue gesta friulane e beneventane, ora ci vengono snocciolate le sue imprese italiane e regali, laddove finora non era stato che duca. La sua natura e opera di usurpatore non si smentiscono neanche questa volta, poichè tale sembra essere stato il suo destino cioè la sua volontà, immutabile durante tutta la vita. Dobbiamo senz'altro relegare nel regno delle favole ciò che Paolo Diacono ci riferisce intorno al modo con cui venne fatto a Grimuald di assidersi sul trono? Abbiamo forse dimenticato con quanta agevolezza, almeno apparente, alcuni riuscirono a conquistarsi un reame? Quando ripenso alla storia di certi personaggi romani, i maggiori di quel popolo; oppure rivado con la mente le avventure dei nostri Signori, a cominciare, non per finire con Gian Galeazzo Visconti, trovo che nelle gesta di Grimuald c'è, sì, del meraviglioso, in quanto tale elemento non ripugna dalle opere umane, ma nulla assolutamente che le renda impossibili od incredibili. Il limite sottilissimo che corre fra reale ed immaginato non giova a distinguerli, se già di per sè la realtà non si divertisse a beffarsi degli uomini e delle loro elucubrazioni, facendoli assistere a certe così straordinarie azioni, che sfidano la più abile fantasia. D'altronde ci sono i fortunati, cui pare che tutto debba procedere nel migliore dei modi, e coloro cui si oppongono ostacoli sopra ostacoli; agli uni sembra che il cieco caso sciolga le più avviluppate matasse, agli altri esso intrica e rende insolubili le cose più semplici. Grimuald appartiene alla prima categoria, di coloro cui l'audacia non riserba delusioni. Già la sua fama, o divulgatasi in séguito alle sue gesta oppure aiutata nella diffusione dalla sua volontà, doveva avere sparso di lui qualche non vaga idea di abilità congiunta a terrore, se Godepert ricorre a lui per aiuto e Perctarit gli fugge dinanzi, senza por tempo in mezzo, appena sa di che morte è morto il fratello. Tale fama, dove vero e falso giocano in modo mirabile a rendere spaventoso il nome d'un monarca, è uno dei mezzi più idonei per riuscire nelle imprese, chè ciò che una persona da sola forse non otterrebbe, diviene più agevole quando la voce co-

mune diffonda misteriosi e sommessi racconti e di terrore e di fortuna e di valore e di mancanza di scrupoli e di successi sempre e dappertutto conseguiti, i quali fanno tale ritratto delle doti di quella persona, da rendere sommamente pericoloso resisterle, anzi da darle nomea di invincibilità. Nella fama che circonda come un'aureola le gesta di alcuni personaggi è riposta buona parte del loro successo, non a torto, poichè quella fama non segue il nome di chicchesia, ma si direbbe che essa si innamori della vera virtù; nè è impresa agevole sapersela creare. Chi se ne possa e sappia valere, che è cosa la quale non dispensa dalla avvedutezza, chè la fortuna è sempre femmina, supera le difficoltà mediocri senza fatica, le gravi con mediocre stento, chè per lui agisce la fama a conciliargli i pavidi, a vincere le resistenze, a isolare e far oggetto di compassione o di scherno gli avversari; non solo, ma la fama loro apparta come gente contagiata, da guardarsene, quanti siano disposti non già a sottomettersi, sibbene a prolungare una lotta vana e decisa fin dall'inizio. Tale la condizione di Grimuald? E chi potrebbe asserirlo? Ma la facilità con la quale ebbe ragione dei due eredi di Aripert fa la cosa di molto probabile, tanto più che il primo errore fu commesso proprio da chi doveva in sommo grado guardarsene, chè in politica è misura erratissima invocare uno più potente per avere ragione del proprio nemico, poichè il soccorritore diventerà l'oppressore appena vorrà, senza che ci sia forza bastante a cacciarlo. Molte volte la richiesta d'aiuto fa venire in mente idee, o fa loro prendere consistenza, che altrimenti non sarebbero uscite dal campo dei sogni oppure non si sarebbero neppure affacciate. Storicamente quindi ritengo giustificata la richiesta di aiuto di Godepert a Grimuald per avere ragione del fratello Perctarit, con cui doveva dividere e contrastare il regno; quel particolare, anche se fosse stato inventato, avrebbe maggiore aspetto di veridicità di qualunque altro pretesto si fosse addotto per giustificare l'intervento dell'usurpatore beneventano. La storia ci riserba fin troppi esempi di sovrani rimasti vittime della loro volontà di sopraffare il nemico con l'aiuto di chi essi fecero arbitro della loro stessa sorte, e similmente reca esempi di fratelli, cui la smania del potere ottenebrò a tal punto la mente da renderli non solo nemici, ma da indurli a procurare il proprio male, mentre cercavano di fare quello del fratello. E neanche sopprime il ricordo di altri sovrani che, visto cadere sotto i colpi nemici uno, o amico o anche nemico, lungi dal

tendere la volontà alla resistenza e alla difesa, contrassero tale timore che fuggirono dimentichi d'ogni cosa, al modo che Perctarit scappa preso da folle terrore, abbandonando moglie e figli, appena ha notizia che Grimuald ha ucciso colui che con più esatta valutazione del proprio tornaconto doveva essere il suo alleato, cioè il fratello col quale contrastava per il regno.

Il fatto nudo potè verificarsi per l'appunto come Paolo Diacono ce lo tramanda; vediamo ora se il modo è attendibile in tutto, oppure se ci si trovi traccia di qualche poco di lavoro fantastico, magari per scagionare il vero colpevole, che potè approfittare della discordia tra' fratelli per raggiunger il proprio intento, facendo poi su di loro ricadere la colpa degli avvenimenti, e procurandosi una taccia di innocenza o almeno di legittima difesa, che anche agli usurpatori può tornare utile. L'innocenza vera e la parvenza dell'innocenza giova talora saperle confondere, in modo da non poterle più distinguere.

Sta di fatto che dal racconto di Paolo Diacono tutta la colpa del trapasso del trono longobardo è trasferita da Grimuald a Garipald, duca torinese, su cui c'è qualcosa da osservare, a partire dal nome, che fu prima del padre di Theudelinda, successivamente d'un figlio di Grimuald. Su cotesto duca torinese, non s'è rinvenuto alcun documento che ne confermi l'esistenza, ciò che non è ragione sufficiente per escluderla. In compenso quel nome indica un bavarese, oppure è dovuto a cortigianeria verso la regina longobarda, venuta dalla Baviera? Oppure è longobardo? Ecco: Garipald, Gairipald, Garibald, Garibaldes, (tutte forme che sembrano da ricongiungere) nei documenti sono nomi poco frequenti e tardivi, che cioè s'incontrano dopo il '700, e fanno pensare che c'entri piuttosto l'adulazione, anzichè si tratti di nome di genuina origine longobarda. Dallo spoglio dei documenti pubblicati, se si escludono Alboino [1] e Lamissione, per citarne due, risulta però che il nome dei re e duchi longobardi fu ripetuto dopo che essi vissero, secondo un sistema vivo ancora oggi. Esistette dunque cotesto Garipald? e fu longobardo, o bavarese trapiantato da noi? Se il personaggio fu inventato, è duopo riconoscere che nell'attribuirgli il nome si fu molto abili, se il tradimento con quel sistema fu riversato non solo su un suddito ma su un duca della medesima nazionalità del re tradito. Si direbbe persino che quando c'era qualche brutta parte ed odiosa

[1] Tal nome fu di un tardivo duca beneventano.

da sostenere, il duca di Torino faceva le spese, come avvenne già al tempo del matrimonio di Authari a danno di Agilulf. Ma, mi si deve opporre, perchè questo ragionamento? Perchè l'usurpazione del regno, operata da Grimuald, ha tutto l'aspetto d'una restaurazione della o di una dinastia nazionale (discendente da un nipote di Alboino) contro l'elemento bavarese, che aveva assunto il predominio dopo la venuta di Theudelinda. Si giustifica ora l'acquisto del regno, come in precedenza quello del ducato beneventano. Tutta l'azione di Garipald è fraudolenta: lui sobilla e fa sorgere in Grimuald il pensiero di diventare re dei Longobardi (« Grimuald haec audiens, mox animum ad re- « gnum Langobardorum obtinendum erexit »); lui mette l'uno contro l'altro Grimuald e Godepert, avvertendoli separatamente che l'uno voleva attentare alla vita dell'altro, e provocando così, e la rende giustificata, la morte di Godepert per mano di Grimuald, che non attendeva di meglio; lui infine è infedele persino nel recapitare i doni del re a Grimuald, avendone tratto indebito lucro, coll'appropriarsene una parte. È ben vero che anche lui non ha motivo di rallegrarsi troppo delle sue malefatte, perchè la giustizia è sempre vigile ed egli sarà ucciso da un omiciattolo, che a smentita di quanto Paolo Diacono spiffera sul bel principio della *H. L.*, nascevano anche presso i Longobardi. Un « parvus homunculus » della famiglia di Godepert si prende l'assunto di uccidere il traditore del suo re, e lo colpisce in chiesa, nel giorno di Pasqua, che, come abbiamo più volte visto, è quello riservato ai più grossi misfatti, perchè facciano più colpo. Il fendente che questo nanerottolo assesta sul capo di Garipald ricorda l'altro aggiustato da Grimuald fanciullo sul capo del suo rapitore. Questa volta l'omicida è subito arrestato e ucciso in chiesa con molti colpi. Il vendicatore fu punito, ma non andò impunita neppure la colpa del traditore. Un'altra volta c'è la vendetta della vendetta.

La si giudichi storia o leggenda, ma forse i colori reali furono resi più foschi da chi diffuse l'avvenimento, appare manifesto che in Garipald si vengono facendo le prove per la creazione di Gano, e certo la raffigurazione dell'ambasciatore infedele al proprio signore trova una delle più significative personificazioni, poichè Garipald è traditore e infedele in tutto; in tutto assolutamente. Il suo contegno e discorso presentano alcuni lati che appaiono fantastici; due punti poi non sembrano abbastanza giustificati. Ecco: che interesse abbiamo a conoscere il dialogo tra

Godepert e Garipald sul modo e il luogo di alloggiare Grimuald, cui per consiglio del duca, sarà fornito ricovero nel palazzo reale? Non è chiarito il segreto movente del consiglio, naturalmente fraudolento, per rendere meglio agevole l'uccisione del re? E poi; perchè consigliare a Godepert di dissimulare sotto il vestito la corazza, asserendo che Grimuald meditava di sopprimerlo? Il gioco era pericoloso e poteva finire in modo diverso da quello desiderato: con l'uccisione cioè di Grimuald, anzichè di Godepert. Forse nel suo animo c'era la segreta speranza che si uccidessero reciprocamente e gli lasciassero libera la via di invadere il regno longobardo? Nè si deve tacere che agli inizi il modo d'agire di Garipald non è senza giustificazione: i due fratelli rovinano il regno con le loro discordie; egli approfitta dell'occasione per raccomandare a Grimuald, le cui prove erano a tutti note, di impadronirsene, per ridargli splendore e potenza. Insomma quanto serve a giustificare l'usurpazione di Grimuald, giova un poco anche ad attenuare la colpa del duca traditore. Il futuro re non doveva poi essere così innocente e còlto di sorpresa dal discorso di Garipald, se in quattro e quattr'otto lascia il ducato di Benevento al figlio Romuald, invia ordini a Spoleto e in Toscana per mezzo del conte di Capua Transemund, che gli procura amicizie e soldatesche, colle quali marcerà alla volta di Pavia. Ed anche durante il suo viaggio « per omnes « civitates, per quas viam habuit, sibi amicos et adiutores ad « regnum percipiendum adscivit ». È troppo palese e scoperto il gioco di Grimuald, che non dissimula il suo disegno, oppure è imperfezione dello Storico? L'impressione che si ricava da una attenta lettura è questa: l'ambasceria di Garipald viene al momento opportuno per fare sembrare desiderato dagli altri ciò che è stato da lungo tempo preparato e studiato anche nei particolari. Nella vita tali e tante combinazioni si dànno, che potremo accettare per veridico anche il racconto di Paolo Diacono su Garipald; io per conto mio non riesco a far tacere qualche grave dubbio sulla autenticità dei particolari.

Sempre la divisione dei beni, tanto peggio poi dei regni, ha prodotto gravi liti e discordie fraterne, dal mito di Edipo in avanti od anche indietro, se del mito fosse possibile stabilire la data di formazione. E sempre d'altro canto c'è stato chi ha navigato col vento in poppa, come ora càpita a Grimuald, cui la maniera di legittimare la successione al trono è offerta dallo stesso Godepert, che gli offre la mano della sorella. Grimuald,

come aveva già raccontato Paolo Diacono (IV, 46), « de captiva « puella, sed tamen nobili »; aveva avuto tre figli: un maschio e due femmine, ma in fatto di donne i re longobardi non nutrivano scrupoli; ora sposerà tranquillamente la figlia di Aripert, come si narra in V, 1. In quei secoli di barbarie, la più spaventosa efferatezza è possibile, e i più impensati matrimoni si stringono, senza nessuna conseguenza: Grimuald aveva pure ucciso il fratello di sua moglie e succedeva sul trono appartenuto al trucidato Alboino. Ma la morale cambia da popolo a popolo, da secolo a secolo. A tenerci, si potrebbe nella storia di Godepert, Perctarit e Grimuald, ritrovare qualche elemento del mito di Eteocle e Polinice; e qualche analogia magari con quello di Oreste fanciullo, sottratto all'ira di Egisto; ma a che pro' cotali raffronti? Però il solo fatto che siano possibili, mi induce a credere che tutto il racconto delle gesta di Grimuald sia lungi dall'essere genuino. Dove era immaginabile la pietà nel cuore di lui, così pronto all'azione, anche sanguinaria? E come proprio lui poteva illudersi che un fanciullo non fosse pericoloso, se egli aveva tanto bene maneggiato la spada? È vero che chi molto opera, e cose non comuni, non attribuisce agli altri le sue stesse facoltà, anzi ne li crede incapaci, tuttavia le precauzioni non sono mai troppe, e non si spiega perchè egli rinunciasse a sopprimere Raginpert, figlio di Godepert, ancora fanciullo, che fu a lui sottratto dai fedeli del re ucciso, e, il fanciullo, allevato di nascosto. Cotesto particolare è un altro indizio che l'usurpazione non dovette avvenire così all'improvviso, ma essere anzi preparata di lunga mano, non senza qualche precedente segno premonitore, se ci fu chi pensò di salvare chi poteva diventare vindice. Meno difficile riesce spiegare l'indulgenza verso il piccolo figlio di Perctarit, Cunicpert, che con la madre è inviato in prigionia a Benevento. Comunque si considerino, anche le nuove gesta di Grimuald non appaiono prive d'intarsi alla verità o storica o che sembra tale. Vediamole ora sotto il rispetto metrico e linguistico, se ci offrano qualche altro utile spiraglio.

L'indagine metrica non ha rivelato nulla di notevole, anzi ancora meno che nei capitoli precedenti, che contengono la leggenda di Grimuald; sotto il rispetto linguistico invece c'è qualcosa d'osservabile. L'uso del participio presente è anche qui secondo le abitudini di Paolo Diacono, e qualche svarione si trova anche in questo capitolo, dove l'accusativo al posto dell'ablativo assoluto non si regge: « ordinatumque Romualdum suum filium

« ducem, ipse » ; nè è corretta l'espressione ; « per omnes civi- « tates, per quas viam habuit », quando ci dovremmo aspettare « omnibus in civitatibus », ma è uso prevolgare, e per questo notevole, come vedremo. Nella frase « qui (Garipald) legatus ad « eum missus a Godeperto fuerat », occorreva scrivere « ad se », ma anche qui c'è l'uso prevolgare del pronome riflessivo sostituito dal dimostrativo. Strano, ma forse non del tutto irragionevole, il costrutto « evaginato ense sub amictu tenens » dove ci aspetteremmo « evaginatum ensem »; prevolgari ancora sono le espressioni: « toto adnisu »; « dum deportasset » dove « dum » significa « intanto che »; « quanta potuit velocitate » anzichè « quam maxima velocitate »; « persequi curavit » che avrebbe dovuto sonare « persequendum curavit ». Tutto ciò scompare davanti alle irregolarità colle quali sono costruiti i discorsi indiretti, nei quali s'alternano gli indicativi, i congiuntivi e le dichiarative introdotte da « quod » o « quia », al posto delle oggettive, con una libertà dal N. in precedenza di raro usata e, per la verità, poco conosciuta in latino, moltissimo invece in italiano. Ecco una probante serie d'esempi: « exhortatus est, ut veniret « et regnum, quod dissipabant, ipse arriperet »; « Grimualdum « citius adventare dixit », dove è notevole l'uso prevolgare dell'infinito presente al posto del futuro; « respondit quod dignum « esset, ut Grimualdus, qui pro eius causa venerat eiusque so- « rorem accepturus esset », dove non solo c'è la variante dei modi, ma interessante è l'inversione della frase reggente, che avrebbe dovuto essere così costruita; « Grimualdum dignum esse », o, se si voleva la dichiarativa: « quod Grimuald dignus esset ». Contro l'espressione che potrebbe sembrare pretensiosa: « locuturus veniret » che poteva sonare: « ad conloquendum veniret », c'è l'altra: « asserens, quia »; e súbito dopo: « dixit « quod perimeret »; « quo audito, quod », ai quali esempi alcune altre frasi per altri rispetti notevoli potrei aggiungere, ma a che pro'? Gli esempi addotti ci consentono di affermare che accanto allo stile e al modo di porgere le cose caratteristico di Paolo Diacono si trova anche in questo capitolo qualche divario, tanto più notevole trattandosi di scrittore che riporta volentieri le sue fonti con le stesse parole. Come interpretare e giustificare tali differenze? Si potrebbe senz'altro attribuirle allo Storico, e sarebbe la via più piana e comoda, quella che tutto appianerebbe; se non che essa non ci soddisfa, non già perchè ci piacciano le soluzioni complicate, dove possa meglio apparire la no-

stra acribia, ma invece perchè la soluzione unitaria e semplice ldeve essere scartata, appunto per l'abitudine del Compilatore di lasciare parlare l'informatore, finchè era possibile. Le anomalie devono essere della fonte adattata alla propria narrazione: cioè Paolo Diacono ebbe sott'occhi e mise a profitto non pure un solo testo, dove si contenevano le gesta di Grimuald, ma vari, che presentavano caratteri propri, non scomparsi neppure dopo l'adattamento: più strettamente locale, anzi friulano, quello sulle « enfances »; più generale, per così dire, quello sulla conquista del regno. I testi erano assai verosimilmente indipendenti l'uno dall'altro, poichè la loro saldatura non appare compiuta neanche nel N. Ho procurato io stesso di dimostrare che le imprese di Grimuald sono tra quelle conservatici da Paolo Diacono, dove il lavoro della immaginazione si è fatto meglio sentire, ma non sono per niente affatto propenso a ritenere che la esposizione del n. Cronista sia derivata da poemi o canti lirici o epico-lirici. Siamo già abbastanza avanti nel tempo e nei tempi, e sarebbe veramente cosa assai strana che a distanza d'un secolo o poco più nulla rimanesse d'un esistente patrimonio poetico, fosse pure in lingua latina. Meglio attenersi alla opinione più probabile: alterazioni ci furono nella narrazione delle gesta di Grimuald, ma esse rimasero o nella tradizione orale o, piuttosto, in scritti forse anonimi, certo perduti, onde potè disporre Paolo Diacono. È cosa per noi piena di interesse assistere alla nascita ed alla trasmissione d'una serie di racconti, che, per diventare poesia, attendevano il « fiat » del genio o almeno dell'ingegno, ma non è meno curioso, e ciò piace a me in modo straordinario, che i primi documenti di leggenda o quasi leggenda storica, in cui ci siamo imbattuti, siano conservati per diversi indizi in prosa, caso che non deve ritenersi esclusivo delle gesta di Grimuald. Il quale non ha finito di tenerci occupati: nel prossimo libro egli farà ancora parlare di sè.

DANTE BIANCHI.

VITA GORIZIANA DURANTE IL PERIODO DELLA RESTAURAZIONE.

(POLITICA, AMMINISTRAZIONE, ECONOMIA DAL 1815 AL 1848)

I. — POLITICA E PERSONALITÀ DI FRANCESCO I.

L'ACCOGLIENZA fatta dall'imperatore Francesco I alle deputazioni italiane che, dopo la caduta di Napoleone e la definitiva occupazione austriaca del Veneto e della Lombardia, si erano recate a fargli omaggio, con in cuore la speranza di ottenere qualche vantaggio o almeno qualche promessa dal nuovo sovrano, non lasciava dubbi sulle reali intenzioni dell'Austria, uscita vittoriosa dalle tante burrasche dell'età napoleonica. I difetti del carattere del nuovo padrone, che già Giuseppe II aveva acutamente preconizzati, quando s'era accinto ad « educare » il caparbio nipote per farne un degno successore al trono, e che tutti gli storici austriaci e stranieri hanno poi rilevato e denunciato, erano tali da non incuorare certamente i suoi « sudditi » a buone speranze. Il misoneismo, la testardaggine, la pigrizia, l'insensibilità dell'imperatore, esasperatisi nella logorante lotta contro la strapotenza francese ed acutizzatisi in molte e lunghe e amare esperienze erano ormai divenuti in lui una seconda e tenace natura. E con quell'animo angusto e torbido, dopo gli splendori e gli ampi orizzonti dell'impero napoleonico, Francesco I si accingeva a disporre a suo modo del governo dello stato e dei sudditi delle provincie soggette e riconquistate. « Ora riconduciamo tutto all'antico! », aveva detto in quei giorni, con aperta soddisfazione. Nel 1815, quindi, il programma di governo dell'imperatore, condiviso incontrastatamente dai suoi collaboratori, primo fra tutti il Metternich, era bell'e stabilito: governo assoluto fondato rigorosamente sul principio di legittimità; nessuna innovazione politica nello stato; obbedienza cieca e incondizionata dei sudditi al trono; esteso controllo sulla vita pubblica e privata dei sudditi; ritorno alle antiche istituzioni austriache nelle provincie conquistate e riconquistate; nessuna

ingerenza illegittima, nè dal basso nè dall'alto, negli affari del governo.

Era assioma di Francesco I e del suo ministro Metternich, divenuto nel '21 « Cancelliere della Casa imperiale, di corte e dello stato », e nel '26 anche presidente della Conferenza dei ministri (« Conferenzrat »), che al sovrano soltanto spetta di governare; ai popoli di obbedire ciecamente. Ai professori del Ginnasio di Lubiana, che erano andati ad ossequiare l'imperatore nei giorni del famoso congresso, che decideva, contro il parere di Francia e d'Inghilterra, l'intervento dell'esercito austriaco nelle faccende interne del Regno di Napoli, Francesco aveva detto chiaramente ed energicamente che per servire bene lo stato bisognava insegnare a ubbidire ai suoi comandi e ch'egli non aveva bisogno di scienziati. Del resto sull'anticostituzionalismo dell'imperatore corsero dei succosi aneddoti: anche in punto di morte Francesco I, al medico che gli diceva: — « Maestà, resisterete al male, perchè avete una buona *costituzione* » —, rispondeva seccato: — « Io una *costituzione* non l'ho mai avuta e non l'avrò mai! ».

Con i delegati ungheresi, ai quali aveva concesso particolare udienza, dopo la caduta di Napoleone e le vittoriose « guerre di liberazione », a un certo punto della conversazione era uscito in questa frase latina: — « Totus mundus stultizat et vult constitutiones novas habere! »

Tali, in pochi tratti, le idee dell'imperatore d'Austria, come ci sono unanimemente descritte dagli storici liberali e reazionari, sebbene in questi ultimi il carattere del despota e il suo « paterno » governo siano mitigati dall'affermazione, solo apparentemente giustificata, che i tempi richiedevano quel franco e cocciuto atteggiamento degli Absburgo, di fronte ai crescenti pericoli del liberalismo rivoluzionario.

II. — Il collaboratore immediato: Metternich.

Altra figura che dominava la politica austriaca, dopo il tramonto delle glorie napoleoniche, era il principe di Metternich, il « don Chisciotte del legittimismo », come lo chiamò il Grillparzer.

Figlio del Settecento frivolo e illuminista, egli, in fondo, fu un rivoluzionario e uno scettico; ma seppe ben presto orientarsi verso il conservatorismo e il legittimismo, trasferendo così nel

campo opposto la non comune forza della sua intelligenza e l'appassionata sensibilità del cuore, educato agli alti ideali della umanità e della libertà. Quanto era stato, nella sua giovinezza, ammiratore degli Enciclopedisti e della Rivoluzione, altrettanto fu poi, secondando abilmente l'indole e l'indolenza del suo imperial padrone, zelante e ardente reazionario. Nel « Polizeistaat » austriaco egli concretò con l'ardore dei convertiti quell'« equilibrio di forze », che, nei suoi riflessi all'estero, non voleva significare altro che assoluto predominio dell'Austria nella politica europea. Per il Metternich il popolo fu sempre il gregge che bisogna guidare e tener sottomesso, perchè altrimenti, nelle mani degli illusi predicatori di libertà ed uguaglianza, avrebbe potuto divenire uno strumento infernale di distruzione. Dati questi principii e l'assillante timore di proporre all'imperatore questioni che gli riuscissero sgradite, il suo governo doveva necessariamente sfociare nel più cieco assolutismo e avventarsi con violenza contro i perturbatori dell'ordine, che egli identificava con i liberali tedeschi e italiani particolarmente. Perciò due furono i capisaldi della sua politica interna: sventare prontamente le trame che ordivano i giovani nazionalisti tedeschi, raccolti nelle « Burschenschaften » e nei « Tugendbunde », per raggiungere l'unità della patria germanica al di fuori e contro l'influenza dell'Austria; e mandare in galera o al patibolo i liberali italiani che combattevano il dominio austriaco e i principi restaurati e chiedevano costituzione e indipendenza. Combattere, perseguitare, sopprimere il costituzionalismo e i moti rivoluzionari, in qualunque parte d'Europa si manifestassero, era il precipuo suo compito, ed era, naturalmente, il compito della Santa Alleanza, da lui fondata e diretta. Difatti i congressi di Troppavia di Lubiana e di Vienna non ebbero altro scopo. La parola d'ordine era sempre la stessa: « Non innovare ».

Il Metternich non volle mai udire il fremito dei popoli oppressi, anelanti a spezzare le dure catene della servitù morale e civile in cui languivano; non potè mai ammettere, non che risolvere, il problema scottante delle nazionalità tradite e strozzate dal suo « sistema » livellatore, non capì mai i bisogni dei suoi sudditi e le gagliarde correnti d'idee che andavano maturandosi, solcando di bagliori minacciosi quel cielo che egli s'affannava a tener limpido e terso a viva forza, e condusse così le folle esasperate alle barricate delle memorabili « giornate di marzo », avvedendosi un po' in ritardo che nulla di ciò che vive e si

evolve e si trasforma può essere cristallizzato in forme teoriche immutabili. E gli sarà forse venuto in mente il celebre verso del Faust goethiano: « Ogni teoria, amico mio, è grigia; mentre è perennemente verde l'albero della vita ».

III. — La civiltà contro Metternich.

Non mancarono a Francesco I e al Metternich — e a quest'ultimo specialmente quando, dopo la morte di Francesco, abusando della incapacità e della debolezza mentale di Ferdinando I, divenne il padrone incontrastato della monarchia absburgica — le voci ammonitrici degli uomini di coltura, tanto italiani che tedeschi, i quali intuivano su quale falsa strada fosse incamminato lo stato austriaco, atteggiandosi ad aguzzino dei popoli soggetti ed a carceriere della libertà europea; come non mancarono loro eloquenti lezioni di realismo politico con le rivoluzioni d'Italia, di Spagna, di Grecia e di Francia, per non dire che delle maggiori.

Francesco I preferì fare il sordo, perchè troppo gl'incresceva cambiare un modo di vivere e d'imperare ch'era così bene attagliato alla sua naturale indolenza; Metternich, ch'era il creatore dello stato antipopolare, accoglieva i moniti, le esortazioni, le ingiurie anche, con sorrisi di disprezzo, quando non faceva dell'ironia sui postulati degli intellettuali, ch'egli stimava tanto poco. Ma l'opposizione aumentava e al « sistema » delle acque stagnanti, della quiete a tutti i costi, della pace europea guardata dall'aquila absburghese, dell'intangibilità dei trattati del '15, faceva riscontro, gagliardamente avversandolo, una nuova visione della vita, una nuova dottrina politica, un nuovo indirizzo del pensiero che si manifestavano specialmente nelle opere letterarie delle giovani generazioni. La così detta « Bewegungslitteratur », la letteratura « attivistica » era in marcia negli stati tedeschi, mentre in Italia l'uragano rivoluzionario andava minacciosamente addensandosi sui territori soggetti al dominio austriaco. Facile giuoco aveva avuto l'Austria in Italia nel '21 e nel '31, soffocando nel sangue le rivoluzioni locali e tollerando che i regimi restaurati si macchiassero di un'onta indelebile, mandando al patibolo i maggiori e migliori rappresentanti delle sacre aspirazioni nazionali degli oppressi; ma ora che la rivoluzione, deposta la spada, aveva dato di pugno alla penna ed infiammava, al di qua e al di là delle Alpi, gli aspettanti all'immancabile riscossa, il « Poli-

zeistaat », lo stato poliziesco, fondato dall'imperatore e ritoccato e riplasmato fin nei particolari dal Metternich, cominciava a misurare l'insufficienza dei suoi organi e dei suoi già efficacissimi mezzi. E poi l'atteggiamento dello stato più organizzato d'Italia, il guerriero Piemonte, dove i paladini dell'immutabilità dello « statu quo » perdevano influenza e terreno, si faceva ogni dì più infido. Carlo Alberto, cui invano l'Austria aveva tentato più volte di escludere dalla successione al trono, diventava una minaccia alla « pace europea », intesa in senso metternichiano.

Si può affermare che se fra il '30 e il '40 il « sistema » austriaco scosso bruscamente dagli avvenimenti di Francia, d'Italia, di Polonia, cominciava a far crepe da ogni parte, tra il '40 e il '48 lo sfasciamento imminente dell'artificiosa costruzione metternichiana è ormai chiaramente percepibile. Lo stato austriaco, esausto nelle sue forze politiche, invecchiate e arrugginite nella fatale stasi di un conservatorismo cieco ed arretrato rispetto alle idee che avevano fatto un enorme progresso dal lontano 1815, non vive più nella coscienza contemporanea. Da sè solo si è espulso dalla vita che procede senza soste, nel fervore del rinnovamento, e si avvia rapidamente al tramonto e alla dissoluzione inevitabile. Nel '48 l'Austria avrebbe dovuto sparire dalla carta d'Europa. Sopravvisse a tanti simultanei assalti dei suoi numerosi nemici solamente perchè, come nel mondo fisico, anche in quello etico, certi elementi continuano a sussistere per forza d'inerzia prima di scomparire totalmente dalla realtà sempre tormentata dall'impulso di rinnovarsi, di superarsi, di rivivere perennemente in altre forme. Ad ogni modo con la « rivoluzione del marzo », l'Austria ha finito la sua missione storica. Il lungo regno di Francesco Giuseppe I non è che il lento, sicuro, continuo, fatale sfacimento della monarchia absburgica, la quale, per un segreto disegno della Provvidenza che governa il mondo, lascia trascorrere inutilmente tutte le buone occasioni che ancora le si offrono per ritardare, se non più impedire, la disgregazione e il crollo finale. Come la spontanea accettazione delle correnti liberali, prima del '48, avrebbe trasformato l'Austria in uno stato moderno, così certamente l'idea trialistica, presupposte le necessarie e giuste concessioni all'Italia, tanto più opportune quanto più urgentemente attuate, avrebbe forse salvato l'impero dalla miseranda fine del 1918.

Il becchino dell'Austria fu però il principe Clemente di Metternich. E lo fu coscientemente. Sono sue, difatti, queste pa-

role: — In Austria non c'è nulla che meriti d'essere conservato. La mia politica mira soltanto a ritardare la fine inevitabile dell'impero. — Lo scettico settecentista che era in lui, vive qui in una luce ben chiara. Ma lo scetticismo non ha mai costruito uno stato e tanto meno l'ha preservato dalla rovina. Soltanto una salda fede nei destini della propria patria è veramente la prima virtù dell'uomo di stato.

IV. — Condizioni politiche delle provincie italiane dell'impero.

Gli errori del centro sono più visibili alla periferia, dove assumono rilievi e aspetti talvolta impensati. La tenace persistenza negli errati atteggiamenti che allo Stato austriaco imponeva il « sistema » immutabile, doveva tosto o tardi riuscire irrimediabilmente deleteria nelle provincie, e specie nelle provincie di confine, dove andavano risvegliandosi quei nuovi sentimenti di libertà e di nazionalità, ai quali l'Austria stessa aveva fatto appello per debellare la potenza napoleonica, con reboanti proclami gravidi di felici promesse. Le provincie italiane, coi trattati del '15 ricadute in dominio dell'Austria, si trovavano nella miglior posizione morale per giudicare la fallace consistenza dei metodi politici dell'impero austriaco. I vizi organici del sistema metternichiano, qui prendevano forme allarmanti. Eppure le popolazioni del Lombardo-Veneto si trovavano in una situazione privilegiata di fronte a quelle ch'erano state incorporate al Regno dell'Illirio: una certa parvenza di autogoverno l'avevano, bene o male, conservata, e nessun attentato era stato perpetrato contro il loro sentimento nazionale. L'amministrazione, la giustizia, le scuole erano restate italiane, anche se nei dicasteri maggiori s'erano installati funzionari tedeschi, mandati in Italia dalla cancelleria imperiale, a maggior garanzia di « uniformità » nel governo politico dei paesi dipendenti dalla corona absburghese.

Invece nei paesi italiani soggetti all'Austria già prima delle guerre napoleoniche, fino dall'occupazione dell'autunno 1813 erano state studiatamente cancellate dai commissari organizzatori austriaci tutte le istituzioni nazionali, vigenti da secoli e che nel periodo napoleonico erano assorte a eccezionale vigore e rigoglio. Nei tribunali, negli uffici governativi, nelle scuole, nelle società, in cui predominavano elementi tedeschi, calatisi al seguito delle truppe occupanti dalle province interne, e special-

mente dalla Carinzia e dalla Stiria, fu eliminato ben presto ogni accento di lingua nazionale, la quale fu soppiantata dalla lingua alemanna. Perfino nelle scarsissime scuole popolari e serali fu introdotto lo studio della lingua tedesca, pur lasciando sussistere, nell'insegnamento pratico, il rozzo ed ibrido dialetto locale. Nel Goriziano gli Stati Provinciali, i quali, benchè fossero una rappresentanza delle classi priviligiate — o, meglio, dell'unica classe dei nobili, dopo la riduzione dei membri appartenenti al clero — nei secoli precedenti discutevano e deliberavano in italiano; ora, ritornata l'Austria, non furono ricostituiti; sicchè la sola autorità, a cui facevano capo le istituzioni locali e le giurisdizioni della provincia, rimase per vari decenni il Capitanato circolare, dove, naturalmente, tutti gli affari erano pertrattati in lingua tedesca. Si sottrasse a questa comune misura livellatrice, che mirava nel modo più radicale e più spiccio alla snazionalizzazione delle terre italiane, il Magistrato urbano, il quale, per qualche tempo almeno, riuscì a mantenere la lingua nazionale nelle pratiche col pubblico della città. Più tardi, dopo il '20, anche il comune della città dovette sottostare alle ordinanze imperiali che non ammettevano altra corrispondenza con le autorità governative che non fosse la tedesca. A tutto questo si aggiunga una forte immigrazione di tedeschi di tutte le classi sociali: sacerdoti — appartenenti tanto al basso quanto all'alto clero, compresovi il vescovo —, professori, maestri, giudici, militari, impiegati, servitori. Questi ultimi si accasavano nelle numerose famiglie aristocratiche del paese, o venute di fuori, a stabilirsi qui per la relativa mitezza del clima. È naturale che tutta questa gente cangiasse profondamente il carattere della città tanto che i forestieri, i quali avevano occasione d'intrattenersi a Gorizia tra il 1820 e il '48, partivano con la convinzione che, tranne il volgo, tutti i goriziani fossero tedeschi, come del resto erano stati ufficialmente battezzati già nel secolo XVI dall'imperatore Ferdinando.

V. — L'irredentismo come stato d'animo.

Non diversamente andavano le cose a Trieste e nell'Istria, dove il comune dominio napoleonico aveva richiamato a fervida vita gl'istituti nazionali e dato nuovo impulso alla nazionalità italiana, promovendo contemporaneamente l'ascesa del ceto borghese. Ora l'uniforme grigiore dell'assolutismo absburgico smor-

zava ogni attività e appiattiva in un'atmosfera stagnante e irrespirabile qualunque energia intellettuale.

A Trieste nel 1815, con aperta violazione dei diritti nazionali della città, furono abolite le scuole italiane, e il governo fu sollecito a istituire una scuola elementare tedesca. Nel 1819 al posto della vecchia Municipalità il governo austriaco istituì un « I. R. Magistrato Civico », nominandone il preside e gli assessori, e non tollerò si ricordassero in nessun modo i vecchi diritti municipali, ai quali la cittadinanza era tanto attaccata. Invano i cittadini e perfino i membri del Magistrato più volte chiesero l'apertura di un ginnasio italiano.

Tale giusta richiesta dei triestini non fu accolta dal governo viennese neppure quando all'unanime voto della cittadinanza si associarono calorosamente i consultori del Comune, istituiti nel '38 con lo Statuto ferdinandeo. E dire ch'essi godevano generalmente la fiducia del governo che li aveva nominati. È ben vero, però, che ai consultori il governo non concesse che il diritto di esprimere meramente desideri e pareri, sicchè questo corpo consultivo, voluto dal governo per sedare gli animi dei patrioti italiani che imprecavano ormai ad alta voce contro i sistemi snazionalizzatori messi in opera ostinatamente dalle autorità dal '15 in poi, fin dalla sua fondazione si ridusse a una pura comparsa. Negli anni seguenti furono di nuovo reclamate le scuole italiane a Trieste, ma il governo, che intendeva preservare immutabile il suo inopportuno programma di snazionalizzazione, fece costantemente orecchi di mercante. E il Rossetti non si stancava di proclamare coraggiosamente che l'istruzione nella lingua italiana era, per Trieste, necessaria « al pari della sua esistenza ».

Frattanto i tedeschi, che sempre più numerosi calavano a Trieste e nella Venezia Giulia in genere, (non altrimenti era avvenuto nel Lombardo-Veneto con i funzionari austriaci all'indomani dell'occupazione...

> Una ciurma irrequieta
> Scosse i cenci, e giù dal Brennero
> Corse ai fori, e gli occupò...

come efficacemente cantò il Berchet), gli immigrati tedeschi, dunque, fondavano società e giornali sotto la protezione di quelle stesse autorità che negavano il diritto all'esistenza alle società e ai giornali italiani, in terra italiana.

Anche nell'Istria, rovinata dall'occupazione austriaca nell'eco-

nomia e nell'amministrazione, come dovette confessare in un rapporto a Vienna lo stesso governatore di Trieste, conte Stadion, furono naturalmente introdotte le scuole tedesche al posto delle italiane e, per di più, con i fondi delle corporazioni istriane incamerati dai governi precedenti; sicchè le 27 scuole elementari con lingua d'insegnamento tedesca, dovevano mantenersele gli italiani dell'Istria con i propri quattrini.

Nel 1814 l'Austria aveva istituito a Capodistria un ginnasio di cinque classi con lingua d'insegnamento italiana, affidandolo ai Piaristi; ma già due anni dopo, a cagione dello scioglimento di quella famiglia religiosa, il ginnasio cadeva in mano alle autorità governative. Nel '19 poi il ginnasio fu aumentato di una classe, ma vi fu imposta la lingua tedesca, sopprimendo perfino la cattedra di lingua e letteratura italiane. Da allora l'istituto decadde tanto che nel '42 fu trasferito a Trieste e fuso con quel ginnasio tedesco. In cambio del ginnasio soppresso di Capodistria, la provincia istriana s'ebbe un ginnasio tedesco di quattro classi a Pisino, e anche questo fu affidato ai frati.

Come, dunque, si apprende da questi esempi, l'Austria nelle provincie riconquistate, escluso, beninteso, il Lombardo-Veneto, ed arbitrariamente chiamate Regno Illirico, nonchè sottoposte alla Confederazione germanica, procedette fin dai primi giorni dell'occupazione militare ad una tenace e radicale snazionalizzazione degli italiani adriatici e la proseguì con tutti i mezzi e con tutta energia fino al '48, per riprendere poi la sua opera nefasta ogni qualvolta a Vienna trionfavano i principii assolutistici a danno dei cittadini che avevano il torto di fidare nelle assicurazioni costituzionali delle varie imperiali patenti.

Ora è ben comprensibile che tutte queste circostanze, le quali costituivano altrettanti gravi errori del « sistema » metternichiano, favorissero il formarsi e l'esasperarsi nelle popolazioni soggette di uno stato d'animo nettamente avverso alla dominazione austriaca; stato d'animo che nella borghesia, sviluppatasi, coltivatasi e arricchitasi durante il dominio napoleonico, in cui aveva goduto diritti e privilegi mai prima conosciuti, veniva a rapida maturazione, costringendo questa potente classe sociale a porsi più o meno palesemente contro l'Austria e il despotismo dell'imperatore e della sua Cancelleria. Difatti i migliori elementi della borghesia nelle nostre città furono i primi membri delle società segrete e poi i primi martiri dell'idea nazionale e dell'indipendenza italiana. A Trieste e nell'Istria già nei primi anni della

ripristinata oppressione absburghese; a Gorizia un po' più tardi, ma con eguale ardore, con eguale tenacia. Il compito della minoranza italiana, incorporata indissolubilmente all'Austria e per opera di questa alla Confederazione germanica, era tracciato fin dal giorno in cui il governo di Vienna aveva stoltamente deliberato la soppressione totale dell'italianità nelle terre adriatiche.

VI. — Gorizia: « città meschina di diecimila anime ».

Le condizioni politiche della provincia goriziana nel periodo della restaurazione erano quanto mai tristi. L'autorità somma e incontrastata del Capitano circolare, che rappresentava il governo del Litorale, aduggiava la vita d'una popolazione provata da innumerevoli sciagure e sacrifici, la quale non trovava più in se stessa la fiducia di rifarsi dei danni patiti, nè l'energia di ricostruirsi le basi della sua esistenza morale e materiale, e quindi si adagiava fatalisticamente in una letargica codardia, che i provvedimenti governativi, anzichè scuotere, pareva volessero promuovere e favorire. Il governo era riuscito veramente a imporre il sistema dell'immobilità, la politica delle « acque stagnanti ».

Dell'ampliamento e del rinnovamento della città, progettati con tanta saggia previdenza dagli Intendenti francesi nell'ultimo anno dell'esistenza delle Provincie Illiriche, non si discuteva nemmeno; antichi edifizi d'una certa importanza storica che abbisognavano di pronti restauri, venivano semplicemente abbattuti, perchè mettevano in pericolo, con le loro cadenti rovine, l'incolumità dei cittadini.

Dato questo stato di cose, non è quindi da meravigliarsi se i visitatori stranieri, che passavano da Gorizia in quell'epoca, ritraevano una pessima impressione dalla vista della città, che pure sulla fine del settecento esercitava non scarse attrattive sui forestieri. Il Da Ponte, per esempio, la chiamava una « gentile e nobile città », e il Casanova, che aveva qui soggiornato alcuni anni prima, scriveva che i forestieri potevano vivere a Gorizia assai piacevolmente. Altri la dicevano « pulita, linda, piacevole e simpatica ». Il Larochefoucauld, invece, che fu a Gorizia nel 1838, trovò « una meschina città di diecimila anime; una popolazione in genere nè bella nè pulita; case di spiacevole esteriore; strade mal selciate; senza vie di comunicazione. Inutilmente gli occhi ed il cuore vi cercano, quando si arriva, un palazzo o una casa decente ». E, passando alla descrizione della società gori-

ziana, scrive: « A Gorizia non vi ha nè opposizione nè aristocrazia influente; vi si parla pochissimo di politica ». Ammettiamo volentieri che il gentiluomo francese abbia un po' caricato le tinte per impressionare gli animi dei legittimisti; ma non gli si può dar torto quando afferma che l'aspetto della città allora era tale da non predisporre favorevolmente lo spirito dei visitatori.

Del resto fa veridico riscontro a questo quadro poco lusinghiero un rapporto ufficiale del Commissario circolare, redatto per le autorità superiori nello stesso anno, 1838. « Gorizia — è detto testualmente — è una città insignificante, possiede poche risorse, non offre campo all'industria, sta fuori delle vie di comunicazione, è senza manifatture, senza arti e senza commerci che la possano sollevare ».

La borghesia cittadina, dedita ai commerci e alle scarse industrie allora esistenti, con la soppressione della municipalità napoleonica, che permetteva, se non altro, in certa misura, l'elezione degli amministratori fra i cittadini che dimostrassero le attitudini necessarie a prender parte attiva alla vita pubblica, aveva dovuto piegare il capo alle ordinanze imperiali che reintegravano, con ulteriori restrizioni, il Magistrato urbano rigorosamente controllato dalle autorità governative.

Questa addomesticata magistratura, le cui funzioni e attribuzioni non uscivano da una sfera d'azione ben limitata e, in fondo, si risolvevano nel duplice compito di esigere le tasse su alcuni generi alimentari e di preparare ogni anno, e anche più spesso quando ragioni superiori lo esigessero, i quartieri militari per le numerose truppe che si recavano in Italia, o dall'Italia rimpatriavano, non era certamente in grado di attendere al benessere della città e di promuoverne lo sviluppo, gravemente compromesso dal permanente carattere d'un'occupazione militare che, a cagione delle continue preoccupazioni e dei molteplici timori della Cancelleria imperiale, non aveva mai fine. Tutto ciò che il Borgomastro poteva fare per alleviare un po' la dura sorte dei suoi amministrati si riassumeva in qualche allegra sortita delle milizie urbane, in alta tenuta, per le vie imbandierate della città; oppure in festeggiamenti e luminarie per l'augusto arrivo di qualche arciduca della casa imperiale o dell'imperatore stesso. Gran parte degli atti dell'archivio comunale fino al '48 ci parlano di continui trasporti di truppe, di tasse, di feste dinastiche e militari. Di veramente importante per l'amministrazione non si trovano che i rapporti settimanali del.... sergente di polizia, con i

quali viene informato l'illustrissimo signor Borgomastro che nulla di nuovo è accaduto nei sette giorni della settimana.

Intanto le strade della città, e più ancora quelle che dalla provincia conducevano al capoluogo, a causa dei frequenti passaggi di truppe con un seguito di pesantissimi carri, abbandonate per giunta allo sfrenato disgregamento delle intemperie, erano rese impraticabili; i ponti distrutti dalle operazioni belliche, non venivano ricostruiti; le campagne, nei dintorni della città già fiorentissime, ora poco o nulla lavorate e battute dai soldati famelici, mostravano i segni della devastazione. In ogni modo è un fatto incontestabile che in quell'epoca, tanto le autorità governative, quanto il magistrato urbano, poco si occupavano della città, che s'avviava a rapido decadimento. Appena fra il '50 e il '60, per opera del primo consiglio cittadino, eletto per la prima volta in base allo Statuto civico, Gorizia rifiorì e assunse una fisionomia non lontana da quella che ancor oggi ci si presenta agli occhi. I più grandi ed importanti lavori di rinnovamento e di abbellimento furono intrapresi in quel torno di tempo, talchè dopo dieci anni di sana e attiva amministrazione — chè tanto durò in carica il Consiglio comunale, chiamato perciò appunto « Consiglio decennale » — la città si trovò completamente trasformata e divenne una delle più belle, più moderne e più salubri della regione.

Ma di questo avremo ancora occasione di parlare. Torniamo per ora alle condizioni politiche del Goriziano nel periodo prequarantottesco.

VII. — Condizioni politiche della provincia goriziana.

All'indomani della rioccupazione austriaca della Contea di Gorizia, nell'ottobre del 1813, quale provvisorio Commissario organizzatore alle dipendenze del generale Lattermann, che s'era installato a Lubiana a capo dell'amministrazione delle provincie riconquistate, venne a Gorizia il barone Von Lederer, che già l'anno seguente, dopo pochi mesi dalla nomina, abbandonava il suo posto a un nobile goriziano, il Rassaur, il quale a sua volta fungeva da Commissario circolare, senza tuttavia che le sue attribuzioni fossero più precisamente definite. Si trattava, in quel primo momento di incertezza — chè le truppe del vicerè resistevano ancora sul Mincio — di personaggi di parata, ai quali non restava altro che attendere istruzioni e mantenere l'ordine pub-

blico, valendosi all'occorrenza del braccio militare. Del resto l'ordine pubblico non correva alcun pericolo, perchè la popolazione del goriziano, amante per indole naturale del quieto vivere, stanca ed esausta dalle guerre e dalle requisizioni, non bramava che calma e tranquillità.

Ma finalmente, dopo la conclusione del Trattato di Parigi tra la Francia e le potenze alleate, venne il « Decreto d'organizzazione » delle ex Provincie Illiriche. Questo decreto, dato a Lubiana in data 23 giugno 1814, e rilasciato dal governatore barone Lattermann, secondo le disposizioni emanate dell'« organizzatore plenipotenziario » Conte di Saurau, contemplava il ripristino dei circoli austriaci, con i quali Napoleone aveva costituito le Provincie Illiriche; e tra questi c'era anche quello di Gorizia, che a sua volta, veniva suddiviso in nove distretti politici. Stando a questa distrettuazione il territorio del circolo goriziano comprendeva una popolazione di circa 60 mila abitanti. Due particolarità erano da notarsi in codesto decreto: anzitutto non si teneva parola del territorio della provincia goriziana situato alla destra dell'Isonzo, per il quale la sistemazione doveva avvenire più tardi; poi nulla si diceva di Trieste, dell'Istria e del territorio monfalconese, mentre si richiamavano in vita i circoli di Lubiana, Carlstadt e Postumia (Adelsberg); infine alla contea di Gorizia si univa il distretto di Vipacco che prima faceva parte della circoscrizione politica della Carniola.

Con l'organizzazione politica del Goriziano, il governatore di Lubiana mandava a Gorizia, ad assumere la carica di Capitano circolare, il barone Antonio di Lago, che nel gennaio del 1828, per i meriti acquistatisi nella direzione degli affari politici in Gorizia, passava al governo di Venezia con l'ambito titolo di consigliere aulico. Quali fossero le benemerenze speciali del barone di Lago (che nonostante il suo nome italiano era uno stiriano) è facile sapere consultando attentamente le cronache del tempo: egli aveva prospettato l'erezione di una scuola di musica a Gorizia, che non fu fatta per mancanza di fondi; stese lo « Statuto organico » dell'Istituto dei Poveri, voluto dall'imperatore, al fine di togliere dalla strada i troppi mendicanti, e lautamente sussidiato dal comune e dai privati; assistette assiduamente agli esami annuali degli allievi dello « Studio di teologia e filosofia », col quale il governo austriaco intendeva rimpiazzare il « Collegio Imperiale » fondato da Napoleone.

Ma oltre a queste piccole faccende, che rivelavano in lui

un uomo di buon gusto e di buon senso, coadiuvato da un fitto stuolo di poliziotti, aveva tenuto lontano dal circolo di Gorizia il pericolo della Carboneria, dilagante nelle provincie italiane limitrofe e anche nella vicina Trieste.

Naturalmente con il decreto del 30 giugno si metteva fine alla legislazione comunale francese e si rimetteva in vigore quella austriaca, che aboliva la proclamata uguaglianza civile dei cittadini e poneva i comuni in balìa dei feudatari, com'erano stati prima della conquista francese.

Non era passato un anno intero che una nuova sistemazione aboliva la precedente e cambiava sensibilmente lo stato di cose nelle nostre terre. Il governo delle provincie adriatiche veniva trasferito a Trieste ed estendeva la sua influenza politica sui tre circoli di Trieste, Fiume e Gorizia. A quest'ultima si toglievano i distretti di Vipacco e di Schwarzenegg e vi si aggiungevano, in compenso, i nuovi distretti di Plezzo, Quisca, Cormons Gradisca ed Aiello; e con ciò l'intero circolo veniva a contare una popolazione di circa 100 mila abitanti. Ma una sistemazione definitiva raggiungevano le Provincie Illiriche appena con la patente imperiale del 3 agosto 1816, con la quale solennemente si costituiva il Regno d'Illirio (nome vano e senza contenuto, perchè arbitrariamente costituito allo scopo di fregiare di un nuovo titolo la corona degli Absburgo) con la Carniola, con i circoli di Villacco e di Gorizia, col territorio di Monfalcone, con Trieste, l'Istria, la Liburnia e con una parte della Croazia provinciale. Venivano aggiunti, in più, i distretti di Cividale e Gradisca, e il circolo di Klagenfurt. Il Regno d'Illirio veniva retto da due governatorati: l'uno per i ducati di Carinzia e Carniola con sede a Lubiana, l'altro per Trieste, l'Istria, Gorizia e parte della Croazia con sede a Trieste.

VIII. — Slavi e italiani nei disegni del governo di Vienna.

Si potrebbe ritenere che dopo questa nuova e non ultima trovata, il governo di Vienna, sempre tentennante, avesse lasciato le popolazioni dell'« Illirio » a godersi in buona pace i frutti di cotanto intelligente lavorìo di distrettuazione, che per due anni tenne tesi e sospesi gli animi degli abitanti, non si sa con quale profitto per il normale funzionamento delle autorità e per il buon andamento degli affari amministrativi. Ma no!

Nel 1818, solo tre anni più tardi, dunque, ecco un'altra patente che suddivide ancora una volta il Regno d'Illirio in cinque circoli: Trieste porto franco e suo territorio, con 43 mila abitanti; Carlstadt, con 100 mila abitanti; Fiume, con 128 mila abitanti; l'Istria, con 130 mila e Gorizia, con case 19 mila, abitate da 111, 170 persone. Quest'ultimo circolo veniva suddiviso in tre distretti: Canale, con i circondari di Plezzo, Tolmino, Canale; Gradisca, con i circondari di Quisca, Cormons, Aiello e Gradisca; Gorizia, con i circondari di Graffenberg, Ranziano, Rifemberg, San Daniele, Santa Croce.

Ora è necessario meditare un momento su questa distrettuazione, perchè in essa troviamo l'inizio e il fondamento della struttura etnica e politica della provincia goriziana; struttura che sopravvisse alle posteriori modificazioni amministrattive e che fu causa di quella disgraziata situazione, per la quale la città, alla vigilia della guerra di liberazione del 1915, venne a trovarsi circondata quasi da ogni parte, con un unico varco aperto verso il Friuli, dall'elemento sloveno, aizzatole contro dal governo austriaco, il quale aveva già assistito al completo fallimento della sua prediletta politica di germanizzazione del litorale adriatico. Come l'ultimo Absburgo, in odio all'Italia vincitrice, volle consegnare la flotta austriaca ai neonati Jugoslavi, così l'Austria di Francesco Giuseppe, veduta irreparabilmente perduta la partita contro gl'italiani della Giulia, i quali resistettero con suprema energia a tutti i tentativi di snazionalizzazione operati dal governo con tutti i mezzi e con tutte le insidie, mise in moto le masse slave, riscaldatesi allora allora al tiepido soffio delle libertà nazionali, contro l'indomabile minoranza italiana, sperando di accerchiarla e di costringerla a capitolare. Non erano diventati tedeschi, dovevano diventar slavi, pensavano a Vienna. L'importante per i governanti viennesi era che sull'Adriatico non vi fossero italiani.

A quei tentativi e a quelle intricate manovre dei politicastri austriaci succeduti al Metternich, la distrettuazione della provincia goriziana offriva un ottimo terreno organico. L'aggregazione al circolo goriziano di numerosi e popolosi distretti slavi preparava una potente leva in mano del governo per scagliare, quando fosse giunto il momento opportuno, sui distretti italiani meno popolati, un giovane popolo, ebbro di conquista, e fortemente assecondato nei suoi piani dagli incoraggiamenti e dagli appoggi effettivi delle sfere dirigenti dell'impero. Non intendiamo

asserire che tutto ciò fosse previsto dai commissari organizzatori austriaci nel 1814, i quali erano troppo miopi per antivedere certi fatali sviluppi della politica absburghese, che allora pareva volesse trionfare in tutta Europa. Ma non si riesce tuttavia a capire da quali necessità il governo austriaco fosse indotto a imbottire lo sparuto circolo goriziano con un tale rigonfiamento di distretti tedeschi e slavi, i quali avrebbero potuto più logicamente cadere sotto la giurisdizione dei circoli di Villacco, di Klagenfurt, rispettivamente di Lubiana. È spiegabile il fatto che l'imperatore avesse allora costituito il Regno d'Illirio, per contrapporlo, come una « marca » medievale, al vicino Regno Lombardo-Veneto che non dava affidamento di fedeltà inconcussa all'Austria; ma non altrettanto facilmente si spiega per quale motivo i ministri imperiali, ai fini stessi di un più sollecito assorbimento delle popolazioni non tedesche, non abbiano escogitato nei loro illuminati cervelli una distrettuazione politica delle provincie riconquistate più conforme alle loro sia pur corte vedute e quindi nello stesso tempo più svantaggiosa alle popolazioni soggette. È stato un istinto, nei reggitori austriaci quello di considerare sempre come il peggior nemico della monarchia e dell'ordine l'elemento italiano, benchè esso fosse, in fondo, il meno numeroso e il più indifeso; e quest'istinto agì probabilmente anche allorquando si elaborò il piano di sistemazione delle provincie Illiriche, lasciando tante armi in mano alla politica absburghese in Italia e tante possibilità di attentare, con la mediazione slava, alla minoranza italiana, aggrappata alle sponde adriatiche con l'« eroico proposito », portato felicemente a compimento, di non lasciarsi strappare la patria terra da nessuna minaccia e da nessun nemico.

La sistemazione amministrativa del 1818 non fu mutata nella sua sostanza politica, ai cui pericoli abbiamo ora brevemente accennato, nemmeno con la nuova ripartizione dei distretti intervenuta con la patente imperiale del 15 aprile 1825, comunicata alle autorità dipendenti con la circolare del governo di Trieste in data 28 maggio. Secondo questa nuova ripartizione, che riduceva i circoli del Litorale a tre (Trieste, Istria e Gorizia) al circolo goriziano venivano aggiunti altri quattro distretti: Monastero o Aquileia, Monfalcone, Duino, e, ancora una volta, quello di Schwarzenegg già attribuito all'Istria. Difatti uno solo di questi distretti, e precisamente quello della bassa friulana, era prettamente italiano. Il distretto monfalconese, che aveva

appartenuto alla Repubblica di San Marco e che invano Napoleone aveva tentato di permutare con i distretti goriziani rimasti al Regno d'Italia, veniva così esteso alle pendici carsiche, abitate in parte da sloveni. Ciò non pertanto questo nuovo apporto di elementi italiani al circolo goriziano, non poteva che essere accettato dagli italiani di Gorizia con unanime approvazione.

Il distretto di Schwarzenegg, che prese in seguito il nome di distretto di Sesana, comprendeva una larga zona carsica, scarsamente abitata e abbastanza eccentrica per essere amministrata proficuamente dalle autorità residenti a Gorizia. Il distretto di Monastero, comprendente il territorio di Aquileia e di Cervignano, si concentrò nel 1839 nella denominazione di distretto di Cervignano e come tale entrò in funzione l'anno seguente. Ma anche queste susseguenti ripartizioni non furono definitive.

IX. — L'AMMINISTRAZIONE GIUDIZIARIA.

Altro capitolo importante: l'amministrazione giudiziaria, che per i suoi compiti politici — si pensi ai processi del Lombardo-Veneto — esercitava una funzione notevole in regime absburgico, tanto che i presidi degli i. r. Tribunali provinciali stavano alla pari con i Capitani circolari, se non in via gerarchica, in linea di massima.

Nel 1803 ai Capitani delle provincie, che fino allora avevano direttamente condotto anche gli affari giudiziari, venivano tolte tali attribuzioni per demandarle agli i. r. Tribunali civici e provinciali appositamente costituiti sotto l'autorità di un preside « in iudicialibus ». Questa carica che da prima era ricoperta da un nobile della provincia stessa che avesse la necessaria competenza giuridica, dopo la rioccupazione venne costantemente affidata a un funzionario governativo, proveniente di solito dalle provincie tedesche dell'impero. Abolita l'8 luglio 1814 tutta la legislazione napoleonica e le relative procedure, furono immediatamente ripristinati i codici austriaci; prima quello criminale e un po' più tardi anche quello civile, con i relativi paragrafi speciali che stabilivano la pena di morte per i delitti politici. Nel contempo si procedeva alla nomina del preside giudiziario e dei suoi consiglieri, tutti stranieri e tutti tedeschi.

Alle signorie private, che esercitavano in proprio l'amministrazione della giustizia, disponendo di propri cancellieri o giusdicenti, con notificazione governiale dell'agosto 1818 venivano

sostituiti dei commissari o giudici distrettuali, nominati dal governo. Con ciò cessava per i feudatari, che erano costretti a richiedere le investiture all'imperatore, la speranza non solo di veder ricostituiti gli antichi Stati provinciali, soppressi dai francesi nel 1811, ma anche di tornare in possesso delle loro antiche prerogative nei territori soggetti alla loro giurisdizione feudale. Il tribunale di Gorizia come il giudizio civico provinciale, cui spettava la tutela dei giudici distrettuali, dipendevano dall'appello di Fiume, finchè la sovrana risoluzione del 22 luglio 1822 sottopose anche questo appello all'Appellatorio dell'Austria inferiore con sede in Klagenfurt, che era completamente in mano di funzionari particolarmente ligi agli ordini imperiali. Nello stesso tempo il decreto aulico riduceva a dieci il numero degli avvocati nel Circolo Goriziano; e precisamente sei per il capoluogo, due a Gradisca e due a Tolmino. Anche i notai dovevano uniformarsi alla legislazione austriaca, che riduceva di molto le loro attribuzioni, in confronto a quella francese. Come chiaramente traspare da tutte queste disposizioni, il governo di Vienna si preoccupava d'aver in completa balìa le minoranze nazionali, in un periodo in cui si propagavano ovunque con sconcertante rapidità, le sette e le associazioni segrete, che miravano al rovesciamento dell'ordine costituito in Italia dal governo austriaco. Anche nell'istituzione interna del Tribunale di Gorizia avvenivano, l'anno seguente, 1823, significativi cambiamenti. I consiglieri de Franzoni, Savio e Visini, che avevano servito sotto il regime napoleonico, venivano pensionati e sostituiti con altri funzionari, tutti di altre provincie. Così s'andava vieppiù restringendo il ferreo cerchio dell'influenza tedesca intorno alla popolazione italiana del Goriziano, mentre la giurisdizione del Tribunale goriziano, reso docile strumento nelle mani delle autorità governative attraverso la cieca dedizione dei suoi funzionari, s'andava estendendo a tutti i distretti politici incorporati al circolo nelle varie ripartizioni, di cui s'è parlato nel capitolo precedente.

Ora vediamo un po' come i Tribunali austriaci di quell'epoca amministravano la giustizia; e riferiamoci particolarmente all'i. r. Tribunale civico e provinciale di Gorizia, giacchè possediamo l'autentica e veridica descrizione d'un ascoltante giudiziario goriziano, che, per la sua nascita, la sua posizione sociale e i suoi sentimenti di attaccamento all'Austria, non può essere sospettato di esagerazione o di mendacio.

Il Tribunale goriziano aveva i suoi uffici e teneva le sue udienze nel palazzo degli Stati provinciali, nella piazza del Duomo. Più tardi fu trasferito in via delle Scuole, dirimpetto al Seminario Verdembergico. Le carceri invece erano in castello e consistevano in alcune piccole celle, umide e scure, dove aria e luce penetravano a stento attraverso qualche pertugio, aperto nelle spesse mure dei formidabili torrioni della cittadella cinquecentesca. Questi luridi antri, entro i quali languivano gl'infelici detenuti, non avevano nulla da invidiare alle più celebri prigioni di Lubiana e dello Spielberg. Sentinelle e carcerieri s'aggiravano in buon numero nei tetri corridoi.

Il lugubre scenario, degno d'un dramma del Calderon o d'un romanzo storico ottocentesco, impressionava i giudici stessi, quando essi, condotti dal loro dovere, dovevano recarsi in Castello per esaminare i carcerati. E ce lo dice anche il nostro giudice: « quelle celle, oscure e nere, chiuse da potenti sbarre di ferro massiccio » destavano in lui « ricordi dolorosi dei tempi della inquisizione », gli facevano aborrire « il brutale assolutismo » e lo lasciavano « commosso ad ogni visita fatta a quelle cabine di sofferenza e di dolore, a quei focolai dello scorbuto, di cui molti detenuti venivano affetti ».

Le prigioni del Castello, oltre a questi tristi inconvenienti per gli sciagurati che n'erano rinchiusi, presentavano anche un serio svantaggio per i procedimenti giudiziari a loro carico. La procedura austriaca era per se stessa lenta e spesso si perdeva in lungaggini esasperanti. « La sollecitudine nello spicciare gli affari — dice ancora il giudice goriziano — non era certamente un pregio delle autorità austriache di quei tempi ». Ora la lontanza delle carceri dalla sede del Tribunale rallentava ancor più il tardo corso della giustizia. Difatti, in un primo tempo gl'inquisiti venivano condotti dal Castello al Tribunale, sotto « umiliante scorta » e, more absburgico, ben bene incatenati. Il passaggio di questi disgraziati attraverso il borgo richiamava una folla di spettatori, i quali talvolta non sapevano frenare roventi parole di disapprovazione all'indirizzo delle autorità, che permettevano e attuavano metodi così inumani di punizione. Specialmente tra le donne del popolo e i militi della scorta correvano spesso dei rapidi dialoghi poco edificanti, quando sui duri chepì non volava dall'alto qualche proiettile inesplosivo ma non inoffensivo. Le cose erano arrivate a tale che un'ordinanza del Governo di Trieste aveva posto fine a quella scabrosa situazione,

e anzichè ai detenuti di scendere era stato fatto obbligo ai giudici di salire la collina per procedere agli esami.

Con quale solerzia gli uomini della legge adempissero a questo loro obbligo, possiamo rilevarlo ancora dal nostro giudice. « Ora il troppo sole — dice egli — e i calori della stagione, ora la pioggia, il vento, la neve e la via sdruciola (*sic*), ora un raffreddore ora mal di denti o un dolore in qualche parte, ora una ceffata della moglie, quando si avesse ritardato il pranzo, ora il doversi preparare o il dover assistere ad una seduta; ora una nascita, un battesimo, un onomastico, una visita formavano altrettanti pretesti per differire da un giorno all'altro, da una stagione all'altra, la faticosa salita del Castello; donde ne venne in un caso speciale che un detenuto sedette in gattabuia quasi un anno prima di essere costituito ad esame ». E più oltre afferma che « un processo complicato durava due tre ed anche più anni ». È naturale che in questo modo venisse ascritto a « merito singolare » di un giudice inquirente, se dopo otto nove mesi di carcere un povero diavolo aveva la soddisfazione di conoscere la sentenza, con la quale gli si comminava una settimana di arresto. Così, per l'inoppugnabile testimonianza di un giudice austriaco, si amministrava la giustizia a Gorizia nell'anno 1837; e così si continuò, come del resto s'era fatto nel passato, fino alla rivoluzione del '48.

X. — Le classi sociali nel goriziano.

La lotta tra aristocrazia e clero, nel secolo antecedente, per il predominio negli Stati provinciali, s'era da ultimo decisa con la vittoria del patriziato, al prestigio del quale un fiero colpo avevano inferto le susseguenti invasioni francesi e specialmente il triennale governo diretto delle Provincie illiriche, chiamando ai posti di comando funzionari di Francia o gli uomini più intelligenti della borghesia locale. Naturalmente la nobiltà non era stata esclusa in modo assoluto dalla vita pubblica; ma non occupava più una posizione preminente di fronte alle altre classi della popolazione e le funzioni politiche che esercitava erano d'ordine inferiore.

Il clero, invece — e intendiamo parlare dell'alto clero — durante la dominazione francese era vissuto appartato e comunque subiva gli alti e i bassi delle varie fasi diplomatiche tra Napoleone e la Chiesa. Anche dalla pubblica istruzione, con

l'assunzione nei ruoli dell'insegnamento di personale laico, il clero un po' alla volta era stato quasi totalmente eliminato.

Nel periodo della restaurazione la sola classe che compì una vera resurrezione in Austria, e quindi anche nelle provincie riconquistate, fu quella clericale. Gli ultramontani imperavano a Vienna, e all'ombra segreta dei loro intrighi seguiva la reintegrazione degli ecclesiastici nei loro antichi diritti e nel loro prestigio, in tutte le provincie soggette all'impero absburgico. La potenza del clero a Corte, la sconfinata influenza negli affari pubblici e privati, le tante fila della politica generale ch'esso aveva abitualmente recato nelle sue mani, ponevano questa classe in una posizione di accentuato privilegio di fronte alle altre classi sociali. Francesco I, anche in questo campo, distruggeva l'opera di Giuseppe II; e ci teneva a correggere gli errori dello « zio giacobino ».

Sicchè tra le forze politiche operanti per gli interessi dello stato nelle provincie, accanto ai Capitani circolari e ai Presidi dei Tribunali, vanno messi i Vescovi. Come i Capitani circolari e i Presidi del Tribunale, anche i Vescovi di Gorizia — divenuti, con bolla di Pio VIII, arcivescovi e metropoliti dell'Illirio nel 1830 — sono stranieri, tedeschi o slavi. In istretta alleanza con i poteri dello stato essi impersonano la forza morale, la potenza dello spirito, che ratifica e convalida i provvedimenti che il governo emana per rinsaldare l'assolutismo imperiale d'origine divina e solidamente eretto sul piedestallo della legittimità. Così i tre vescovi goriziani di questo periodo, l'Inzaghi, il Walland e poi il Luskin, emanarono a lor volta circolari al clero, con le quali, facendosi interpreti delle direttive politiche dell'Imperatore e dei suoi ministri, aiutarono effettivamente l'attuazione dei provvedimenti governativi, consolidandone le idee e gli intenti nel Circolo di Gorizia. E ciò è ben naturale quando si pensi che i liberali e gli associati alle varie sette minacciavano con i loro moti rivoluzionari non solo di rovesciare l'ordine politico costituito, ma anche di annientare l'influenza della chiesa nella sua opera di propaganda religiosa tra il popolo. Se, però, in linea politica i presuli goriziani non fecero che prestare la loro efficace collaborazione agli organi governativi, (essi erano nominati dall'imperatore, il quale faceva cadere la sua scelta su quei prelati che precedentemente avevano resi buoni servigi allo stato in altre provincie della monarchia), dal lato morale e religioso essi furono veramente esemplari e fornirono in tutte le occa-

sioni eccellenti prove di una bene intesa carità cristiana, soccorrendo i poveri nei terribili anni di carestia che seguirono le guerre e le rivoluzioni, fondando e mantenendo ospizi e istituti per gli orfani e per i vecchi. Specialmente mons. Francesco S. Luskin, che fu al governo della diocesi goriziana dal 1835 al 1854, esercitò in favore delle classi più bisognose della popolazione tale prodigalità da riscuotere l'amore, la gratitudine e l'ammirazione di tutti i cittadini.

Al clero allora erano affidati affari molto importanti; tali ad ogni modo da permettergli la più decisa influenza nella vita pubblica della provincia. Oltre all'essere tornato in possesso degli antichi privilegi (prebende, canonicati, benefici, manomorte ecc.) gli furono affidate le scuole e la tenitura dei registri di stato civile, togliendo queste attribuzioni alle autorità civili locali, che le avevano esercitate durante la dominazione francese.

E non solo nella scuola elementare o popolare il clero della provincia svolse la sua diretta attività religiosa e politica, ma anche nei « Corsi di ripetizione per la gioventù non compresa nella categoria degli scolari », che furono istituiti nei luoghi dove non funzionavano scuole regolari, con la circolare del Governo del Litorale del 30 novembre 1816. In questi corsi, ai quali erano obbligati a iscriversi tutti coloro che volevano « ottenere la assolutoria delle corporazioni delle arti », l'insegnamento principale era quello della religione, il quale doveva porgere « occasione sovente ai zelanti e saggi Curati, come dicevano testualmente le disposizioni governative, di applicare i principi della Religione alle circostanze della vita sociale.... e d'imprimer quindi nei cuori dell'adulta gioventù una vera e operosa religiosità ». Con questo l'istruzione del popolo restava interamente affidata al clero, che ne rispondeva al vescovo e questi all'Imperatore.

La nobiltà, frattanto, attendeva la ricostituzione, sia pure con opportune riforme, degli antichi Stati provinciali, i quali per alcuni secoli erano stati un potente strumento di dominazione e un'arma preziosa di offesa e di difesa. Ma la monarchia più che mai decisa a ridurre solidamente nelle sue mani tutto il potere, era ben lungi dal rimettere in vigore le istituzioni che a questo potere potevano comunque contrastare ed opporre, quando si presentasse l'occasione, quella resistenza che già Giuseppe II aveva sperimentata nell'attuazione delle sue riforme.

In tutte le provincie austriache l'aristocrazia s'agitava per riottenere dal governo le antiche prerogative e si notava, spe-

cialmente fra il '20 e il '30, un movimento generale per la ricostruzione degli Stati soppressi. Anche i nobili goriziani indirizzarono un memoriale all'imperatore, in cui esponevano « umilissimamente » le ragioni per le quali, secondo loro, era necessario ricomporre le vecchie assemblee del patriziato agli effetti di una maggiore sicurezza e solidità degli ordinamenti statali. Ma le recriminazioni e le insistenze a nulla valsero, chè anzi, come abbiamo già notato, il governo sostituì ai giusdicenti feudali regolari giudici di nomina governativa, ai quali, più tardi seguì l'istituzione dei giudizi distrettuali, che concentrarono nei singoli mandamenti tutti gli affari attinenti all'amministrazione della giustizia, privando in tal modo la nobiltà anche della sua ultima prerogativa.

Dell'istanza del patriziato goriziano all'imperatore ci rimane una copia trascritta con la consueta diligenza nei suoi farraginosi diari dal dott. Leopoldo Savio. Vi si leggono le solite frasi di umiltà e di devozione al sovrano e s'invocano i soliti motivi di feudale opportunismo in appoggio alla domanda che « si umilia ai gradini del trono » al fine di far rivivere l'antica e benemerita istituzione degli Stati provinciali goriziani, soppressi dalla deprecata tirannide napoleonica. Invano si cercherebbe in questo scritto ampolloso e prolisso una frase, un accenno a un genuino sentimento d'amor patrio, a un vero interessamento per la cosa pubblica, a una sentita premura per il benessere collettivo. Vi predominano, come sempre, le miopi vedute particolari d'una classe, che, nulla avendo imparato dalla storia e dalla vita dell'immediato passato, si preoccupa unicamente del suo tramontato prestigio e degli egoistici suoi interessi, compromessi dal prevalere dei poteri statali.

È quindi ben naturale che in questi suoi conati la nobiltà non fosse riuscita ad accaparrarsi l'appoggio e la solidarietà nè della borghesia nè del clero nè del popolo. Rimase completamente isolata nella sua posizione impolitica e antistorica, e nulla ottenne dal governo, il quale, alle insistenze e alle pressioni dei nobili provinciali, rispose col concedere una costituzione speciale ai soli Tirolesi.

Ma se l'aristocrazia non riuscì a riconquistare il suo predominio nelle provincie, s'ebbe ben altre soddisfazioni che la ricompensarono lautamente di quanto aveva perduto.

XI. — Genesi della borghesia goriziana.

Sarebbe improprio parlare di una borghesia goriziana prima della fine del secolo XVIII, giacchè il cosidetto « ceto urbano » o, semplicemente, « i cittadini » prima di quest'epoca non formavano una classe sociale a sè, distinta dal popolo, un gruppo sociale che vivesse della propria produzione, che avesse proprie risorse economiche e si differenziasse con caratteri ben definiti dalle altre classi sociali. I « cittadini », in quanto esercitavano l'artigianato sotto l'usbergo delle loro corporazioni, non si distinguevano dal popolo minuto della città e delle campagne; in quanto poi essi si dedicavano alla riscossione delle gabelle col nome di « arrendatari » o all'amministrazione dei beni feudali della numerosa nobiltà in qualità di « fattori » o « gastaldi », erano sempre noverati tra i servi della comunità e dei singoli proprietari terrieri.

Abbiamo già detto nel nostro studio sull'epoca napoleonica a Gorizia che le industrie nel Goriziano rientravano fra le varie attività dei nobili e dello stato, e che i commerci, scarsamente sviluppati del resto, si limitavano alla vendita o all'esportazione nelle provincie limitrofe dei principali prodotti del suolo. Il traffico del sale e del tabacco, come pure ogni sorta di ricchezza « liquida » con le relative operazioni finanziarie o bancarie, erano in mano degli ebrei, particolarmente numerosi e attivi a Gorizia fino da tempi immemorabili, nonostante tutte le persecuzioni, le angherie, i bandi, le proscrizioni di cui è piena la legislazione austriaca fino al 1848. Ma negli ultimi decenni del Settecento assistiamo a un processso evolutivo della ricchezza, per cui essa a mano a mano si trasfonde dall'aristocrazia a un pugno di audaci e tenaci lavoratori e risparmiatori, che un po' alla volta si rendono padroni di discreti capitali, con i quali di mano in mano acquistano gl'impianti industriali che in ogni parte della provincia, data l'imperizia dei conduttori e l'impreparazione e l'eterogeneità del personale, sono caduti in istato fallimentare. L'avvenimento ha la sua importanza, giacchè segna la nascita del primo nucleo della borghesia goriziana: è una nuova classe sociale che va affermandosi e sostituendosi a quella parte dell'aristocrazia che tramonta, senza lasciare rimpianti. Se durante la prima occupazione napoleonica il Governo Provvisorio goriziano è ancora formato prevalentemente da nobili, — e ciò per le ragioni che abbiamo già avuto occasione di spiegare —, nella seconda, e più durevolmente nella terza occupazione, ai posti di

comando troviamo gl'intellettuali di provenienza borghese. Industria e commerci, tribunali e scuole, municipi e uffici governativi sono ora destinati al progressivo incremento della borghesia, in cui milita anche la piccola nobiltà che a suo tempo non godeva alcuna considerazione fra l'aristocrazia di antico blasone, la quale deteneva il potere nello stato austriaco.

La borghesia goriziana, con i suoi magistrati, con i suoi insegnanti, con i suoi sindaci, è la naturale alleata, in questo periodo, dei governatori e degli intendenti francesi delle Provincie illiriche, i quali le conferiscono prestigio e autorità. Essa, però, non si contenta di rincantucciarsi negli uffici, benchè anche qui la sua collaborazione riesca indispensabile e preziosa; ma manda i suoi figli negli eserciti napoleonici a spargere il sangue sui campi di battaglia, perchè difendendo con le armi la causa dell'impero, essa difende la sua propria causa, i suoi interessi, la sua esistenza. I nobili hanno passato la Sava, ch'era il confine fra l'Austria e le Provincie illiriche, e congiurano a Vienna contro il « brigante côrso »; i contadini disertano i reggimenti franco-italici e cercano rifugio in altre provincie, dove non giunga il bando di coscrizione e l'indefessa attività dei commissari militari. La borghesia invece affronta con fermezza i pericoli che vanno congiunti col potere e, pagando il suo tributo di danari e di vite, va a mano a mano consolidando la posizione sociale conquistatasi. Ma questa dura poco, chè la sopravvenuta restaurazione cambia radicalmente lo stato delle cose. Quelli ch'erano i primi, sono ora gli ultimi. Il clero e i nobili rientrano nel paese da padroni e rivogliono i loro privilegi e i loro posti; e se non riescono a ottenere tutto in una volta, hanno pure la soddisfazione di veder crollare di giorno in giorno l'effimera potenza del terzo stato. Anche ai contadini, ai fedeli e maltrattati contadini che hanno rifiutato i loro servizi allo straniero, l'Austria vincitrice promette migliori condizioni di vita, abolendo i lavori obbligatori per la manutenzione delle strade erariali e alleviando alquanto la dura servitù in cui erano prima tenuti dai loro padroni. Ma la borghesia che ha fornicato con i francesi non merita alcuna considerazione. Essa pagherà le spese della guerra, sosterrà tutta la formidabile pressione fiscale.

La borghesia goriziana, che esercitava nel periodo della restaurazione le industrie e il commercio a Gorizia e nella provincia, fu ripetutamente colpita dalle patenti imperiali con le quali si tentava, senza successo, di metter un po' d'ordine nel caos

finanziario della monarchia, ridottasi dopo le guerre napoleoniche sull'orlo del fallimento; ma soprattutto con la risoluzione sovrana del 25 maggio 1829, che introduceva nelle provincie un « imposta generale sul consumo », si vide quasi irrimediabilmente coinvolta nel crollo dell'economia austriaca ch'era fondata su ben fragili e labili basi a cagione della nota prevenzione dell'imperatore contro ogni genere di evoluzione industriale del paese. Tanto più che la Cancelleria imperiale considerava l'attività industriale e commerciale dei privati non già come il necessario presupposto al benessere dello Stato stesso, ma come un fondo provvidenziale, sul quale lo Stato, avendone bisogno — e il bisogno era sempre impellente —, poteva allungare le mani rapaci mediante un sistema fiscale ferocemente reazionario.

Così alle imposte « provvisorie » per la liquidazione dei crediti e degli interessi dei passati prestiti di guerra, s'erano aggiunte le sovrimposte sulla piccola proprietà fondiaria, che colpivano direttamente i possessori di case in città; poi la già menzionata imposta sul consumo, la quale, se da un lato svincolava i vini e le carni dai dazi governativi, salvo una sovrimposta sulla « generale » del consumo, d'altra parte gravava in modo impensato sui fabbricanti di birra, sugli osti e venditori di alcoolici, sui macellai, sui salumai e in genere su tutto il commercio del bestiame.

Ed è veramente un miracolo se, nonostante tutte queste angherie e tutte queste spogliazioni, la prodigiosa tenacia del ceto medio goriziano riuscì a salvare la situazione, intensificando la produzione, estendendo i mercati di smercio, aumentando la capacità di consumo del paese stremito sotto il peso di enormi balzelli.

Fu questo un chiaro esempio di quanto possa il fattore volontà nelle sistemazioni economiche anche più difficili e critiche; e di quanto valga un'appassionata costanza nel lavoro anche in condizioni decisamente sfavorevoli.

Per tal modo, ad onta delle difficoltà, delle vessazioni, dell'oppressioni che vieppiù gravavano sul ceto medio, tra il 1815 e il 1848, la borghesia goriziana che in molti luoghi della provincia aveva saputo sostituirsi un po' alla volta agli antichi feudatari nel grande possesso terriero, non solo rafforzò e consolidò la sua posizione economica, ma tenne anche fede ai postulati del liberalismo nazionale e al culto degli ideali di umanità e di patria, conculcati dal governo reazionario dell'Austria.

Anzi questi ideali costituirono i principi basilari dell'educazione che ai giovani della borghesia veniva impartita in seno alla famiglia; altrimenti non si spiegherebbe l'esplosione nazionale e irredentistica del 1848, avvenuta improvvisamente e, quasi, inaspettatamente, per opera del Rismondo, del Favetti, dei Petrogalli, del Reggio, dell'Ascoli, del Deperis e di molti altri, tutti figli delle più danarose e fiorenti famiglie borghesi di Gorizia. Il pensiero e il cuore di quelle generazioni furono costantemente rivolti alla madre patria, all'Italia che s'apprestava, mercè il sangue dei suoi figli migliori, a scacciare lo straniero e a costituirsi ad unità politica. L'orgoglio di essere e di sentirsi italiani vide, per la borghesia goriziana, il suo pieno meriggio nell'anno delle rivoluzioni; e se i risultati pratici, come dappertutto, furono anche qui assai modesti, ciò non pertanto il solido nucleo dei nazionali italiani aveva dato una palese, innegabile prova della sua preparazione, della sua fermezza, della sua forza. Il governo dello stato dovette da allora in poi fare i conti, volente o nolente, con questa bellicosa minoranza, la quale, dopo il '70, diventò una vasta maggioranza concorde e intransigente.

XII. — Condizioni pessime dell'economia goriziana.

Non ci sarà difficile farci un'idea delle condizioni economiche del Goriziano, dopo la caduta di Napoleone e la riconquista austriaca, con la scorta di alcuni documenti che ci sono stati trasmessi dai cronisti dell'epoca e grazie alla lettura di alcuni epistolari d'affari, corsi a suo tempo tra padroni e amministratori delle proprietà terriere più cospicue. Anche dagli atti della I. R. Società di Agricoltura, che, fondata nel 1765 da Maria Teresa, fu, si può dire, il barometro delle vicende economiche goriziane in ogni tempo, possiamo togliere informazioni e dati statistici che ci servono a gettare uno sguardo, non soltanto superficiale, sull'economia goriziana della prima metà del secolo decimonono.

Da tutte queste carte traspare la precarietà e la fondamentale debolezza della struttura economica della nostra provincia, la quale non era mai stata in grado, neanche in tempi prosperi, di conferire saldezza e stabilità ai commerci locali. Già sulla fine del Settecento, l'Accademia degli Arcadi Sonziaci aveva promosso gli studi sull'economia locale, con speciale riguardo ai traffici goriziani rispetto all'emporio triestino: e le proposte erano mol-

teplici e assennate; ma in concreto nulla s'era fatto, e le cose più tardi ruzzolarono per la loro china, di male in peggio. Le burrasche dell'età napoleonica, con le frequenti invasioni e requisizioni, con lo spopolamento delle campagne, dovuto alle coscrizioni e alle diserzioni dei contadini, avevano precipitato la situazione fino a renderla intollerabile. È facile dunque comprendere come dopo il 1815, ai primi accenni di ripresa tranquilla del lavoro, la città e il territorio della Contea si trovassero in condizioni ben disastrose, senza tener conto dei gravi oneri che il governo andava accollando alle provincie per far fronte agli enormi sperperi delle ultime campagne antifrancesi.

Ecco, per esempio, un brano significativo, tolto da un memoriale che i dirigenti goriziani inviarono all'imperatore nell'anno 1814 e in cui sono descritte le condizioni economiche della provincia: « L'agricoltura, le arti (intendesi l'artigianato) ed il commercio, nonchè il relativo stato di popolazione e numero dell'animalia risorse mercè le auguste generose provvidenze della immortale Sovrana e per la instituzione di un arcivescovado con vastissima jurisdizione spirituale, accoppiato ad un Capitolo dotato di opulento privato patrimonio, pel Seminario eglesiastico, Ginnasio Civile, Otto ospitali, Rappresentanza degli Stati, Scuole d'arti, Conferma dell'antico governo di questa Provincia, Stabilimento di ferma guarnizione.... animato il tutto con la strada di Carinzia, unica porta di commercio attivo di questa provincia in modo che queste contee, le quali nella loro vecchia estensione fino al 1752 non pagarono di Contribuzionale che soltanto circa fiorini 25.000, furono questi, previa una giusta ricoprizione ed equo riparo, portati a 60.000 fiorini, poco meno ». Qui, come si rileva, quanto a veri cespiti economici per la vita della contea non si parla che del commercio attivato periodicamente per la strada della Carinzia con le provincie interne dell'Austria; mentre tutti gli altri istituti sono tali da contribuirvi soltanto in via indiretta e precaria. « Ben diverso è lo stato presente, continua il documento. Il fatale destino involò tutto eccettochè il vescovado unito ad un ristrettissimo Capitolo privo dei propri fondi e prossimo alla sua consumazione, e di un solo ospedale.... Rimirando oggidì lo stato di questa provincia, non si osserva che un miscuglio di miseria, il di cui quasi unico sollievo s'appoggia a terre smunte ed incolte e molte perfino abbandonate per le replicate invasioni del nemico ».

« Diminuita la popolazione a segno che questa sola città di

Gorizia conta da circa 4 mila abitanti meno del passato, cadute perciò le arti e per le passate guerre e per la mancanza dell'altre volte usato sovrano appoggio: avvilita e per conseguenza decaduta l'agricoltura.... giace questa misera e sconsolata provincia, priva d'ogni soccorso, piangendo alla tomba della propria felicità.... ». Il quadro è completo ed esatto: le condizioni dell'economia locale balzano da questo scritto nella loro vera luce, così come sarebbe possibile confrontarle e verificarle anche con altri documenti alla mano.

Il memoriale chiedeva, in conclusione, alcune provvidenze urgenti da parte del governo dello Stato; e precisamente le seguenti: « Riattamento della strada di Carinzia per esportare il vino, la rappresentanza degli Stati provinciali, una diminuizione delle contribuzioni, dei dazi, dei bolli e delle tasse, il Seminario eglesiastico, il Ginnasio Civile adattissimi in questa città per le particolari relazioni con la Germania e Italia, restauro delle paludi di Aquileia, sospeso causa le guerre, licenziamento dei precettori delle fondiarie nelle superiorità distrettuali, perchè vanamente consumano 13.000 fiorini annui.... ». Se si tolgono da queste proposte le due uniche circostanze, più intensamente sentite, come la praticabilità del transito per la Carinzia e la bonifica aquileiese, iniziatasi sotto Maria Teresa e poi abbandonata, a intervalli, per molti anni di seguito (e compiutosi appena ai nostri giorni col fattivo programma di bonifica integrale attuato dal governo fascista d'Italia), tutto il resto non aveva alcuna concreta importanza per alleviare, sia pure provvisoriamente, le tristi condizioni economiche del territorio goriziano all'inizio della restaurazione politica austriaca di oltre un secolo fa. Dal ripristino degli istituti di cultura avrebbe se mai tratto qualche vantaggio solamente la città, come dalla reintegrazione degli Stati provinciali si sarebbero avvantaggiati soltanto i nobili e il clero.

Ma nulla venne da Vienna a mutare questo stato di cose, a migliorare l'esausta economia goriziana. Non venne neanche una qualsiasi risposta al memoriale della I. R. Società d'Agricoltura. Aveva ben altro da fare il governo austriaco a fronteggiare il sempre incombente sfacelo finanziario della monarchia, che curarsi delle amministrazioni delle provincie, le quali furono lasciate andare alla deriva finchè non si riassestarono da sè, con i propri mezzi, grazie allo sforzo concorde di tutti i cittadini che di fronte alla prospettiva della comune rovina, coll'andare degli anni, trovarono modo di rimediare ai mali che li minac-

ciavano. Ed anche a questo graduale risollevamento dell'economia locale il governo non partecipò in nessuna forma, chè anzi la ostacolò facendovi gravare continuamente il suo antico ed esoso sistema tributario.

(Continua)

CARLO LUIGI BOZZI

NOTA. — Le note e la bibliografia generale e particolare ai singoli capitoli del presente articolo saranno date esaurientemente al termine della pubblicazione di questo studio sulla storia goriziana della prima metà del secolo decimonono; studio che sarà esteso in altri due articoli di prossima pubblicazione. L'articolo che seguirà a questo abbraccierà il movimento sociale e culturale a Gorizia dal 1800 al 1850. Sarà una rassegna circostanziata della società goriziana, dei suoi usi e costumi, della letteratura e dell'arte nel primo cinquantennio dell'Ottocento. Seguirà a questo una sintesi storica, tentata per la prima volta, del fortunoso '48 a Gorizia, in tutte le sue svariate manifestazioni (avvenimenti politici, fermento e fervore di italianità, sforzi di rinnovamento politico, patriottico, sociale e culturale).

ANEDDOTI

GIOVANNI DI MORAVIA
E LA CURIA ROMANA

GIOVANNI di Moravia fu nominato patriarca d'Aquileia da Urbano VI il 22 novembre 1387, senza che si sappia con precisione i motivi che determinarono questa scelta. Però soltanto il 13 giugno 1388, dinanzi a Marino cardinale camerlengo, Odorico di Ragogna [1] si obbligò a pagare a nome del patriarca Giovanni 10.000 fiorini d'oro di Camera per il servizio comune ed i cinque servizi minuti: metà per la Pentecoste e metà per la Pentecoste seguente [2]. Ci devono essere state di mezzo delle trattative riguardo a questa obbligazione, alla quale il neoeletto deve essersi sottoposto assai di mala voglia. Ne abbiamo una prova nella seguente bolla che da Roma il 13 gennaio 1389 Urbano VI emanava in favore del patriarca Giovanni. Poichè questi non poteva vivere causa la dispersione dei frutti della mensa patriarcale e causa le guerre e non era, per conseguenza, in grado di provvedere ai bisogni ed oneri del patriarcato, gli concedeva di esigere il sussidio caritativo dai suffraganei e da tutti i beneficiati nella misura di una decima apostolica; una metà però del ricavato doveva andare a beneficio della Camera apostolica e a difesa della Chiesa Romana. L'esazione del sussidio fu affi-

[1] Antonio de' Ronconi canonico di Aquileia scriveva una lettera molto interessante il 19 ottobre 1387 da Aquileia ai suoi confratelli canonici Odorico di Ragogna ed Antonio di Portogruaro (il futuro patriarca) che stavano presso il papa. Cfr. *Bollettino* della Civica Biblioteca e del Museo di Udine, V, 1911, p. 160 sg. Odorico di Ragogna era decano d'Aquileia e stava a Perugia presso il papa il 20 luglio 1388, quando di là scrisse al Comune di Udine. BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 5382. Era decano e canonico d'Aquileia ed uditore della Camera apostolica quando il 27 maggio 1390 a Roma fece testamento. VALENTINELLI, *Catalogus Codicum mss.*, p. 89.

[2] Arch. Vat. (= AV.), *Oblig. et Solut.*, to. 48, fol. 104.

data al vescovo di Gurk, al vescovo eletto di Concordia [1] ed all'abbate di Rosazzo [2].

Da Roma il 9 marzo 1389 Urbano VI partecipò al patriarca Giovanni che Pileo di Prata era stato privato del cardinalato e di ogni altro beneficio per avere aderito, insieme con altri, all'antipapa Clemente VII, e poichè si diceva che costoro intendevano entrare nel patriarcato, gli ordinò, se ciò avveniva, di farli imprigionare [3].

Il 10 maggio 1389 un ordine della Camera apostolica commetteva agli abbati, priori, prepositi, decani, arcidiaconi, arcipreti delle diocesi di Aquileia e di Castello di fare in modo che Giovanni patriarca di Aquileia, già vescovo di Leitomischl, pagasse alla Camera apostolica per la chiesa di Leitomischl, da lui governata per più anni, 800 fiorini d'oro di Camera, come servizio comune, e fiorini 111, soldi 5, denari 5 per i cinque servizi comuni entro sei mesi; in caso di mancato pagamento si doveva procedere al sequestro dei frutti del patriarcato d'Aquileia [4].

Ma non doveva essere cosa molto facile quella di farsi pagare dal patriarca Giovanni, giacchè più tardi in un suo documento del 21 aprile 1394, Nicolò, vescovo di Olomouc, parlava dei molti debiti contratti dallo stesso patriarca Giovanni durante il periodo in cui aveva occupata la sede di Olomouc con grave danno di questa, e del denaro dovuto pagare a Jodoco marchese di Moravia suo fratello e ad altri [5].

Veramente il patriarca Giovanni aveva tenuta la sede di Olomouc solo transitoriamente; si capisce ch'era bastato questo suo passaggio colà per far denaro con ogni mezzo.

Il 24 dicembre 1390 il cardinale camerlengo del papa ed

[1] Questo vescovo eletto di Concordia era fra Agostino, già priore degli Eremitani a Brünn in Moravia. Il 7 marzo 1389 « Reverendus Dominus Augustinus dei gratia Episcopus Concordiensis per Dominum Stephanum de Dubrawnick Canonicum Olomucensem procuratorem suum ad hoc delegatione constitutum promisit Camere et Collegio pro suo comuni servitio quatringentos florenos auri de camera et quinque servitia consueta ». Questa somma doveva pagarsi metà per Natale e metà per la Pasqua seguente. AV., *Obligat. et Solut.*, to. 48, fol. 77 v. [113]. Stefano Dubranovic era canonico di Aquileia e cancelliere del patriarca il 19 aprile 1391. BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 5583.

[2] AV., Registr. Vatic., to. 311, fol. 286.

[3] AV., Registr. Vatic., to. 311, fol. 285.

[4] AV., Armar. 29, to. I, fol. 60.

[5] *Codex diplomaticus et epistolaris Moravie*, to. XII, p. 180.

il cardinal camerlengo del collegio cardinalizio denunciarono come scomunicati 30 vescovi e 65 abbati che non avevano pagato il loro servizio comune ed i servizi minuti. Primo nell'elenco dei vescovi era Giovanni patriarca d'Aquileia [1].

Il 16 novembre 1390 Bonifacio IX esponeva a Cosimato dei Migliorati legato apostolico come Giovanni patriarca d'Aquileia avesse commutato il castello di Torre ed i luoghi circostanti con Giovanni Boglini dei signori di Ragogna che lo aveva come *preda* e questi aveva ceduto in cambio parte del castello di Ragogna. Il capitolo aveva approvata questa permuta. Inoltre il patriarca aveva chiesto di acquistare le altre parti del castello di Ragogna, il quale « multorum scandalorum causa fuerit », cedendo in cambio altri beni patriarcali. Il cardinal legato doveva esaminare se ciò tornava a vantaggio della chiesa d'Aquileia [2].

L'inchiesta del cardinale dev'essere stata favorevole perchè il 4 settembre 1392 il papa confermò il cambio di Torre con la parte di Ragogna [3]; ma non consta di un acquisto fatto allora dal patriarca di altre parti del castello di Ragogna.

Il 16 novembre 1392 Bonifacio IX incaricò Giovanni Manco canonico di Napoli, chierico della Camera apostolica e nuncio, di esigere dal patriarca Giovanni il pagamento del servizio comune, minacciandogli altrimenti la scomunica [4].

Ma non fu questa l'unica incombenza affidata a quel canonico di Napoli. Con un'altra bolla del 17 novembre 1392 Bonifacio IX gli ingiungeva di portarsi in persona in Friuli per

[1] AV., Armar. 29, to. I, fol. 245, v., tra gli abbati è compreso Bondi di S. Benedetto in Polirone.

[2] AV., Registr. Lateranense, vol. XII.

[3] AV., Registr. Lateranense, vol. 24, fol. 12 v.

[4] AV., Registr. Vatic., to. 317, p. 29. Questo Giovanni Manco ci si presenta: quale arcidiacono di Aquileia, giudice in una causa matrimoniale in Aquileia il 2 luglio 1397 (*Autographa Vincentiana,* in Bibl. Com. di Udine); come arcidiacono di Aquileia e amministratore dell'ospedale dei Ss. Nicolò e Bernardo di Monte Sion in diocesi di Sion, sotto Innocenzo VII (AV., Registr. Vatic., to. 347, fol. 180, senza data, ma parrebbe del primo anno di pontificato, perciò del 1404-05); come chierico di Camera e commissario nella Marca d'Ancona per Innocenzo VII, il 18 gennaio 1405 (AV., Registr. Vatic., to. 347, fol. 176); come canonico d'Aquileia tra i compromissarii designati da quel capitolo il 6 luglio 1412 per eleggere il nuovo patriarca, quando elessero Lodovico di Teck (De Rubeis, *M. E. A.*, col. 1037).

cercare di accomodare le discordie ostinate che v'erano fra il patriarca ed il comune di Udine. Ecco l'importante documento:

Bonifacius etc. Dilecto filio Iohanni Manco Canonico Neapolitano clerico camere apostolice ac apostolice sedis nuncio.

Cum ut percepimus satore zizanie procurante inter venerabilem fratrem nostrum Iohannem patriarcham Aquilegensem ex una et dilectos filios populum et Universitatem terre Utinen. Aquilegen. dioc. ex alia parte sit gravis dissensio suscitata cum partis utriusque non modico detrimento Nos qui partes ipsas utpote nobis et eidem ecclesie fideles et devotos sincere complectimur intra viscera caritatis super dissensione huiusmodi paterna pietate commoti et ad reformandam pacem inter eos solicitis studiis intendentes ac de huiusmodi controversia et eius circumstantiis informari cupientes ut sanius ad reformationem ipsorum procedere valeamus et de tua circumspectione plurimum in domino confidentes, discretioni tue per apostolica scripta committimus et mandamus quatenus ad ipsas partes te conferens de omnibus et singulis controversiis et dissensionibus inter ipsas partes consistentibus et eorum circumstantiis etiam ipsis partibus non vocatis diligenter te informes et quicquid per huiusmodi informationem reppereris nobis quantocius per tuas litteras significare procures ut iuxta huiusmodi tuam informationem consulcius et utilius in premissis ut appetimus procedere valeamus. Datum Perusii, XV kal. decembris pontificatus nostri anno quarto [1].

L'11 agosto 1394 Bonifacio IX informava per lettera Antonio [Panciera] vescovo di Concordia che il patriarca Giovanni aveva ottenuto da lui nel primo anno del suo pontificato [perciò nel 1389-90] che il pagamento del servizio comune e degli altri servizi fosse fatto in ragione di 500 fiorini d'oro all'anno sino all'intera estinzione del debito. E siccome il patriarca non aveva mai pagato nulla, lo incaricava di percepire la somma maturata negli anni precedenti e di liberare il patriarca dalla scomunica e dalle altre pene in cui fosse incorso; doveva poi riferire alla Camera su quanto sarebbe riuscito a percepire [2].

In conclusione il patriarca Giovanni non pagò affatto i suoi « servitia minuta » e quanto al « servitium comune », al momento della morte aveva pagato solo 2462 fiorini d'oro sui diecimila nei quali era tassata la mensa patriarcale [3].

PIO PASCHINI.

[1] AV., Registr. Vatic., to. 317, p. 29.
[2] AV., Registr. Vatic., to. 317, p. 286.
[3] Cfr. *Mem. Stor. Forogiul.*, vol. XXVII-XXIX (1931-1933), p. 74 n. 4.

FEUDI AQUILEIESI
CONCESSI DA EUGENIO IV

COME è ben noto, dopochè nel 1420 Venezia si impadronì dello stato patriarcale, passarono venticinque anni prima che la Sede apostolica riconoscesse il fatto compiuto e sanzionasse il patto concluso fra la Repubblica ed il nuovo patriarca Lodovico Trevisan. Intanto anche l'Impero pretendeva di salvaguardare i suoi diritti sul principato, e ad esso si appoggiava il patriarca Lodovico di Teck († 24 agosto 1439), il quale, costretto ad abbandonare il Friuli nel 1420, tentò anche a mano armata di ritornarvi come principe. Durante questi trambusti avvenne che dei feudi rimasero vacanti e bisognava pure che fossero conferiti o tenuti sotto sequestro sino ad una assegnazione. Chi doveva conferirli? Venezia che teneva il paese od il patriarca profugo al quale Venezia non voleva consentire nessun atto di giurisdizione temporale nel paese occupato? Papa Eugenio IV intervenne egli stesso come difensore dei diritti della chiesa d'Aquileia. Eccone il primo esempio.

Il nobile feudo di Soffumbergo, in diocesi d'Aquileia, che soleva conferirsi dal patriarca era rimasto vacante per la morte di Giovanni, ultimo suo possessore e di ogni suo erede; il 1° febbraio 1432 Eugenio IV incaricò i vescovi di Sinigallia e di Arbe e l'abbate di Sesto di conferire quel feudo al nobile Antonio Condulmer di Venezia « domicellus Castellanae diocesis familiaris noster » ed immetterlo nel legittimo possesso [1]. Poichè il nuovo feudatario era un veneziano, Venezia nulla aveva da eccepire contro questa disposizione papale.

Il secondo esempio si ha a proposito di una parte del feudo

[1] Arch. Vat. (= AV.), Registr. Vatic., to. 372, fol. 200.

di Ragogna chiamata Casamata, del quale era stato privato Zoto di Ragogna:

Eugenius etc. Dilectis filiis nobilibus viris Paulo et Petro Barbo de Venetiis domicellis Castellane dioces. nepotibus nostris salutem... Cum itaque sicut accepimus altera portio feudi Ragogne vulgariter nuncupati que dicitur casamata in dioc. Aquilegen. consistens per obitum illam obtinentis vel obtinentium cuius seu quorum nomina et cognomina hic haberi volumus pro sufficienter expressis et altera quam quondam Zotus de Ragonia obtinebat ex eo quod bone memorie patriarcha Aquilegen. eundem Zotum suis culpis et demeritis exigentibus dicta portione privaverit et removerit realiter ab eadem vacaverunt et vacent ad presens et ad mensam patriarchalem Aquilegen. legitime devoluta existant — concede ai due Barbo quei feudi coll'obbligo di prestar giuramento di fedeltà alla chiesa di Aquileia e di pagare l'annuo censo consueto.
Rome, IV non. Iunii 1433, anno III (2 giugno) [1].

Di questo Bartolomeo detto Zotto di Ragogna abbiamo parlato già in queste *Memorie* [2].

Era rimasta vacante anche un'altra parte del feudo di Ragogna detta Casamaggiore per la rimozione di Zanino di Ragogna ed il papa il 15 giugno 1433 ne dispose in favore di Giovanni Diedo di Venezia, suo nipote:

Eugenius etc. Dilecto filio nobili viro Johanni Diedo domicello de Venetiis nepoti nostro salutem.... Cum itaque feudum Casamaior Ragogne communiter appellatum ad ecclesiam Aquilegen. pertinens pro quo id obtinens dicte ecclesie aliquam responsionem annuatim solvere seu nonnulla alia facere servitia consuevit, ex eo vacet ad presens quod olim venerabilis frater noster patriarcha Aquilegen. ex certis rationabilibus causis quemdam Zaninum dicti feudi possessorem ab eo removit sibique illas possessiones in conpensam assignando illud pro tunc sibi et ecclesie prefate retinuit; — perciò concede quel feudo al Diedo « propter absentiam patriarche qui illud alteri non concessit.... sub annuo censu consueto ».
Rome, XVII kal. Iulii 1433, Anno III [3].

Si tratta, io penso, di quel Giovanni Boglini di Ragogna che aveva ceduto al patriarca Giovanni di Moravia la sua parte in Ragogna ricevendone in compenso il castello di Torre. Il patriarca Giovanni non aveva dato in feudo poi ad alcuno quanto aveva avuto da Giovanni Boglini.

Finalmente il 14 maggio 1434 lo stesso Eugenio IV ema-

[1] AV., Registr. Vatic., to. 372, fol. 206.
[2] *Mem. Stor. Forogiul.*, vol. XXVII-XXIX (1931-33), p. 180 sgg.
[3] AV., Registr. Vatic., to. 372, fol. 198.

nava una bolla in favore di Gabriele Giovanni di Arcano, nobile aquileiese e famigliare suo. Marco di Moruzzo aveva avuto in eredità il castello di Moruzzo ch'era feudo della chiesa d'Aquileia. Essendo morto costui in carcere per delitti, il Senato veneziano aveva reputato che fosse devoluto a sè quel feudo, mentre doveva ritenersi devoluto alla chiesa d'Aquileia insieme con quella parte del castello d'Arcano che era stata posseduta dallo stesso Marco. Gabriele Giovanni invece aveva chiesto al papa la concessione per sè e per i fratelli Giovannino e Riccardo di tutto quello che Marco aveva posseduto. Poichè il patriarca, legittimo signore era assente, il papa ne fece la concessione [1].

Conosciamo il Marco di Moruzzo di cui si fa cenno in quest'ultimo documento: egli era stato condannato a morte in Udine il 19 marzo 1421 con sentenza di Roberto Morosini luogotenente veneziano del Friuli « per avere aiutato Marsilio di Carrara ch'era venuto in Friuli col Bano d'Ungheria e per avergli dato ricetto per due mesi nel castello di Moruzzo ed avere ritenuto presso di sè maestro Federico di Bologna servitore di Marsilio di Carrara, che aveva fabbricato monete false e le aveva spese. I beni feudali di Marco di Moruzzo furono devoluti al fisco ».

Morto Marco in carcere prima che la sentenza fosse eseguita, il suo corpo fu esposto sulla pubblica piazza di Udine [2].

Però nessuna di queste concessioni di feudi rimase definitiva: s'era trattato, mi pare, di misure precauzionali.

PIO PASCHINI.

[1] AV., Registr. Vatic., to. 349, fol. 154 (CXL).

[2] V. JOPPI, *Ultime relazioni dei Carraresi col Friuli.* Documenti, Udine, 1879, p. 22.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

G. Brusin. — *Gli scavi di Aquileia. Un quadriennio di attività dell'Associazione Nazionale per Aquileia* (1929-1932). Udine, ediz. de « La Panarie », 1934-XII; -8°, pp. 253 e 147 ill. nel testo e fuori.

Gli scavi della metropoli veneto-istriana proseguono in questi giorni con grande successo. Ed ecco una relazione della prima fase d'indagini, cui fu preposto l'Autore del presente volume.

Come tutti sanno, Giovanni Brusin è il buon genio di Aquileia. Uomo di straordinario senso della romanità, di cultura molto estesa in vastità ed in profondità, è al tempo stesso umanista, archeologo e persona di finissimo senso d'arte. Ed è soprattutto un appassionato ed un'anima veramente gentile. Quando fa le sue relazioni di scavo, le scrive col cuore e le cura con uno scrupolo grandissimo. L'Associazione pro Aquileia, ideata e diretta da un altro spirito sovrano, Aristide Calderini, ha trovato nel Brusin lo strumento magnifico per realizzare importanti cose, anche con gli scarsi mezzi di cui dispone e di cui il Brusin è ottimo amministratore. In quanto ad Aquileia, gli archeologi sanno quanto essa abbia dato e possa dare per ciò che riguarda l'antichità classica e il mondo cristiano. Continuamente i lavori agricoli fanno affiorare mosaici, oggetti d'arte minore, ruderi di grande importanza. E lo scavo sistematico non disillude quasi mai coloro che vi si dedicano. La presente opera è la prova di quanto asseriamo, giacchè non si poteva ottenere maggior risultato da un quadriennio solo di attività e impiegando una cifra proporzionatamente irrisoria. In un primo capitolo il Brusin riassume le notizie sui vecchi scavi in relazione però alle mura di cinta della colonia aquileiese. Trascurando ciò che pur fece meritoriamente il can. Bertoli nei primi decenni del '700, o lo Zuccolo sugli inizi dell''800, trascurando anche il nobile tentativo di una ricostruzione del perimetro della città contenuto nella *Ichnografia Aquileiae Romanae et Patriarchalis* (del Baubela, 1864), la prima più intelligente impostazione del problema topografico risulta essere quella del dotto istriano Pietro Kandler. Ma è lavoro da tavolino. Invece il Maionica fece delle indagini sul luogo, ma si ostinò in alcune idee che oramai bisogna levar di mezzo. « L'ipotesi dello ingrandimento della cinta di Aquileia ad opera di Augusto, per cui allora la fortezza avrebbe ricevuto la forma di un plinto allungato, non ha fondamento ». Gli scavi nuovi (descritti nel cap. II) hanno posto in luce un cospicuo tratto delle mura e poi (monumento di ancor maggiore importanza),

hanno rivelato le banchine del porto fluviale. Prima del muro di cinta era sorto un impianto portuale con un complesso d'opere d'innegabile imponenza. E son poi riapparsi lunghi tratti delle gradinate, strade d'accesso, magazzini, resti di un ponte, ed altro. La scoperta ha invogliato il Brusin a fare delle ricerche sui fiumi del territorio aquileiese (il Natisone, il Torre ed il Natissa) in età romana. Egli dice modestamente: « lungi da me la presunzione di trattare il complesso problema dell'idrografia aquileiese in epoca romana ». Ma intanto ci dà un saggio pregevolissimo, in cui si chiariscono varie questioni: ad es. la coesistenza e la diversità del Natissa e del Natisone. Essi dovevano incontrarsi nelle immediate vicinanze del porto, in un punto non ancora esplorato.

Importantissimi sono anche i capitoli ove si parla (in base agli scavi) delle due cinte di mura, la repubblicana e l'imperiale. Alla fine del IV secolo il poeta Ausonio celebra Aquileia « moenibus et portu celeberrimo ». Le mura repubblicane sono interamente di materiale laterizio, giacchè non si potevano sfruttare le cave del Carso e dell'Istria. Esse non coesistevano insieme col porto e i magazzini. Anzi è verosimile che proprio il complesso portuale, fattore importante nell'economia della città, chiamato a sostituire una sistemazione più antica e più modesta, determinasse la demolizione di queste mura che certamente impacciavano e di cui si riteneva di poter fare a meno.

Ciò si ebbe ad avverare durante il I sec. d. C. Ma le prime minaccie (169 d. C.) consigliano una diversa determinazione. E si fabbricano le mura attraversando coi torrioni e le cortine i magazzini e il resto. In questo periodo dovett'esservi un restringimento del letto fluviale, in modo che le acque non lambissero la base delle mura. Vero è che i materiali di cui son composte denuncia il III secolo avanzato. Ma la linea dev'essere quella del 169.

Nell'avanzato Impero, quando le invasioni e i diversi rivolgimenti minacciarono continuamente Aquileia, la fortezza dovett'essere più volte rinvigorita con aggiunte e con restauri.

L'ultima procella fu l'attilana. Dopo la quale questa salda compagine non dovette risorgere mai più efficacemente, anche se poi si constata un risorgere della vita ecclesiastica.

Altri capitoli di grande interesse dedica l'A. agli scavi nella chiesa post-teodoriana del cimitero degli Eroi presso la basilica cristiana ed anche alle necropoli pagane. In quanto alla prima, è noto che sull'originario luogo ove si riuniva la comunità cristiana al tempo delle persecuzioni, ampliato nei primi anni della pace della Chiesa, venne più tardi, a un metro al di sopra, una vasta basilica, tutta con un grande mosaico a decorazioni geometriche. Il Brusin continuò quegli scavi che erano stati iniziati in tempo austriaco e proseguiti con grandi risultati, durante la prima occupazione italiana. E ne venne fuori un amplissimo litostroto. Di quale epoca? Il Paschini pensò al IV secolo, chi scrive optò per il V. Siamo ora tutti d'accordo che si tratti del V secolo; solo che il Forlati e il Brusin pensano ad età ante-attilana, poichè vedono, nelle tracce d'incendio che vi esistono, un vestigio della invasione d'Attila, mentre chi scrive pensa ad età post-attilana, identificando quella rovina come una traccia delle ultime invasioni barbariche, dopo le quali il centro aquileiese restò definitivamente nell'abbandono e la terra si accumulò sulle vestigia combuste.

Nell'area del Patriarcato si son rintracciate le vestigia di un grande edificio pubblico.

Nell'abitato della città romana sono riapparsi (specie nel fondo Ritter-Záhony) dei ruderi di porticati e di case ed una strada selciata. I pavimenti delle case hanno esempi di mosaici semplici (in tessellati bianconero e policromo, in segmentato-tessellato) ed anche di « opus-sectile ».

Gli scavi della necropoli hanno donato la serie degli stupendi sepolcri che già si ammiravano nel Museo. Veramente superbo è il « monumentum » di Postumio Ilaro con il cippo e la base ornati di graziose figure. Un sepolcro di ignoti ha ridato due statue sepolcrali con tipiche stilizzazioni. Chi fu due anni fa alla mostra degli oggetti ritrovati negli ultimi anni (tenutasi in Roma, a Valle Giulia) potè ammirare la vigorosa espressione di questi due tipi paesani, denuncianti forse una razza barbarica. Barbari però che ambiscono di ravvolgersi nella romana toga.

Fra gli oggetti qua e là rinvenuti, ricordiamo degli intatti vetri (Aquileia ha una delle più importanti raccolte di vetri romani), dei mosaici di bella policromia, una lucerna bronzea, una moneta d'oro di Licinia Eudossia, un *oinochoe* di bronzo, un residuo di corazza a maglia ferrea, un orologio solare, un frammento di telamone fittile, e poi tante altre minute suppellettili che completano mirabilmente il quadro della vita romana. Oggi si può ben dire che sappiamo su di essa in molti campi fino quasi al più minuto particolare, mentre per una buona metà ci resta incognita l'epoca immediatamente successiva. Ogni frammento, ogni oggetto è illustrato dal Brusin con quello scrupolo e quella assoluta conoscenza che ci fece già tanto ammirare il suo perfetto catalogo del Museo d'Aquileia.

I zinchi sono stampati con una cura e un rilievo straordinario. I disegni, le piante sono anch'essi perfetti. L'edizione è una prova di come si sappia lavorare in queste città di provincia che hanno così alte tradizioni anche nell'arte tipografica. Questo volume può, senza diminuirsi, sostenere il confronto con tante edizioni di opere scientifiche uscite dai torchi degli stampatori d'Oltralpe.

Attendiamo con viva impazienza un secondo volume che dia notizia del secondo quadriennio d'attività archeologica e delle importanti sistemazioni del R. Museo.

CARLO CECCHELLI

APPUNTI E NOTIZIE

* LA STATUA DI GIULIO CESARE OFFERTA DAL DUCE A CIVIDALE. — Il 29 ottobre 1935 l'on. Host Venturi, sottosegretario di Stato alle Comunicazioni, ha consegnato in forma solenne a Cividale la statua di Caio Giulio Cesare offerta dal Duce.

Cividale, l'antica *Forum Julii*, è stata fondata dal grande dittatore e non da Cesare Augusto, come sino a poco tempo fa si riteneva, e il dono del Duce, mentre da una parte vuole significare riconoscimento dell'importanza che Cividale ebbe fino dai tempi romani come sbocco della strada che menava al Norico e alla Pannonia, dall'altra vuole essere pegno che i cividalesi non saranno da meno dei fedeli legionari di Cesare, che furono loro progenitori.

La statua di Giulio Cesare è stata fusa in bronzo e collocata su un basamento di pietra davanti al palazzo del Municipio la cui facciata venne restaurata ripristinando l'aspetto medievale, togliendo i brutti intonachi bianchi e mettendo allo scoperto i mattoni e i vôlti di grandi bifore.

La cerimonia inaugurale si è svolta nelle ore pomeridiane, mentre nella mattina erano convenute in Municipio insieme al sottosegretario tutte le più alte autorità della Provincia, che hanno tributato al rappresentante del Duce calorose dimostrazioni di simpatia. Il podestà di Cividale, avv. Sandrini, ha recato il saluto della cittadinanza all'on. Host Venturi e ha ricordato il suo passato irredentistico e i sentimenti di fraternità che legano Cividale alla regione giulia. Gli ha risposto il sottosegretario, dicendo di avere con profonda commozione riveduto la città di Cividale che gli ricorda ore frementi di patriottismo nell'ansiosa vigilia di guerra, e ha rievocato le più belle figure dell'irredentismo giuliano e friulano.

Terminati i saluti, è stata offerta all'on. Host Venturi e agli ospiti un'artistica medaglia coniata per la circostanza. Il rito inaugurale si è svolto alle ore 15 alla presenza di tutta la cittadinanza e di una gran folla intervenuta da ogni parte del Friuli.

Il segnale dello scoprimento della statua è stato dato da colpi a salve sparati dalle artiglierie e da mitragliatrici. L'on. Host Venturi ha poi fatto la consegna della statua in nome del Duce al podestà di Cividale ed ha ricordato l'origine della città. « Duemila anni fa, egli ha detto, la città ebbe origine dal grande dittatore romano e dal suo nome trasse il proprio che diede poi a tutta la regione. Nelle tristi e liete vicende di due millenni di vita, Cividale ha sempre assolto il suo compito ed è sempre stata fedele al suo dovere e oggi, alla distanza di venti secoli, nel vigoroso risveglio nazionale determinato dal Capo, quando tutta l'Italia è orgogliosa dei suoi nuovi de-

stini, è ben giusto che anch'essa ricordi il suo fondatore e rivendichi la propria origine romana ».

Ha risposto all'on. Host Venturi il podestà di Cividale pronunciando giuramento che la città di Cividale è pienamente consapevole della missione che le è stata affidata dalla storia e che saprà custodire la statua, dono del Duce, con orgoglio, fede ed amore.

Finiti i discorsi, che hanno suscitato una imponente manifestazione all'indirizzo del Capo del Governo, tutte le associazioni hanno sfilato davanti alle autorità che si sono poi recate al teatro dove l'on. Giglioli ha tenuto una conferenza su Giulio Cesare.

Indi è stato distribuito a tutti i presenti lo scritto del sen. P. S. Leicht intitolato *Forum Iulii*, apparso in queste *Memorie*, XXX, 103 sgg. e raccolto in edizione speciale a cura del Comune di Cividale.

Nella rivista *Le tre Venezie*, a. II, 1935, n. 11, pp. 566-569, Elio Zorzi ha pubblicato un articolo illustrato su *La statua di Giulio Cesare a Cividale del Friuli.*

* Il contributo artistico di Aquileia alla Mostra augustea della romanità. — In occasione del bimillenario di Augusto, Aquileia invierà alla Mostra della romanità, a Roma, le statue di Augusto e Claudio e, insieme con esse, alcuni ritratti insigni della gente giulio-claudia ai quali si uniranno altri saggi iconografici ad attestare la mirabile attività tecnica e le ottime qualità di osservazione dell'arte romana del ritratto, anche nei suoi prodotti aquileiesi.

Fra le are delle divinità prescelte per la Mostra, si menzionano la dedica di Diocleziano e Massimiano a Beleno, il dio solare carnico, veneratissimo in Aquileia, specie nel terzo secolo dell'Impero quando, assurto il monoteismo solare a religione di Stato, questo nume indigeno ebbe quivi grandi onori; poi la grande ara della Terra Madre attestante la riconoscenza di un cittadino che aveva conseguito i diritti e i privilegi concessi in Italia ai padri di quattro figli legittimi; quella del genio tutelare di Aquileia nonchè il voto ai Nixus e alle Lucinae, il primo del genere del mondo romano, scoperto quivi pochi anni or sono, con cui una partoriente invoca benigna per sè la dea delle doglie per dare felicemente alla luce il nascituro.

Della fondazione della colonia aquileiese parlano poi la lapide di Lucio Manlio Acidino, uno dei triumviri incaricati di condurre ad Aquileia i tremila fanti coloni che dovevano costituire il primo nucleo della fortezza piantata da Roma contro i bellicosi vicini, il bassorilievo col tracciato del solco primigenio della cinta, che è un pezzo unico nel suo genere. Di particolare importanza riusciranno di certo le are e le stele funerarie che recano l'indicazione epigrafica del mestiere del defunto in vita, o ne mostrano gli arnesi relativi, o ridanno il defunto stesso intento alle sue quotidiane occupazioni. Ricordiamo ancora il plastico della meridiana orizzontale con l'anemoscopio (un pezzo di rarità eccezionale), oltre a tanti altri cimeli tutti di principale importanza. Aquileia sarà così rappresentata alla Mostra con abbondante materiale scelto e vario, sì da attrarre su di sè l'attenzione anche del profano.

* La sistemazione della tomba del patriarca Bertrando. — L'arcivescovo di Udine Mons. G. Nogara ha rivolto, nella *Rivista Diocesana*, un

nobile appello per la sistemazione della tomba del patriarca Bertrando, notando come già da parecchi anni sia maturato il proposito di ricomporne l'artistico sarcofago e di collocarlo in luogo degno. Detto sarcofago è ora scomposto: l'urna col corpo del Beato giace nel coro del Duomo di Udine, dietro l'altar maggiore, mentre le statue raffiguranti le virtù e designate a sostenere l'urna, si trovano nella Cappella del Duomo che serve per l'ufficiatura corale. Dopo diversi studi, la Commissione diocesana d'arte sacra, d'accordo col Capitolo e d'intesa con la R. Sovrintendenza alle opere d'antichità e d'arte, è venuta nella determinazione di adibire a tale scopo la parte interiore della torre del Duomo, dove in antico era il Battistero, e che è bellissima dal lato architettonico e si presta mirabilmente allo scopo. Ma occorreranno dei restauri. All'uopo, ad iniziativa di Mons. Nogara, si stanno raccogliendo offerte per provvedere alla decorosa attuazione del progetto. Sarebbe questa un'occasione opportuna per commemorare il sesto centenario, testè compiuto, della promozione di Bertrando alla gloriosa Sede aquileiese, alla quale venne elevato da papa Giovanni XXII il 4 luglio 1334.

Annunzi bibliografici

* Della *Storia del Friuli* di Pio Paschini è apparso or ora il secondo volume, che va « dalla lotta per le investiture alla pace di Torino (1381) ». (Udine, Istituto Ediz. accademiche, 1935). Ne riparleremo.

* Nel poderoso volume terzo della *Storia universale* illustrata di Corrado Barbagallo, dedicato al *Medioevo* (Torino, Unione tipografico-editrice Torinese, 1935), sono accenni frequenti al Friuli e a monumenti friulani. L'opera condotta con moderno criterio è una lucida e ben congegnata sintesi degli avvenimenti di quella età che l'autore comprende fra il 476 e il 1454, non il 1492, perchè gli sembra che il biennio 1453-54 segni « veramente una grande data: la fine della Guerra dei cento anni, ossia di una delle crisi più profonde attraversate dall'Europa occidentale, la chiusura di un secolo e più di anarchia italiana, la catastrofe dell'Impero bizantino — di questo estremo angolo dell'antico Impero romano —, che rovescia la struttura e l'aspetto della storia dell'Europa orientale ».

* L'Associazione Nazionale per Aquileia ha pubblicato un elegante opuscolo (Udine, G. Chiesa, 1934) per ricordare *L'inaugurazione del viale degli scavi di Aquileia,* avvenuta il 3 giugno 1934. Esso contiene, oltre a un cenno di A. Calderini sull'opera svolta dalla benemerita Associazione, uno scritto di G. Brusin, *Il viale degli scavi* ed uno di F. Forlati, *La sistemazione del viale degli scavi,* entrambi accompagnati da nitide illustrazioni.

* Nella terza serie dei *Testi Romanzi,* diretta da G. Bertoni, sono state pubblicate « narrazioni scelte » dalla *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, a cura del compianto F. Ermini (Roma, P. Maglione ed., 1934). Precede una succinta biografia di Paolo, con un accenno alle sue opere. Una sia pur breve analisi della *Historia langobardorum* ed una sobria bibliografia sarebbero state assai opportune. Il 778 come data del ritorno dello scrittore a Montecassino è evidente errore di stampa per 787. Tra i brani scelti non

andavano ommesse, ed esempio, la descrizione dell'idillio di Teodolinda e la narrazione dell'avventura di Romilda, finita nel supplizio.

* Un messaggio poetico a Paolo Diacono, tratto da un cod. di Montecassino e già edito dal Duemmler, *Poetae latini Carol. aevi*, in *M. G. H.*, I, p. 69, si ha nel volume di Helen Waddell, *Mediaeval latin lyrics* (London, Constable, 1930), p. 102.

* Nella memoria postuma di Gerhard Laehrs edita da C. Erdmann nel *Neues Archiv*, vol. L, 1933, p. 106 sgg., *Ein Karolingischer Konzilsbrief und der Fürstenspiegel Hincmars von Reims*, è descritto un testo inedito del sec. IX-X, esistente nella Biblioteca Nazionale di Parigi (Ms. lat. nouv. acq. 1632) che si riferisce alle lettere e ai concili del sec. IX. In esso si trovano anche frammenti di Paolino d'Aquileia (ved. *M. G. H.: Ep.*, 4, 525-527), sul quale autore si hanno dati e riferimenti specie a p. 108 sgg.

* Vanno qui registrate due diligenti pubblicazioni di Angelo Maschietto, l'una intitolata *S. Tiziano, vescovo di Oderzo patrono della città e diocesi di Ceneda* (Oderzo, Bianchi, 1932), l'altra *S. Magno, vescovo di Oderzo e di Eraclea. La sua vita, i suoi tempi* (Oderzo, Bianchi, 1933). In esse sono raccolti i documenti riferentisi alla vita e al culto dei patroni delle diocesi di Ceneda, S. Tiziano, vescovo di Oderzo e S. Magno, vescovo di Oderzo e di Eraclea (VII sec.) e si ha, inoltre, una descrizione dell'ambiente in cui essi vissero. Come è stato opportunamente rilevato negli *Analecta Bollandiana*, LII, 1934, p. 106, a proposito di S. Tiziano, è da chiedersi se esso sia una stessa persona con S. Taziano d'Aquileia o se, invece, sia da considerarsi come un personaggio distinto. Il Lanzoni, nelle *Origini delle diocesi antiche d'Italia* (Roma, 1923), mostrava di credere « che questo S. Tatianus o Ticianus di Ceneda, sia un solo e medesimo col ' S. Tatianus ' o ' Tacianus ' di Aquileia » (p. 492); ma nella seconda edizione (Roma, 1927, p. 884), senza mostrar di aderire alla tesi opposta di P. Paschini, egli ha ritenuto di doverla segnalare: « Ma questo ' Titianus ' o ' Tacianus ' non dovrebbe, secondo il Paschini, confondersi con il ' Tatianus ' di Aquileia ». Il M. non vuole ammettere che S. Titiano sia tutt'uno con S. Taziano d'Aquileia, ma non reca alcun nuovo elemento alla soluzione del problema.

* Additiamo con la più viva lode ai cultori di storia e d'arte del Friuli la seconda edizione, or ora uscita in elegante veste riccamente illustrata, di *Il Friuli, itinerari e soste* di Chino Ermacora (Vicenza, Casa ed. Zambon, 1935). L'autore, nella rapida e sobria rassegna dei monumenti, delle opere d'arte e delle bellezze naturali della terra friulana, ha introdotto non poche migliorie ed aggiunte, raggiungendo, così, appieno il nobile intento che s'era proposta l'Unione fascista dei commercianti di Udine, benemerita iniziatrice della pubblicazione, di divulgare la conoscenza del Friuli e del fascino che emana dai vestigi della sua multiforme grandezza e del suo passato come anche dai suggestivi ricordi della guerra di redenzione.

* Nella rivista *Byzantion* (Bruxelles), IX, 1934, C. Osiecezkowska in un articolo intitolato *Le Mosaïque de la porte Royale*, ricorda a p. 74 la miniatura del codice Gertrudiano di Cividale che rappresenta la Deisis dei donatori del codice Pietro Jaropolk ed Elena. Tale Deisis è posta in relazione col

mosaico della Porta Regia. A p. 80 è riprodotta la scena del codice cividalese nella quale si vede Cristo che pone la corona sul capo della coppia principesca. L'Autrice rimane incerta se tale miniatura alluda al matrimonio od alla coronazione.

* Hans Teske consacra un'accurata monografia a *Thomasin von Zerclaere* (Heidelberg, C. Winter, 1933), il poeta friulano autore del *Wälscher Gast*. Ne diamo, intanto, la menzione riservandoci di ritornare sull'argomento, sul quale sono da indicare inoltre le pagine che a Tommasino ed alla sua produzione poetica si riferiscono nello scritto di R. Ortiz, *Il « Reggimento » del Barberino ne' suoi rapporti colla letteratura didattico-morale degli « Ensenhamens »*, compreso nel volume *Varia Romanica* (Firenze, La Nuova Italia ed., 1932), p. 40 sgg. Dell'opera di Tommasino si occupano anche A. Parducci, *Costumi ornati* (studi sugli insegnamenti di cortigiania medievale) (Bologna, Zanichelli, 1928), p. 133 sgg. e E. G. Gardner, *The Arthurian Legend in Italian literature* (London, J. M. Dent, 1930), p. 19. Accenni al *Wälscher Gast* si hanno altresì nel volume di Heinrich Kohlhaussen, *Minnekästchen im Mittelalter* (Berlin, Verlag für Kunstwissenschaft, 1928), p. 40 sgg., dove sono riprodotte due miniature del *Wälscher Gast*, tratte dal ms. della fine del sec. XIV esistente nel Gräfliches Gesamtarchiv di Erbach.

* Il p. Colombano Petrocchi, il quale in un primo articolo (1932) aveva pubblicato, traendoli dal ms. Marc. ital. Cl. XI, N. 23 (32) di Venezia, quattordici capitoli inediti del giornale di viaggio del beato Odorico da Pordenone, in un secondo contributo, apparso esso pure nella rivista *Le Venezie Francescane*, t. I (Verona, 1932), pp. 195-214, col titolo *Il B. Odorico da Pordenone e il suo « Itinerario »*, si propone di provare che il famoso « Itinerario » (di recente edito da A. Van den Wyngaert, *Sinica franciscana*, t. I, 1929, pp. 413-95) non fu redatto in seguito ad ordine del provinciale di Padova e che ne esistette una prima recensione, anteriore a quella di Guglielmo di Solagna. Il p. P. segnala, infine, un nuovo testo della versione italiana dei *Mirabilia Asiae* (il ms. E. 1. 10, N. 488 della Biblioteca Comunale di Mantova) e si prefigge di studiarlo prossimamente. — In occasione del sesto centenario della morte del b. Odorico da Pordenone, A. Giuliani, per incarico del Comitato dei festeggiamenti di Udine e di Pordenone, ha compilato una piccola biografia popolare del beato, la quale ha veduto la luce nell'opuscolo illustrato *Il Beato Odorico da Pordenone* (Portogruaro, Comitato per le onoranze al Beato, 1930).

* *Frate Zanetto da Udine generale dei Frati minori e vescovo di Treviso* († *1485*) è il titolo di uno scritto di carattere biografico che P. Paschini ha inserito nell'*Archivum Franciscanum Historicum*, XXVI, 1933, fasc. 1-2.

* Delle pitture tiepolesche ad Udine, parla Gabriel Faure nel suo libro *Aux pays des peintres italiens* (Paris, de Boccard, 1927).

* Gli *Atti del Congresso internazionale per gli studi sulla popolazione* (Roma, 7-10 sett. 1931) (Roma, Ist. poligr. dello Stato, 1933) recano uno studio di Paolo Fortunato, *La popolazione friulana dal sec. XVI ai nostri giorni* (pp. 111-148).

* Renata Steccati si occupa di *Canti popolari sloveni in Friuli* nella *Rivista di letterature slave*, VII, 1932, pp. 307-325.

* A cura del Comitato nazionale italiano di scienze storiche e della Commissione per la iconografia, si è iniziata la pubblicazione dell'Inventario dei monumenti iconografici d'Italia. Il n. 3 di esso (Trento, Scotoni, 1933) raccoglie i risultati dell'esplorazione iconografica nel Comune di Treviso, che è stata con diligenza ed esattezza eseguita da G. B. Cervellini. Vi troviamo registrati al n. 62, 17, il ritratto di Luca Carlevaris udinese, compreso nella *Serie di pittori ritratti da* Natale Melchiori (Castelfranco, 1671-1725) esistente nella Biblioteca Capitolare, al n. 86 la statua di Giovanni da Udine, opera eseguita tra il 1485 e il 1488 da Pietro Lombardo, nella Cattedrale, al n. 291 il ritratto di G. B. Giacomelli di Trevignano del Friuli e al n. 296 quello di Sante Giacomelli, entrambi presso l'avv. Bevilacqua.

* Ad opera di Luigi Coletti, il valente storico dell'arte e cultore delle antichità trevigiane, continuatore sagace di Luigi Bailo, cui è succeduto nella direzione del museo, della biblioteca e degli archivi del Comune, è uscito, nella raccolta dei Cataloghi delle cose d'arte e di antichità d'Italia promossa dal Ministero dell'Educazione Nazionale, il volume dedicato a *Treviso* (Roma, Libreria dello Stato, 1935). L'opera, condotta con sicura dottrina ed esemplare accuratezza, illustra un materiale cospicuo che segnaliamo agli studiosi friulani dai quali il libro sarà consultato con profitto, oltre che per la menzione che vi troveranno di opere di Pomponio Amalteo, di Martino da Udine e del Pordenone, per l'interesse che loro può recare tutto quanto s'attiene alle vicende della vicina Marca Trevigiana.

* Sull'attività di studioso e letterato del friulano Giuseppe Bini durante il suo soggiorno romano dal 1714 al 1716, mentre stava al seguito del marchese Rodolfo di Colloredo, in qualità di prete ed aio del figlio di lui, ha raccolto interessanti ragguagli, desunti dall'Archivio di Propaganda Fide, Pio Paschini in uno scritto *Mons. Giovanni Ciampini e la conferenza dei Concili a « Propaganda »*, inserito nel vol. XI, 1935, dei *Rendiconti* della Pontificia Accademia Romana di Archeologia.

* Leggiamo nel *Petit bleu* di Parigi del 26 giugno 1935 un articolo di Emile Mas intitolato *Adélaïde Ristori. Comment Paris accueillit en 1855, puis en 1860, la grande artiste italienne.*

* Nella *Rassegna storica del Risorgimento,* XXII, 1935, vol. II, fasc. 1, sotto il titolo *Memorie di Michele Leicht*, P. S. Leicht tratteggia amorosamente, sulla scorta di documenti e ricordi autobiografici, la nobile e patriottica figura del suo eminente genitore che fu magistrato e giurista apprezzatissimo, valoroso combattente durante l'assedio di Venezia e studioso e illustratore insigne della storia del Friuli e dei canti popolari friulani.

* Nel *Gazzettino* di Venezia del 10 aprile 1935, Antonio Faleschini pubblica una cronaca inedita dell'ab. Tomaso Crist di Osoppo su *I moti garibaldini del 1864 in Friuli.*

* *Eine unbekannte Handschrift des Langobardischen Lehenrechtsbuches* (Salisburgo, Studienbibliothek, ms. V. 3. B. 19, metà del sec. XIII) forma oggetto di una comunicazione di Gerhart Ladner nel *Neues Archiv*, to. L, 1933, p. 228 sgg.

* Roberto Cessi ha dato al *Bullettino dell' Istituto storico italiano*, n. 49, 1933, pp. 1-116, interessanti e dotti *Studi sopra la composizione del «Chronicon Altinate»*, che costituiscono una preparazione alla nuova edizione del testo.

* Messe larghissima di indicazioni, di prezioso materiale anche illustrativo di raffronto per quanto riguarda le invasioni barbariche, le necropoli e gli oggetti artistici e di scavo di quei remoti tempi, troveranno gli studiosi nostri nella bella opera di R. H. Hodgkin, *A history of the Anglo-Saxons* (Oxford, Clarendon Press, 1935), la quale espone, con ricca informazione e sagace distribuzione della complessa materia, le vicende storiche del popolo inglese, considerandone anche la religione, la letteratura, gli avvenimenti politici ed i personaggi più degni di rilievo, dalle primi origini sino alla morte di Alfredo il Grande (sec. IX). L'edizione, che si adorna di numerosissime illustrazioni nel testo e di tavole fuori testo anche a colori, è severamente elegante, come usa la Clarendon Press.

* La Casa editrice Roto-Sadag di Ginevra ha iniziato la pubblicazione di un'opera monumentale che va qui segnalata perchè può offrire importanti elementi per lo studio degli antichi manoscritti: *Scriptoria medii aevi Helvetica*, la quale si propone di far conoscere le scuole scrittorie della Svizzera nel medio evo. L'autore di essa, dott. Albert Bruckner, che è un valente allievo del compianto Schiaparelli, si propone di offrire riprodotti in facsimile saggi dei più notevoli manoscritti, miniature, iniziali miniate, esistenti in archivi, biblioteche, musei, i quali dieno un'idea dell'attività grafica che si è svolta durante il medio evo nella Svizzera e nell'alta Alsazia. Il primo fascicolo testè uscito (1935) offre materiale riferentesi alla diocesi di Coira in tavole perfettamente eseguite ed è corredato di una dotta introduzione che illustra le caratteristiche della scrittura retica. Gli studiosi dei più celebrati codici esistenti nelle raccolte friulane troveranno in questa importante pubblicazione, che costituirà un indispensabile strumento di lavoro per i paleografi, preziosi elementi di studio e di confronto.

* Per le relazioni che la storia dalmata e, in genere, della Venezia Giulia può avere con il Friuli durante il medio evo, additiamo ai lettori la *Histoire de Dalmatie* di L. de Voïnovitch, in due volumi (Paris, Librairie Hachette, 1935).

Spoglio dei periodici

* *Aquileia nostra*, VI, 1935, 2: G. Vale, *Per la topografia di Aquileia medioevale*; M. Justulin, *Le vicende della basilica di Aquileia dopo la soppressione del Patriarcato* (in continuazione); G. Brusin, *Lo scavo del Foro di Aquileia* (comunicazione al quarto Congresso di studi romani, 19-25 ottobre 1935. Il *Corriere della Sera* del 19 gennaio 1935 reca una nota dello stesso

B. su *Le gloriose vestigia del Foro di Aquileia rimesse in luce dai nuovi scavi*); G. Brusin, *Antonio Gnirs* (cenno necrologico sul valente studioso di Aquileia e dei suoi monumenti).

* *Fornvännen: Meddelanden från K. Vitterhets Historie och Antikvitets Akademien*, Stoccolma, 30, 1935: Ann-Sofi Schotte, *Kontinentala förstadier och paralleller till den s. k. nordisk-karolingiska stilen* (prodromi continentali e paralleli del così detto stile nordico-carolingio), pp. 93-110; Ingemar Atterman, *Nya fynd från Hovgårdsberg i Vendel* (nuovi trovamenti presso alla chiesa di Vendel nell'Uppland), pp. 136-157; I. B. Anderbjörk, *Gravundersökningar vid Brunnby i Vendel* (scavi nella parrocchia di Vendel), pp. 158-163.

ATTI UFFICIALI

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

R. DEPUTAZIONE FRIULANA DI STORIA PATRIA

Venezia, 10 febbraio 1935-XIII.

Circolare ai soci effettivi e corrispondenti della R. Deputazione di storia patria per le Venezie e della R. Deputazione friulana di storia patria.

Con R. decreto del 17 gennaio u. s., su proposta di S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale, sono stati sciolti i Consigli direttivi delle RR. Deputazioni di storia patria in Venezia e Udine e sono stato nominato R. Commissario per la straordinaria amministrazione delle due Deputazioni.

Il provvedimento s'inspira all'art. 10 del R. decreto-legge 20 luglio 1934, N. 1226, convertito in legge, che prevede entro il 1935 il riordinamento delle istituzioni storiche del Regno e una nuova sistemazione e circoscrizione delle Reali Deputazioni e Società di storia patria secondo le proposte che al Ministro dell'Educazione Nazionale è chiamata a presentare la Giunta centrale per gli studi storici.

Nell'assumere l'ufficio affidatomi, provvedo, secondo le direttive impartitemi, che l'attività delle Deputazioni continui regolarmente. Ho pregato di coadiuvarmi: per la R. Deputazione per le Venezie, nelle mansioni di segretario il socio prof. dottor Giulio Lorenzetti e in quelle di economo-tesoriere il socio dottor conte Andrea da Mosto; per la R. Deputazione friulana, nelle mansioni di segretario il socio dottor Luigi Suttina e in quelle di economo-tesoriere il socio dottor conte Enrico del Torso.

Porgo ai soci il più cordiale saluto, confidando nella loro collaborazione.

Il R. Commissario
FRANCESCO SALATA

Regio Decreto 20 giugno 1935-XIII, n. 1176. — *Approvazione del regolamento per le Regie Deputazioni di storia patria* (Pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 10 luglio 1935, n. 159).

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Veduto l'art. 1, n. 3 della legge 31 gennaio 1926-IV, n. 100;

Veduto l'art. 10 del R. decreto-legge 10 luglio 1934-XII, n. 1226, convertito in legge con la legge 20 dicembre 1934-XIII, n. 2124;

Udito il Consiglio dei Ministri;

Sentito il parere del Consiglio di Stato;

Udita la Giunta centrale per gli studi storici;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per la educazione nazionale;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo unico.

È approvato l'unito regolamento per le Regie Deputazioni di storia patria, firmato, d'ordine Nostro, dal Ministro proponente.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a San Rossore, addì 20 giugno 1935 - Anno XIII.

VITTORIO EMANUELE.

MUSSOLINI — DI REVEL
DE VECCHI DI VAL CISMON.

Visto, *il Guardasigilli:* SOLMI.
Registrato alla Corte dei conti, addì 8 luglio 1935 - Anno XIII.
Atti del Governo, registro 362, foglio 40. — MANCINI.

Regolamento per le Regie Deputazioni di storia patria.

FINI E COSTITUZIONE.

Art. 1.

Le Regie Deputazioni di storia patria sono organi periferici della Giunta centrale per gli studi storici.

Esse hanno il compito di promuovere gli studi storici e di provvedere alla raccolta, alla pubblicazione ed alla illustrazione dei documenti, dei monumenti e delle altre fonti storiche secondo le direttive della Giunta.

Sono in numero di diciassette e le loro sedi e la loro sfera di azione vengono fissate dall'annessa tabella *A*.

Art. 2.

Con decreto del Ministro per l'educazione nazionale, udita la Giunta centrale per gli studi storici, possono essere costituite, nell'ambito di ogni Regia Deputazione di storia patria, delle Sezioni.

Le Sezioni sono organi periferici delle Regie Deputazioni di storia patria e dipendono da esse.

Art. 3.

Per il conseguimento dei loro fini, le Regie Deputazioni di storia patria compilano annualmente un piano di lavoro, sulla base dei programmi proposti dai singoli membri e dalle singole sezioni.

Per le Regie Deputazioni che abbiano delle Sezioni il piano di lavoro stabilirà quale parte sarà compiuta da queste.

I piani saranno sottoposti, entro il mese di luglio, all'esame ed approvazione della Giunta centrale per gli studi storici.

Art. 4.

Le Regie Deputazioni di storia patria hanno personalità giuridica e sono rette da Consigli direttivi composti di un presidente, di un vice presidente e di due deputati. Nelle Deputazioni da cui dipendano delle Sezioni i presidenti di queste fanno parte del Consiglio, che viene così aumentato di tanti componenti quante sono le Sezioni.

Il presidente ed il vice presidente delle Regie Deputazioni sono nominati per Regio decreto, su proposta del Ministro per l'educazione nazionale, sentita la Giunta centrale per gli studi storici. Essi sono scelti fra i deputati.

Gli altri due membri del Consiglio sono scelti dal presidente della Regia Deputazione.

Art. 5.

Le Regie Deputazioni di storia patria si compongono di tre categorie di persone:

1) deputati;

2) corrispondenti;

3) soci.

Il numero dei deputati e dei corrispondenti è fissato per ciascuna Deputazione con decreto del Ministro per l'educazione nazionale; il numero dei soci è illimitato.

Art. 6.

I deputati sono nominati per Regio decreto, su proposta del Ministro per l'educazione nazionale, sentite le singole Deputazioni.

I corrispondenti sono designati dalle Deputazioni e la loro nomina ha corso dopo l'assenso del Ministro per l'educazione nazionale.

I soci sono ammessi dal Consiglio direttivo delle Deputazioni o dal Direttorio delle Sezioni, su domanda degli interessati.

Art. 7.

I deputati delle Regie Deputazioni di storia patria sono scelti fra i cittadini italiani che possano collaborare alla loro vita e che siano venuti in notorietà negli studi storici, o che comunque abbiano acquistato particolari meriti verso le istituzioni di ricerca storica; i corrispondenti sono scelti fra quanti siano in grado di contribuire comunque agli studi cui ogni Deputazione si dedica.

Possono essere nominati corrispondenti anche degli stranieri, purchè in numero non superiore alla metà dei nazionali.

Art. 8.

Le Deputazioni, col concorso dei deputati assegnati alle singole Sezioni, si pronunziano sulla nomina dei nuovi deputati e sulla designazione dei nuovi corrispondenti in adunanza interna.

Art. 9.

Le nomine dei deputati e dei corrispondenti sono fatte, per ogni Regia Deputazione di storia patria, una volta all'anno.

Art. 10.

I soci delle Regie Deputazioni di storia patria verseranno una quota annua determinata, per ogni Regia Deputazione, dalla Giunta centrale per gli studi storici.

DELLE ADUNANZE.

Art. 11.

Le Regie Deputazioni di storia patria e le loro Sezioni tengono adunanze interne ed adunanze generali.

Alle prime partecipano i soli deputati, alle seconde tutti i membri.

Art. 12.

Il numero e la periodicità delle adunanze generali sono stabiliti dal piano di lavoro delle singole Deputazioni.

Art. 13.

Le adunanze interne sono convocate almeno una volta all'anno per l'approvazione dei piani di lavoro e per la discussione di tutti i problemi interni della Deputazione o della Sezione.

Le deliberazioni delle adunanze delle Sezioni sono sottoposte all'approvazione del Consiglio direttivo della Regia Deputazione interessata.

Art. 14.

Le Regie Deputazioni di storia patria che abbiano delle Sezioni, terranno inoltre per l'approvazione dei piani di lavoro e in genere per la trattazione dei problemi che interessino la vita di tutta la Deputazione ogni anno non meno di due adunanze di tutti gli appartenenti alla Deputazione ed a tutte le sue Sezioni.

Art. 15.

Le adunanze sono valide in prima convocazione se presenziate da almeno la metà più uno degli aventi diritto; in seconda convocazione qualunque sia il numero degli intervenuti.

Nelle adunanze nelle quali le Regie Deputazioni di storia patria debbano pronunziarsi sulla nomina dei nuovi deputati o designare i nuovi corrispondenti, qualora sia necessario procedere ad una seconda convocazione, questa non potrà aver luogo nello stesso giorno della prima.

DELLE DEPUTAZIONI E DELLE SEZIONI.

Art. 16.

I rapporti con le Autorità centrali sono tenuti dal Consiglio direttivo. Esso è l'organo direttivo della Deputazione, ne esercita l'amministrazione, provvede al conseguimento di tutti i fini di carattere generale, al buon andamento scientifico ed amministrativo delle Sezioni.

Art. 17.

Il decreto costitutivo delle Sezioni delle Regie Deputazioni di storia patria determinerà la sfera d'azione ed il numero dei deputati e dei corrispondenti assegnati a ciascuna di esse.

Art. 18.

Ogni Sezione è retta da un Direttorio composto di un presidente e di due deputati.

Il presidente è nominato dal Ministro per l'educazione nazionale, sentito il presidente della Regia Deputazione, gli altri membri sono nominati dal presidente della Regia Deputazione interessata.

Art. 19.

I Direttorii sovraintendono alla vita delle Sezioni, ne esercitano l'amministrazione; curano il conseguimento di ogni fine ad esse riservato.

Art. 20.

Ogni Sezione svolge, nei limiti del proprio piano di lavoro, una attività analoga a quella della Deputazione da cui dipende.

Dell'amministrazione.

Art. 21.

L'anno finanziario ed accademico delle Deputazioni decorre dal 29 ottobre al 28 ottobre successivo.

Art. 22.

Il bilancio delle Deputazioni che abbiano delle Sezioni consta di due parti, una delle quali conterrà le voci relative al conseguimento dei fini perseguiti direttamente dalla Deputazione, mentre l'altra conterrà le voci relative al conseguimento dei fini assegnati alle singole Sezioni.

Art. 23.

I bilanci sono compilati dal Consiglio direttivo della Deputazione.

Le singole Sezioni, però, determineranno l'impiego dei fondi ad esse assegnati, in conformità delle disposizioni di massima stabilite dal Consiglio direttivo, ed in ottemperanza al piano di lavoro.

Art. 24.

Saranno in ogni caso riservate a favore delle Sezioni le entrate provenienti da contributi di enti pubblici, di privati, o comunque da assegnazioni fatte espressamente ad esse, salva la parte che potrà essere destinata al raggiungimento di scopi comuni.

Art. 25.

Il Consiglio direttivo provvede entro il mese di luglio a compilare il bilancio preventivo ed, entro il mese di dicembre, a compilare il bilancio consuntivo.

I bilanci saranno affissi nella sede della Deputazione e di tutte le Sezioni, unitamente alla relazione del Collegio dei revisori.

Art. 26.

Il Collegio dei revisori è composto di tre membri nominati annualmente dal Ministro per l'educazione nazionale. Ad essi si aggiungono, per l'esame dei conti delle Sezioni dipendenti, tanti membri quante sono queste.

I revisori dei conti delle Sezioni sono nominati dal presidente della Regia Deputazione interessata.

Art. 27.

I membri del Consiglio direttivo ed i presidenti delle Sezioni sono tenuti a fornire sui bilanci tutte le spiegazioni che gli appartenenti alla Deputazione richiedessero.

Attribuzioni degli organi direttivi.

Art. 28.

Il presidente della Regia Deputazione ha la rappresentanza legale dell'ente, ne convoca e ne presiede le adunanze, ne firma gli atti ufficiali, ne promuove ogni attività.

Il vice presidente sostituisce il presidente nell'esercizio di ogni sua funzione quando questi ne sia impedito.

Il presidente della Sezione rappresenta questa nei rapporti con le autorità locali, con le altre Sezioni e con i privati; convoca le adunanze, firma gli atti ufficiali, promuove ogni attività sociale.

Art. 29.

Gli altri componenti del Consiglio direttivo delle Regie Deputazioni e del Direttorio delle Sezioni collaborano con i rispettivi presidenti nelle varie attività, secondo gli incarichi loro affidati.

Art. 30.

I presidenti ed i componenti dei Consigli direttivi e dei Direttorii non potranno ricevere, per l'esercizio delle loro funzioni, nessuna indennità, sotto qualsiasi titolo, a carico dei bilanci delle Regie Deputazioni di storia patria.

In caso di missione potrà tuttavia essere corrisposto ad essi un trattamento uguale a quello stabilito per il personale dello Stato di grado quinto o sesto.

Delle pubblicazioni.

Art. 31.

I Consigli direttivi ed i Direttorii sovraintendono a tutte le pubblicazioni previste dai piani di lavoro.

Art. 32.

Ogni Deputazione o Sezione determinerà, a volta a volta, le condizioni di invio delle pubblicazioni da essa curate e le categorie dei membri ai quali queste debbono essere inviate gratuitamente.

È in ogni caso obbligatorio lo scambio delle pubblicazioni fra le varie Deputazioni.

Due esemplari di tutte le pubblicazioni curate dalle Deputazioni e Sezioni saranno inoltre inviati alla Giunta centrale per gli studi storici ed uno a ciascuno degli Istituti storici nazionali.

Rapporti con la Giunta centrale per gli studi storici.

Art. 33.

Entro il mese di dicembre di ogni anno i presidenti delle Deputazioni trasmettono al presidente della Giunta centrale per gli studi storici una relazione sull'attività svolta.

Nelle Deputazioni che abbiano delle Sezioni le relazioni dei presidenti di queste si aggiungono alla relazione generale.

Art. 34.

Ogni Deputazione è tenuta a presentare, non oltre il mese di luglio, al presidente della Giunta centrale per gli studi storici il bilancio preventivo, e, non oltre il mese di dicembre, il bilancio consuntivo, corredati l'uno e l'altro dalle relazioni dei revisori dei conti.

Art. 35.

Gli Istituti storici nazionali possono dare alle singole Deputazioni l'incarico di compiere ricerche e lavori specifici, che rientrino nel quadro delle attività di queste.

Gli incarichi vengono comunicati per il tramite della Giunta centrale per gli studi storici, cui compete il determinare ogni modalità relativa ad essi.

DISPOSIZIONI FINALI E TRANSITORIE.

Art. 36.

Il deputato che, per motivi di salute, cessi dal partecipare attivamente ai lavori della Deputazione, può, con Regio decreto, su proposta del Ministro per l'educazione nazionale, sentita la Giunta centrale per gli studi storici, essere trasferito in una categoria di emeriti, conservando tutti gli onori e le prerogative del grado.

Il deputato che, per motivi diversi da quelli contemplati nel precedente comma, cessi dal partecipare attivamente ai lavori della Deputazione, può con Regio decreto, su proposta del Ministro per l'educazione nazionale, sentita la Giunta centrale per gli studi storici, essere trasferito in una categoria di soprannumerari o, qualora le ragioni dell'inattività siano ingiustificate, essere dichiarato dimissionario.

I seggi occupati dagli emeriti e dai soprannumerari si considerano vacanti.

Art. 37.

Il giuramento previsto dagli articoli 3 e 4 del R. decreto-legge 21 settembre 1933, n. 1333, convertito in legge con la legge 12 gennaio 1934, n. 90, viene prestato, a pena di decadenza, entro tre mesi dalla comunicazione della nomina.

I presidenti delle Deputazioni giurano nelle mani del presidente della Giunta centrale per gli studi storici, i presidenti delle Sezioni e i deputati nelle mani del presidente della Deputazione.

Art. 38.

Il Ministro per l'educazione nazionale può promuovere la revoca della nomina del socio che venga meno ai doveri relativi al suo grado o che si renda indegno di appartenere alla Deputazione o comunque nuoccia al suo incremento o al suo prestigio.

Art. 39.

Le modificazioni che si rendessero necessarie alla tabella annessa al presente decreto, saranno approvate con Regio decreto su proposta del Ministro per l'educazione nazionale, udita la Giunta centrale per gli studi storici.

Art. 40.

L'ordinamento delle Regie Deputazioni di cui ai numeri 16 e 17 dell'unita tabella *A* è retto da particolari norme.

Art. 41.

Entro il 1935 sarà provveduto, con Regio decreto, su proposta del Ministro per l'educazione nazionale, udita la Giunta centrale per gli studi storici, alla nomina del primo nucleo dei membri delle Deputazioni di cui ai numeri 4, 12, 13 e 14 dell'unita tabella *A*, nonchè al completamento dei membri delle altre Deputazioni.

Art. 42.

Ogni disposizione contraria al presente regolamento è abrogata.

Visto, d'ordine di Sua Maestà il Re,
Il Ministro per l'educazione nazionale
DE VECCHI DI VAL CISMON.

TABELLA *A*.

1. Regia Deputazione subalpina di storia patria - Sede: Torino.

Circoscrizione: Stati Sabaudi con speciale riguardo alle provincie di Alessandria, Aosta, Asti, Cuneo, Novara, Torino e Vercelli.

2. Regia Deputazione di storia patria per la Liguria - Sede: Genova.

Circoscrizione: le provincie di Genova, Imperia, La Spezia, Massa, Savona ed in genere gli antichi dominii della Repubblica di Genova.

3. Regia Deputazione di storia patria per la Lombardia - Sede: Milano.

Circoscrizione: le provincie di Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Mantova, Milano, Pavia, Sondrio, Varese ed in genere i dominii del Ducato di Milano.

4. Regia Deputazione di storia patria per la Sardegna - Sede: Cagliari.

Circoscrizione: le provincie di Cagliari, Nuoro e Sassari.

5. Regia Deputazione di storia patria per le Tre Venezie - Sede: Venezia.

Circoscrizione: le provincie di Bolzano, Trento, Belluno, Padova, Rovigo, Treviso, Udine, Venezia, Verona, Vicenza, Fiume, Gorizia, Pola, Trieste, Zara ed in genere i dominii della Repubblica Veneta.

6. Regia Deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna - Sede: Bologna.

Circoscrizione: le provincie di Bologna, Ferrara, Forlì, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna e Reggio Emilia.

7. Regia Deputazione di storia patria per la Toscana - Sede: Firenze.

Circoscrizione: le provincie di Arezzo, Firenze, Grosseto, Livorno, Lucca, Pisa, Pistoia e Siena.

8. Regia Deputazione di storia patria per le Marche - Sede: Ancona.

Circoscrizione: le provincie di Ancona, Ascoli, Macerata e Pesaro.

9. Regia Deputazione di storia patria per l'Umbria - Sede: Perugia.

Circoscrizione: le provincie di Perugia e Terni.

10. Regia Deputazione romana di storia patria - Sede: Roma.

Circoscrizione: le provincie di Frosinone, Littoria, Rieti, Roma e Viterbo.

11. Regia Deputazione di storia patria per gli Abruzzi - Sede: Aquila.

Circoscrizione: le provincie di Aquila, Chieti, Pescara e Teramo.

12. Regia Deputazione di storia patria per la Campania e il Molise - Sede: Napoli.

Circoscrizione: le provincie di Avellino, Benevento, Campobasso, Napoli e Salerno.

13. Regia Deputazione di storia patria per le Puglie - Sede: Bari.

Circoscrizione: le provincie di Bari, Brindisi, Foggia, Lecce e Taranto.

14. Regia Deputazione di storia patria per le Calabrie e la Lucania - Sede: Reggio Calabria.

Circoscrizione: le provincie di Catanzaro, Cosenza, Reggio Calabria, Matera e Potenza.

15. Regia Deputazione di storia patria per la Sicilia - Sede: Palermo.

Circoscrizione: le provincie di Agrigento, Caltanisetta, Catania, Enna, Messina, Palermo, Ragusa, Siracusa e Trapani.

16. Regia Deputazione per la storia di Malta - Sede: Roma.

Circoscrizione: i dominii del Sovrano Militare Ordine di Malta con speciale riguardo all'Arcipelago Maltese.

17. Regia Deputazione di storia patria per Rodi - Sede: Rodi.

Circoscrizione: i possedimenti delle Isole italiane dell'Egeo.

Visto, d'ordine di Sua Maestà il Re,
Il Ministro per l'educazione nazionale
DE VECCHI DI VAL CISMON

IL MINISTRO SEGRETARIO DI STATO
per l'Educazione Nazionale

Veduto l'art. 10 del R. D. L. 20 luglio 1934-XII, n. 1226 convertito in legge con la legge 20 dicembre 1934-XIII, n. 2124;
Udita la Giunta centrale per gli studi storici;

DECRETA

Art. 1.

La R. Deputazione di storia patria per il Friuli è trasformata in Sezione per il Friuli della Regia Deputazione di Storia Patria per le Venezie.

La Sezione avrà sede in Udine ed estenderà la sua sfera d'azione alle provincie di Gorizia e Udine.

Con successivo Decreto saranno fissati il numero dei deputati e dei corrispondenti ad essa assegnati, e si provvederà all'inquadramento degli appartenenti alla cessata Regia Deputazione.

Il presente Decreto sarà comunicato alla Corte dei Conti per la registrazione.

Roma, 19 luglio 1935-XIII.

Reg.to alla Corte dei Conti addì 9 agosto 1935-XIII, Reg. 19, Educaz. Naz., foglio 210.

Il Ministro
DE VECCHI DI VAL CISMON.

28 ottobre 1935-XIII.

Stampato in Sancasciano Val di Pesa, nella Officina dei Fratelli Stianti
Dottor Luigi Suttina, direttore responsabile.

INDICE DELLE MATERIE DEL VOLUME XXXI

MEMORIE

ANEDDOTI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

APPUNTI E NOTIZIE

ATTI UFFICIALI